Agatha Christie

Hercule Poirot Indaga

Poirot investigates © 1924

Tutti i racconti di Agatha Christie, 1981 - I Classici del Giallo, 1993

Il caso della Stella d'Occidente

Stavo alla finestra della stanza di Poirot e guardavo distrattamente la strada sottostante.

«È strano» esclamai all'improvviso sottovoce.

«Che cosa c'è, *mon ami?*» chiese Poirot placidamente dalle profondità della sua comoda poltrona.

«Deducete, Poirot dai fatti seguenti: c'è una giovane signora lussuosamente vestita con un cappello alla moda e una splendida pelliccia che sta venendo avanti lentamente, guardando mano mano che procede in alto verso le case. Non sa di essere pedinata da tre uomini e da una donna di mezza età. Costoro sono appena stati raggiunti da un fattorino che sta indicandola gesticolando. Che dramma si sta recitando? La ragazza è una truffatrice? E gli investigatori che la pedinano stanno per arrestarla? Oppure i malfattori sono *loro* e stanno congiurando per aggredire una vittima innocente? Che cosa dice il grande investigatore?»

«Il grande investigatore, *mon ami,* sceglie come sempre la strada più semplice. Si alza per vedere da sé.» E il mio amico mi raggiunse davanti alla finestra.

Un attimo dopo fece una risatina divertita.

«Come al solito quello che vedete è colorato dal vostro inguaribile romanticismo. Quella è Mary Marvell, la diva cinematografica, seguita da una frotta di ammiratori che l'hanno riconosciuta. E, *en passant,* mio caro Hastings, lei ne è perfettamente conscia!»

Risi.

«Dunque tutto si spiega. Ma non avete nessun merito in questo, Poirot, il fatto è che la conoscevate.»

«*En vérité!* Quante volte avete visto Mary Marvell sullo schermo, *mon cher"?*»

Riflettei.

«Circa una dozzina di volte.»

«E io... una volta sola! Eppure *io* la riconosco e *voi* no.»
«Ma sembra molto diversa!» replicai piuttosto debolmente.
«Ah! *Sacré!*» esclamò Poirot. «Vi aspettate forse che passeggi per le vie di Londra con un cappello da cow-boy oppure scalza come una ragazzina irlandese? Come sempre badate ai particolari e non all'essenziale! Ricordatevi il caso della danzatrice Valerie Saintclair.»
Scrollai le spalle, un po' irritato.
«Ma consolatevi, *mon ami*» disse Poirot, calmandosi. «Non tutti possono essere come Hercule Poirot, lo so bene.»
«Veramente di tutte le persone che ho conosciuto voi siete quella che ha la migliore opinione di sé!» esclamai tra il divertito e l'irritato.
«Davvero? Quando uno è unico, lo sa! E poi, altri condividono questa opinione... e se non mi sbaglio anche Mary Marvell.»
«Come?»
«Non c'è dubbio. Sta venendo qui.»
«Come fate a capirlo?»
«Molto semplice. Questa via non è aristocratica, *mon ami!* Qui non risiedono medici o dentisti alla moda, tanto meno modiste alla moda! Ma c'è un investigatore alla moda. *Oui,* amico mio, è vero: io sono diventato di moda, il *dernier cri!* Uno dice a un altro: *"Comment,* hai perso il tuo portamatite d'oro? Devi andare dal piccolo belga, è formidabile! Ci vanno tutti. *Courez!"* e arrivano, a frotte, *mon ami!* Con i problemi più sciocchi!» Udimmo squillare il campanello di sotto. «Che vi avevo detto? Questa è Mary Marvell.»
Come al solito, Poirot aveva ragione. Dopo un breve intervallo la diva cinematografica americana fu fatta entrare e noi ci alzammo ad accoglierla.
Mary Marvell era indubbiamente una delle più popolari attrici dello schermo. Era arrivata solo da poco in Inghilterra in compagnia del marito, Gregory B. Rolf, anche lui attore cinematografico. Si erano sposati circa un anno prima negli Stati Uniti e quella era la prima volta che venivano in Inghilterra. In loro onore era stato dato un grande ricevimento e tutti erano pronti a impazzire per Mary Marvell, per i suoi meravigliosi vestiti, per le sue pellicce, per i suoi gioielli, soprattutto per un gioiello, il grande diamante che era stato battezzato, per armonizzare con la sua proprietaria, la Stella d'Occidente. Molte cose, vere e non vere, erano state scritte su quella famosa pietra che, a quanto si diceva, era assicurata per l'enorme cifra di cinquantamila sterline.

Tutti quei particolari mi sfilarono rapidamente in mente mentre mi univo a Poirot nel salutare la nostra bella cliente.

Mary Marvell era piccola e snella, biondissima e con un'aria da ragazzina. I suoi grandi occhi ingenui e azzurri sembravano quelli di una bambina.

Poirot le porse una sedia e lei cominciò subito a parlare.

«Probabilmente voi mi riterrete molto sciocca, monsieur Poirot, ma lord Cronshaw mi raccontava proprio ieri sera di come avete risolto meravigliosamente il mistero della morte di suo nipote e ho capito che devo avere il vostro consiglio. Forse si tratta solo di uno stupido scherzo, così dice Gregory, ma mi preoccupa da morire.»

Si interruppe per prendere fiato, mentre Poirot la fissava con espressione di incoraggiamento.

«Continuate, madame. Capite, sono ancora all'oscuro di tutto.»

«Si tratta di queste lettere.» Mary Marvell aprì la cerniera della borsetta e tolse tre buste che porse a Poirot.

Quest'ultimo le esaminò attentamente.

«Carta a buon mercato... nome e indirizzo in ordinato stampatello. Vediamo quello che c'è dentro.» Estrasse i fogli.

Mi ero avvicinato a lui e mi chinai sopra la sua spalla a guardare. Il testo consisteva di un'unica frase scritta in accurato stampatello come la busta. Diceva:

> *Il grande diamante che è l'occhio sinistro della divinità deve tornare lì da dove è venuto.*

La seconda lettera ripeteva esattamente la stessa cosa, ma la terza era più esplicita.

> *Siete stata avvertita. Non avete obbedito. Ora il diamante vi sarà portato via. Quando ci sarà la luna piena i due diamanti, che sono l'occhio destro e quello sinistro della divinità, ritorneranno. Così è scritto.*

«Ho considerato la prima lettera uno scherzo» spiegò la diva. «Quando è arrivata la seconda ho cominciato a pormi delle domande. La terza è arrivata ieri e mi è parso che, in fin dei conti, la faccenda potesse essere

più seria di quanto avessi immaginato.»
«Vedo che queste lettere non sono arrivate per posta.»
«No. Sono state portate a mano... da un *cinese.* È questo che mi spaventa.»
«Perché?»
«Perché è stato da un cinese a San Francisco che tre anni fa Gregory ha comprato la pietra.»
«Mi accorgo, madame, che voi siete convinta che il diamante citato nelle lettere è...»
«La Stella d'Occidente» concluse Mary Marvell. «Esatto. Gregory ricorda che allora aveva sentito una storia in merito a quella pietra, ma il cinese non aveva voluto dare alcuna notizia al riguardo. Gregory dice che sembrava spaventato da morire e che aveva una fretta terribile di liberarsi del gioiello. Ha chiesto solo un decimo del suo valore. È stato il dono di nozze che Greg mi ha fatto.»
Poirot annuì pensosamente.
«Questa storia sembra di un romanticismo quasi incredibile. E tuttavia... chissà? Vi prego, Hastings, datemi il mio piccolo almanacco.»
Obbedii.
«*Voyons!*» disse Poirot, sfogliandolo. «Quando è la luna piena? Ah, venerdì prossimo, cioè tra tre giorni. *Eh bien,* madame, volete il mio consiglio... io ve lo do. Questa *belle histoire,* sarà uno scherzo... ma potrebbe anche non esserlo! Pertanto vi consiglio di affidarmi il diamante fino a venerdì prossimo, poi prenderemo le misure che vorremo.»
L'attrice si rannuvolò fugacemente in volto e rispose in tono un po' forzato:
«Temo che sia impossibile.»
«Lo avete con voi... vero?» Poirot la stava osservando attentamente.
La giovane esitò un attimo, poi infilò la mano nel corpetto dell'abito estraendone una lunga e sottile catena. Si chinò in avanti aprendo la mano. Sul palmo una pietra di fuoco bianco squisitamente incastonata in platino sembrava ammiccare solenne.
Poirot tirò un respiro con un lungo sibilo.
«*Epatant!*» mormorò. «Permettete, madame?» Prese il gioiello nella propria mano e lo esaminò attentamente, poi glielo restituì con un lieve inchino. «Una magnifica pietra... senza il minimo difetto. Ah, *cent tonnerres!* E ve lo portate in giro *comme ça!*»

«No, no, in realtà sto molto attenta, monsieur Poirot. Di solito lo tengo nel mio portagioie che lascio nella cassaforte dell'albergo. Stiamo al Magnificent, sapete? L'ho portato oggi solo per mostrarvelo.»

«E me lo lascerete, *n'est-ce pas?* Ascolterete i consigli di papà Poirot?»

«Be', vedete, monsieur Poirot: venerdì andiamo a Yardly Chase a passare qualche giorno da lord e lady Yardly.»

Le sue parole risvegliarono nella mia mente un vago ricordo. Dei pettegolezzi... di che cosa si trattava? Qualche anno fa lord e lady Yardly si erano recati negli Stati Uniti; correva voce che sua signoria laggiù se la fosse spassata non poco con l'aiuto di alcune amichette... ma certo c'era dell'altro. Altri pettegolezzi che associavano il nome di lady Yardly a quello di un divo del cinema che viveva in California... ma certo! mi ricordai di colpo: si trattava nientemeno che di Gregory B. Rolf.

«Vi svelerò un piccolo segreto, monsieur Poirot» stava dicendo Mary Marvell. «Abbiamo un accordo con lord Yardly. C'è la possibilità che si giri un film nella sua residenza.»

«A Yardly Chase?» esclamai interessato. «Ma è uno dei monumenti d'Inghilterra!»

Mary Marvell annuì.

«Sì, penso che sia proprio una di quelle vere vecchie dimore feudali. Lui però vuole un prezzo piuttosto esagerato e io non so se l'affare andrà in porto. Ma a Greg e a me piace sempre abbinare il lavoro al divertimento.»

«Ma... chiedo scusa se non capisco, madame: certo vi è possibile visitare Yardly Chase senza portarvi appresso il diamante, no?»

Negli occhi di Mary Marvell comparve un'espressione dura e astuta che annullò l'ingenuità dello sguardo. All'improvviso parve molto più vecchia.

«Intendo sfoggiarlo lì.»

«Certo» dissi io all'improvviso. «Nella collezione Yardly ci sono alcuni gioielli molto famosi, tra i quali un grosso diamante, vero?»

«Esatto» rispose concisamente Mary Marvell.

Udii Poirot mormorare tra sé: «*Ah, c'est cornine ça!*»

Poi a voce alta, con la sua solita sovrannaturale fortuna nel centrare l'obiettivo (che lui nobilita definendola psicologia) disse: «Allora voi indubbiamente conoscete già lady Yardly, o forse la conosce vostro marito?»

«Gregory l'ha conosciuta quando lei tre anni fa è venuta nell'ovest» ammise Mary Marvell. Esitò un momento, poi aggiunse bruscamente:

«Qualcuno di voi legge mai "Society Gossip"?»
Vergognandoci un po', ci dichiarammo entrambi colpevoli.
«Ve lo chiedo perché nel numero di questa settimana c'è un articolo sui gioielli famosi ed è davvero molto strano...» s'interruppe.
Mi alzai, mi avvicinai al tavolino che stava nell'altro capo della stanza e tornai tenendo in mano la rivista in questione. Lei me la prese di mano, trovò l'articolo e cominciò a leggere ad alta voce:

> *...tra le altre pietre famose si può includere la Stella d'Oriente, un diamante che è in possesso della famiglia Yardly. Un antenato dell'attuale lord Yardly lo portò dalla Cina e sembra che ad esso sia collegata una storia romantica. Pare che la pietra fosse un tempo l'occhio destro della divinità di un tempio. Un altro diamante, assolutamente identico in forma e grandezza, costituiva l'occhio sinistro e si dice che anche questo gioiello sarebbe stato rubato. "Un occhio andrà a Occidente, un altro a Oriente, fino a quando si ritroveranno. Poi, in trionfo, torneranno alla divinità". È una strana coincidenza che attualmente vi sia una pietra che dalla descrizione corrisponde perfettamente a questa e che è conosciuta come la Stella d'Occidente o la Stella Occidentale. Appartiene alla celebre diva cinematografica Mary Marvell. Sarebbe interessante un raffronto tra le due pietre.*

Si interruppe.
«*Epatant!.*» mormorò Poirot, «una leggenda in piena regola!» Si voltò verso Mary Marvell. «E voi non avete paura, madame? Non avete terrori superstiziosi? Non temete di avvicinare questi gemelli siamesi e di veder comparire all'improvviso un cinese il quale li riporti in un batter d'occhio in Cina?»
Il suo tono di voce era scherzoso ma ebbi la sensazione che sotto sotto fosse serio.
«Non credo che il diamante di lady Yardly sia bello come il mio» rispose Mary Marvell. «Comunque vedrò.»
Non so che altro avrebbe detto Poirot perché in quel momento la porta si spalancò e un uomo dall'aspetto splendido entrò a grandi passi nella stanza. Dalla testa di riccioli neri alla punta degli stivali di vernice, era il protagonista ideale di una storia romantica.

«Avevo detto che sarei venuto a prenderti, Mary» disse Gregory Rolf, «e sono qui. Bene, che dice monsieur Poirot del nostro piccolo problema? Sostiene, come me, che si tratta solo di un grosso scherzo?»

Poirot alzò il capo sorridendo al grande attore. Formavano un contrasto ridicolo.

«Scherzo o no, signor Rolf» disse in tono asciutto, «ho consigliato vostra moglie di non portare con sé il gioiello venerdì a Yardly Chase.»

«Sono d'accordo con voi, signore. L'ho già detto a Mary. Ma purtroppo lei è proprio una donna e credo non sopporti di vedersi battere da un'altra donna, in quanto a gioielli.»

«Che sciocchezze, Gregory!» disse in tono tagliente Mary Marvell, ma arrossì di collera.

Poirot scrollò le spalle.

«Madame, io ho dato il mio consiglio. Non posso fare altro. *C'est tout!*»

Accompagnò entrambi alla porta.

«Ah! *La la*» osservò ritornando. «*Histoire de femmes!* Il bravo marito ha colpito nel segno... *tout de méme,* ma ha mancato di tatto! Proprio così.»

Gli riferii i miei vaghi ricordi e lui annuì con vigore.

«Ricordo anch'io. Tuttavia in tutta questa faccenda c'è qualcosa di curioso. Col vostro permesso, *mon ami,* vado a prendere un po' d'aria. Vi prego, aspettate il mio ritorno, non starò fuori a lungo.»

Quando la padrona di casa bussò alla porta e mise dentro la testa io mi ero semiappisolato in poltrona.

«C'è un'altra signora che vuole vedere monsieur Poirot, signore. Le ho detto che è uscito, ma lei mi ha risposto che avrebbe aspettato, dato che arriva dalla campagna.»

«Oh, fatela entrare, signora Murchison. forse potrò aiutarla io.»

Un attimo dopo la signora fu fatta entrare e, nel riconoscerla, il cuore mi diede un balzo. Il ritratto di lady Yardly era apparso fin troppo spesso sui giornali che si occupavano di mondanità per permetterle di restare sconosciuta.

«Accomodatevi, lady Yardly» dissi, porgendole una sedia. «Il mio amico Poirot è uscito, ma so per certo che rientrerà tra poco.»

Mi ringraziò e sedette. Era un tipo molto diverso da Mary Marvell: alta, bruna, con occhi lampeggianti e un volto pallido e altero. Purtuttavia nelle linee della bocca c'era un che di malinconico.

Provai il desiderio di mettermi in luce. E perché no? Spesso in presenza

di Poirot mi sono sentito in difficoltà: non risulto al mio meglio. Eppure indubbiamente anch'io possiedo, in grado notevole, la capacità di deduzione. Impulsivamente mi chinai in avanti.

«Lady Yardly» dissi, «so perché siete venuta qui. Avete ricevuto lettere ricattatorie riguardo al diamante.»

Non c'erano dubbi sul fatto che avevo colto nel segno, perché lei mi fissò a bocca aperta, impallidendo improvvisamente.

«Voi sapete?» chiese sussultando. «Come?»

Sorrisi.

«Puramente un processo logico. Se Mary Marvell ha ricevuto lettere di avvertimento...»

«Mary Marvell? È stata qui?»

«È andata via poco fa. Come stavo dicendo, se lei, in quanto detentrice di uno dei due diamanti, ha ricevuto una misteriosa serie di avvertimenti. voi, in quanto detentrice dell'altra pietra, dovete per necessità aver ricevuto la stessa cosa. Vedete com'è semplice? Allora ho ragione, avete ricevuto anche voi qualche strana comunicazione?»

Per un attimo lei esitò, quasi fosse in dubbio se fidarsi o meno di me, poi chinò il capo in cenno di assenso, con un sorrisetto.

«È vero» riconobbe.

«Anche le vostre lettere sono state portate a mano da un cinese?»

«No, sono arrivate per posta; ma ditemi, allora anche Mary Marvell è passata per la medesima esperienza?»

Le riferii gli eventi della mattinata e lei ascoltò attentamente.

«Tutto concorda, le mie lettere sono la copia delle sue. È vero che sono arrivate per posta, ma sono impregnate di un curioso profumo che ricorda i bastoncini profumati e fa subito pensare all'Oriente. Che significa tutto ciò?»

Scossi la testa.

«È quello che dobbiamo scoprire. Avete con voi le lettere? Potremmo apprendere qualcosa dai timbri postali.»

«Purtroppo le ho distrutte. Capite? Ho pensato a uno stupido scherzo. Come può essere possibile che una banda di cinesi stia veramente cercando di recuperare i diamanti. È troppo incredibile.»

Riesaminammo ripetutamente i fatti, ma non facemmo alcun progresso ai fini di un chiarimento di questo mistero. Poi lady Yardly si alzò.

«Non penso che sia necessario aspettare monsieur Poirot. Potete

riferirgli tutto voi, vero? Molte grazie, signor...?»
Esitò, la mano protesa.
«Capitano Hastings.»
«Ma certo, che stupida! Siete amico dei Cavendish, vero? È stata Mary Cavendish a mandarmi da monsieur Poirot.»
Quando il mio amico tornò mi divertii a raccontargli quello che era accaduto in sua assenza. Mi controinterrogò piuttosto bruscamente circa i particolari della nostra conversazione e io mi resi conto che non era affatto contento di essere stato assente. Pensai anche che il mio buon vecchio amico fosse un pochettino incline alla gelosia. Era diventata una specie di vizio per lui svilire di continuo le mie capacità e credo fosse dispiaciuto di non riuscire a trovare nessun appiglio per criticarmi. Dentro di me ero piuttosto compiaciuto anche se cercavo di nasconderlo, nel timore di irritarlo. Nonostante le sue idiosincrasie io ero molto legato al mio strano piccolo amico.
«*Bien!*» disse lui alla fine con una strana espressione sul volto. «La trama si sviluppa, vi prego, passatemi quella copia del "Peerage" che sta su quell'ultimo ripiano.» Cominciò a sfogliarlo. «Ah, eccoci! "Yardly... 10° visconte, ha combattuto nella guerra sudafricana"... *tout ça n'a pas d'importance...* "sposato 1907 Maude Stopù perton, quarta figlia del 3° barone Cotteril" ...uhm, uhm, uhm... "due figlie nate nel 1908 e 1910... vari club... residenze..." *voilà,* questo non ci dice molto, ma domani vedremo questo milord!»
«Come?»
«Sì, gli ho telegrafato.»
«Pensavo che vi foste disinteressato di questo caso.»
«Non agisco per Mary Marvell perché lei rifiuta di seguire il mio consiglio, quello che faccio è per mia personale soddisfazione, la soddisfazione di Hercule Poirot! Voglio assolutamente partecipare agli sviluppi di questa storia!»
«E ve ne siete andato tranquillamente a telegrafare a lord Yardly perché si precipiti in città solo per vostro comodo? Non sarà molto soddisfatto.»
«*Au contraire,* se gli conservo il diamante di famiglia dovrebbe essermene grato.»
«Allora pensate veramente che vi sia la possibilità che venga rubato?» chiesi incuriosito.
«È quasi una certezza» rispose in tono placido Poirot. «Tutto fa pensare

a questo epilogo.»
«Ma come...»
Poirot interruppe le mie avide domande con un ampio gesto della mano.
«Ora vi prego, non confondiamoci le idee. E guardate quella copia del "Peerage"... come l'avete messa a posto! Non vedete che i libri più alti devono stare sul ripiano superiore, quelli meno alti su quello inferiore e così via? In tal modo abbiamo l'ordine, il metodo che, come vi ho sempre detto, Hastings...»
«Proprio così» mi affrettai a rispondergli e rimisi al posto giusto il volume che lo disturbava.

Lord Yardly risultò essere un uomo cordiale, uno sportivo dalla voce tonante e dal volto piuttosto rosso; ma c'era in lui una bonomia gioviale decisamente attraente che sopperiva alla mancanza di doti intellettuali.
«Una faccenda straordinaria, questa, monsieur Poirot, non riesco a capirci nulla. Sembra che mia moglie abbia ricevuto strane lettere e così pure Mary Marvell. Che significa tutto questo?»
Poirot gli porse la copia di "Society Gossip".
«Per prima cosa, milord, vorrei chiedervi se questi fatti sono sostanzialmente esatti.»
Il pari prese la rivista e, mentre leggeva, il suo volto divenne violaceo per la collera.
«Sciocchezze!» esplose. «Non c'è mai stata nessuna storia romantica collegata al diamante. Credo che originariamente sia arrivato dall'India. Non ho mai sentito parlare di quella faccenda della divinità cinese.»
«Eppure la pietra è nota col nome di Stella d'Oriente.»
«Be', e con questo?» domandò l'altro irosamente.
Poirot fece un sorriso ma non diede risposta diretta.
«Quello che vi chiederei di fare, milord, è di mettervi nelle mie mani. Se lo farete senza riserve ho grandi speranze di poter evitare la catastrofe.»
«Allora voi pensate che ci sia effettivamente qualcosa in quelle storielle assurde?»
«Farete come vi chiederò di fare?»
«Certo che lo farò ma...»
«*Bien!* Allora permettetemi di porre qualche domanda. Voi e il signor Rolf vi siete già accordati per la faccenda di Yardly Chase?»
«Oh, ve ne ha parlato lui, vero? No, non è stato ancora concluso nulla.»

Esitò e il suo volto assunse un colore mattone scuro ancora più violento di prima. «Tanto vale chiarire subito le cose. Ho fatto la figura dello stupido in molte cose, monsieur Poirot, e sono indebitato fino al collo. Ma intendo rimettermi in sesto. Voglio bene ai miei ragazzi e voglio sistemare le cose e poter tornare a vivere nella mia vecchia casa. Gregory Rolf mi offre molto denaro, una somma sufficiente a rimettermi in piedi. Io non voglio fare una cosa simile, detesto anche solo l'idea che tutta quella gente venga a recitare in casa mia ma può darsi che debba accettare, a meno che...» si interruppe.

Poirot lo guardò attentamente. «Dunque avete un'altra freccia al vostro arco? Mi permettete di tirare a indovinare? Intendereste vendere la Stella d'Oriente?»

Lord Yardly annuì. «Esatto. Appartiene alla famiglia da alcune generazioni ma non è un bene vincolato. Tuttavia trovare un compratore non è facile. Hoffberg, l'agente di Hatton Garden, sta cercando un eventuale compratore ma dovrà trovarmelo presto altrimenti per me sarà il fallimento.»

«Un'altra domanda, *permettez:* lady Yardly... quale di questi progetti preferirebbe?»

«Oh, è molto contraria alla vendita del gioiello. Sapete come sono le donne. Preferisce decisamente che si giri il film.»

«Capisco» disse Poirot. Rimase un attimo sovrappensiero, poi si alzò con mossa brusca. «Ritornate a Yardly Chase subito? *Bien,* non dite niente a nessuno... a *nessuno* badate bene, ma aspettateci lì questo pomeriggio, arriveremo poco dopo le cinque.»

«Bene, ma non capisco...»

«*ça n'a pas d'importance*» disse Poirot con gentilezza. «Volete che io faccia in modo che il diamante resti a voi, *n'est-ce pas?*»

«Sì, ma...»

«Allora fate come dico.»

Colui che lasciò la stanza adesso era un nobiluomo triste e attonito.

Quando arrivammo a Yardly Chase erano le cinque e mezzo e seguimmo il dignitoso maggiordomo che ci condusse nell'antico salone rivestito a pannelli. Nel camino ardevano dei ceppi. Davanti ai nostri occhi comparve un quadro molto grazioso: lady Yardly con i due figli, l'orgogliosa e bruna testa materna china sulle due testoline bionde e,

accanto a loro, sorridente, lord Yardly.
«Monsieur Poirot e il Capitano Hastings» annunciò il maggiordomo.
Lady Yardly alzò la testa con un sussulto, il marito avanzò con passo incerto fissando Poirot con espressione interrogativa. L'ometto fu all'altezza della situazione.
«Chiedo scusa. Ma vedete, sto ancora indagando su quella faccenda che riguarda Miss Marvell. Viene da voi venerdì, vero? Vorrei dare un'occhiata qua attorno per accertarmi che il posto sia sicuro. Volevo anche chiedere a lady Yardly se si è ricordata qualche dettaglio sui timbri postali delle lettere che ha ricevuto.»
Lady Yardly scosse il capo con espressione dispiaciuta. «Temo di no. È stupido da parte mia ma, vedete, non mi sono nemmeno sognata di prenderle sul serio.»
«Vi fermate qui stanotte?» chiese lord Yardly.
«Oh, milord, non desidero disturbarvi. Abbiamo lasciato il bagaglio alla locanda.»
«Non vi preoccupate.» Lord Yardly aveva capito quello che doveva fare. «Manderemo noi a prenderlo. No, no, nessun disturbo, vi assicuro.»
Poirot si lasciò persuadere e, sedutosi vicino a lady Yardly, cominciò a fare amicizia con i bambini. Di lì a poco giocavano insieme e avevano coinvolto anche me.
«*Vous étes bonne mère*» disse Poirot, con un piccolo inchino galante mentre i bambini riluttanti venivano portati via da una severa governante.
Lady Yardly si ravviò i capelli scompigliati.
«Li adoro» disse con un lieve tremito nella voce.
«E loro adorano voi... e hanno ragione!» e Poirot fece di nuovo un piccolo cenno del capo.
Si udì il gong, era ora di prepararsi per la cena, ci alzammo per raggiungere le nostre stanze. In quel momento entrò il maggiordomo con un telegramma che porse a lord Yardly. Questi lo aprì dopo averci chiesto scusa e, mentre lo leggeva, si irrigidì manifestamente.
Con un'esclamazione lo porse alla moglie, poi guardò il mio amico.
«Un momento, monsieur Poirot, penso di dovervi mettere al corrente. È di Hoffberg. Crede di aver trovato un acquirente per il diamante, un americano che salpa domani per gli Stati Uniti. Stasera mandano qualcuno a valutare la pietra. Per Giove, se la cosa va a buon fine...» gli mancarono le parole per finire.

Lady Yardly ci aveva voltato le spalle, continuando a tenere in mano il telegramma.

«Vorrei che tu non lo vendessi, George» disse a bassa voce. «È in famiglia da tanto tempo.» Attese, quasi si aspettasse una risposta ma, visto che non veniva, il suo volto si indurì. Scrollò le spalle. «Devo andare a vestirmi. Suppongo che sarà opportuno preparare "la merce".» Si voltò verso Poirot con una lieve smorfia. «È una delle collane più orrende che siano state mai disegnate! George ha sempre promesso che avrebbe fatto incastonare diversamente le pietre, ma non l'ha mai fatto,» e uscì dalla stanza.

Mezz'ora dopo eravamo nel grande soggiorno in attesa della padrona di casa. L'ora della cena era già passata da qualche minuto.

All'improvviso si udì un fruscio leggero e lady Yardly apparve incorniciata entro lo stipite della porta, una figura splendente in un luccicante abito bianco. Attorno al collo splendeva un rivolo fiammeggiante. Lei stava immobile e una sua mano sfiorava appena la collana.

«Osservate il sacrificio» disse in tono gaio. Il malumore sembrava svanito. «Aspettate che io vi accenda la luce centrale e i vostri occhi potranno ammirare la più brutta collana d'Inghilterra.»

Gli interruttori erano fuori dalla porta. Mentre lei tendeva una mano in quella direzione accadde l'incredibile. D'un tratto, senza alcun preavviso, tutte le luci si spensero, la porta sbatté, si udì un prolungato e lacerante urlo femminile.

«Mio Dio!» esclamò lord Yardly. «È la voce di Maude! Cosa succede?»

Ci precipitammo a tastoni verso la porta scontrandoci nell'oscurità e passarono alcuni minuti prima che la trovassimo. Quale spettacolo si presentò ai nostri occhi! Lady Yardly giaceva priva di sensi sul pavimento di marmo e sulla bianca gola si vedeva una chiazza violacea nel punto in cui era stata strappata la collana.

Mentre ci chinavamo su di lei senza sapere ancora se fosse viva o morta le sue palpebre si sollevarono.

«Il cinese» bisbigliò con voce sofferente. «Il cinese... la porta laterale.»

Lord Yardly imprecando si avventò verso la porta. Lo seguii col cuore che mi batteva all'impazzata. Di nuovo il cinese! La porta in questione era una porticina in un angolo della stanza, a non più di una dozzina di metri dalla scena della tragedia. Quando la raggiungemmo proruppi in un grido.

Lì, poco lontano dalla soglia, c'era la collana luccicante che, evidentemente, il ladro, nel panico della fuga aveva lasciato cadere. Mi chinai con gioia a raccoglierla, poi proruppi in un'altra esclamazione mentre lord Yardly mi faceva eco. Al centro della collana c'era un grosso vuoto: la Stella d'Oriente era scomparsa!

«È tutto chiaro» bisbigliai. «Non erano banali ladri. Era solo questa pietra che volevano.»

«Ma come è entrato quel tizio?»

«Dalla porta.»

«Ma è sempre chiusa a chiave!»

Scossi la testa. «Ora non è chiusa, vedete?» e la spinsi mentre parlavo.

Mentre facevo questo qualcosa svolazzò a terra. Lo raccolsi: era un pezzetto di seta dal ricamo inconfondibile. Era stato strappato da una tunica cinese.

«Nella fretta la tunica si è impigliata nella porta» spiegai. «Venite, presto, non può essere andato molto lontano.»

Ma cercammo e frugammo ovunque inutilmente. Nella fonda oscurità della notte il ladro non aveva avuto difficoltà a fuggire; tornammo indietro con riluttanza e lord Yardly mandò uno dei suoi camerieri a chiamare la polizia.

Lady Yardly, abilmente soccorsa da Poirot che in queste cose è bravo come una donna, si era sufficientemente ripresa per poterci raccontare quello che era successo.

«Stavo per accendere l'altra luce» disse «quando un uomo mi si è avventato alle spalle strappandomi la collana dal collo con tale forza che sono caduta lunga distesa per terra. Mentre cadevo, l'ho visto scomparire dalla porta laterale e in quel momento mi sono resa conto, dal codino e dalla tunica ricamata, che si trattava di un cinese.» Si interruppe con un brivido.

Il maggiordomo ricomparve e si rivolse a bassa voce a lord Yardly.

«C'è un signore mandato dal signor Hoffberg, milord. Dice di essere atteso.»

«Santo cielo!» esclamò il nobiluomo sconvolto. «Dovrò vederlo. No, non qui, Mullings, in biblioteca.»

Presi da parte Poirot.

«Sentite, mio caro, non faremmo meglio a tornare a Londra?»

«Credete, Hastings? Perché?»

«Be'...» tossicchiai delicatamente, «le cose non sono andate molto bene, non è così? Voglio dire, voi chiedete a lord Yardly di mettersi nelle vostre mani, che tutto andrà bene e poi il diamante vi sparisce proprio sotto il naso.»

«Vero» disse Poirot piuttosto abbattuto «non è stato uno dei miei successi sensazionali».

Quel modo di descrivere gli eventi mi fece quasi sorridere, ma feci finta di niente.

«Quindi, avendo combinato, se mi perdonate l'espressione, questo pasticcio, non pensate che sarebbe più conveniente andarcene subito?»

«E la cena? Quella cena senza dubbio eccellente che lo *chef* di lord Yardly ha preparato?»

«Oh, cos'è una cena!» dissi spazientito.

Poirot alzò le mani con gesto d'orrore.

«*Mon Dieu!* In questo paese trattate le faccende gastronomiche con una indifferenza delittuosa.»

«C'è un altro motivo per cui dovremmo tornare a Londra al più presto» proseguii.

«E quale, amico mio?»

«L'altro diamante» risposi abbassando la voce. «Quello di Mary Marvell.»

«*Eh bien?*»

«Non capite?» La sua inconsueta ottusità mi irritava. Dove era finito il suo solito acume? «Ne hanno preso uno, adesso cercheranno di prendere l'altro.»

«*Tiens!*» esclamò Poirot, indietreggiando di un passo e guardandomi con ammirazione. «Ma il vostro cervello funziona a meraviglia, amico mio. Immaginate un po', non ci avevo pensato! Ma c'è tempo. La luna piena ci sarà solo venerdì.»

Scossi la testa con espressione dubbiosa. La teoria della luna piena mi lasciava completamente indifferente. Tuttavia ebbi la meglio su Poirot e ce ne andammo subito, lasciando un biglietto di spiegazione e di scuse a lord Yardly.

La mia idea era di andare subito al Magnificent e riferire a Mary Marvell quello che era successo. Ma Poirot mise il veto a quel piano e insistette dicendo che c'era tempo di farlo il mattino seguente. Obbedii piuttosto malvolentieri.

Al mattino Poirot mi parve stranamente poco disposto a muoversi. Cominciai a sospettare che, avendo commesso un errore iniziale, fosse singolarmente contrario a procedere con quel caso. In risposta alle mie argomentazioni mi fece notare, con ammirevole buonsenso, che essendo già usciti i giornali del mattino con i particolari di quanto era successo a Yardly Chase, i Rolf dovevano già saperne quanto noi. Obbedii a malincuore.

Gli eventi dimostrarono che le mie paure erano giustificate. Verso le due squillò il telefono. Rispose Poirot che rimase in ascolto per qualche attimo poi, dopo un breve «*bien, j'y serai*», tolse la comunicazione e si voltò verso di me.

«Che ne dite, *mon ami?*» aveva l'aria un po' vergognosa e un po' eccitata. «Il diamante di Mary Marvell è stato rubato.»

«Come?» esclamai balzando dalla sedia. «E che ne è della teoria della luna piena, adesso?» Poirot abbassò la testa. «Quando è successo?»

«A quanto mi hanno detto, questa mattina.»

Scossi mestamente il capo. «Se solo mi aveste dato retta. Vedete, avevo ragione.»

«Sembra di sì, *mon ami*» disse con cautela Poirot. «Le apparenze sono ingannevoli, o per lo meno così si dice, ma sembra proprio di sì.»

Mentre salivamo in fretta su un tassì per raggiungere il Magnificent, presi a fare tutte le possibili e immaginabili congetture sulla natura di quella macchinazione.

«L'idea della luna piena era buona. Lo scopo era di farci concentrare sul venerdì in modo da non farci stare in guardia prima. È un peccato che non ve ne siate reso conto.»

«*Ma foi!*» disse Poirot in tono leggero, di nuovo sicuro di sé dopo quella breve eclissi. «Non si può pensare a tutto!»

Ero dispiaciuto per lui. Odiava i fallimenti di qualunque genere.

«Non vi abbattete» gli dissi cercando di consolarlo, «la prossima volta sarete più fortunato».

Al Magnificent ci fecero subito entrare nell'ufficio del direttore dove trovammo Gregory Rolf in compagnia di due agenti di Scotland Yard; di fronte a loro sedeva un pallido impiegato.

Al nostro ingresso Rolf ci fece un cenno di saluto.

«Stiamo cercando di arrivare a capo di questa faccenda» disse. «Ma è quasi incredibile. Non riesco a capire come quel tizio abbia avuto tanta

faccia tosta!»

Bastarono pochissimi minuti per conoscere i fatti. Alle undici e trenta un signore, così somigliante a lui da non destare il minimo sospetto, era entrato in albergo e aveva chiesto il portagioielli depositato nella cassaforte. Aveva firmato la ricevuta dicendo distrattamente mentre scriveva: «Vi sembrerà un po' diversa dalla mia solita calligrafia ma mi sono fatto male scendendo dal tassì». L'impiegato si era limitato a sorridere rispondendo che la differenza era irrilevante. Il gentiluomo aveva riso e aveva risposto: «Be', non vorrei finire dentro come un imbroglione. Ho ricevuto lettere di minaccia da un cinese e il guaio è che io stesso ho un po' l'aria da cinese... un po' per la forma degli occhi.»

«L'ho guardato» spiegò l'impiegato che stava raccontando l'episodio «e ho subito capito che cosa intendesse dire. Aveva gli occhi allungati agli angoli, come gli orientali. Non me ne ero mai accorto prima.»

«Maledizione!» tuonò Gregory Rolf, chinandosi in avanti, «ora lo notate nei miei?»

L'altro alzò lo sguardo e lo fissò.

«No, signore» rispose, «non posso dire di notarlo». Ed effettivamente in quegli schietti occhi castani che ci guardavano non c'era nulla di nemmeno lontanamente orientale.

L'uomo di Scotland Yard borbottò: «Una bella faccia tosta, sì. Pensando che il particolare degli occhi potesse essere notato, per eliminare i sospetti, ha preso il toro per le corna. Deve avervi visto uscire dall'albergo, signore, e ne ha approfittato per intrufolarsi dentro non appena vi siete allontanato.»

«E il portagioie?» chiesi.

«È stato trovato in un corridoio dell'albergo. Un solo gioiello è stato portato via: la Stella d'Occidente.»

Ci guardammo: tutta quella faccenda era bizzarra, inverosimile.

Poirot saltò allegramente in piedi. «Non sono stato di molta utilità, temo» disse in tono dispiaciuto. «È permesso vedere la signora?»

«Temo che sia prostrata per lo shock» esclamò Rolf.

«E allora potrei forse scambiare qualche parola da solo con voi, monsieur?»

«Ma certamente.»

Di lì a cinque minuti Poirot ricomparve.

«E ora, amico mio» dichiarò in tono gaio, «andiamocene a un ufficio

postale, devo mandare un telegramma».

«A chi?»

«A lord Yardly.» E schivò ulteriori domande infilando il braccio sotto il mio. «Andiamo, andiamo, *mon ami.* So quello che provate per questa tremenda storia. Non mi sono fatto onore! Voi, al mio posto ci sareste riuscito. *Bien!* Ammetto tutto, dimentichiamocene e andiamo a pranzo.»

Erano circa le quattro quando entrammo in casa di Poirot. Una persona si alzò da una poltrona accanto alla finestra: era lord Yardly, aveva l'aria sconvolta e tesa.

«Ho avuto il telegramma e sono venuto subito. Sentite, sono passato da Hoffberg e non sanno nulla della persona venuta ieri sera e nemmeno del telegramma. Pensate che...»

Poirot sollevò una mano.

«Chiedo scusa! Ho mandato io quel telegramma e ho assunto io il signore in questione.»

«Voi? Ma perché? Come?» il gentiluomo balbettava senza capire.

«Là mia piccola idea era di risolvere la situazione» spiegò placido Poirot.

«Risolvere la situazione? Oh mio Dio!» esclamò lord Yardly.

«E il trucco è riuscito» disse Poirot allegramente. «Pertanto, milord, ho il gran piacere di restituirvi... questo!» E con un gesto melodrammatico mostrò un oggetto luccicante: un grande diamante.

«La stella d'Oriente!» bisbigliò lord Yardly attonito, «ma non capisco...»

«No?» chiese Poirot. «Non ha importanza. Credetemi, era necessario che il diamante fosse rubato. Vi avevo promesso che lo avrei salvato e ho mantenuto la parola. Dovete permettermi di mantenere il mio piccolo segreto. Vi prego di trasmettere i miei più profondi rispetti a lady Yardly e di dirle che sono felice di averle potuto restituire il gioiello. *Beau temps,* vero? Buongiorno, milord.»

E, sorridendo e chiacchierando, il sorprendente ometto accompagnò lo sbalordito nobiluomo alla porta. Quando tornò si stava sfregando delicatamente le mani.

«Poirot» dissi. «Mi pare di essere impazzito!»

«No, *mon ami,* ma, come al solito, la vostra mente è annebbiata.»

«Come avete recuperato il diamante?»

«Dal signor Rolf.»

«Rolf?»

«*Mais oui!* Le lettere di avvertimento, il cinese, l'articolo su "Society Gossip", tutto è scaturito dall'ingegnoso cervello del signor Rolf! I due diamanti - che si supponeva fossero così miracolosamente simili - bah! non esistevano. C'era un solo diamante, amico mio! Faceva originariamente parte della collezione Yardly, ma è stato per tre anni in possesso del signor Rolf che lo ha rubato stamattina con l'aiuto di un piccolo trucco: quello dell'occhio alla cinese! Ah, devo andare a vederlo al cinema, è un vero artista, *celuilà!*»

«Ma perché avrebbe dovuto rubare un diamante che era suo?» chiesi perplesso.

«Per molte ragioni. Tanto per cominciare, lady Yardly stava diventando recalcitrante.»

«Lady Yardly?»

«Sapete, in California, il marito la lasciava molto da sola e si andava a divertire altrove. Rolf era un bell'uomo e aveva un'aria romantica ma, *au fond,* è un uomo d'affari *ce monsieur!.* Ha corteggiato lady Yardly e poi l'ha ricattata. L'altra sera ho estorto la verità alla signora e lei ha ammesso. Ha giurato di essere stata solo imprudente e io le credo. Ma indubbiamente Rolf aveva in mano delle sue lettere che potevano prestarsi a un'interpretazione diversa. Terrorizzata dalla minaccia di un divorzio e con la prospettiva di essere separata dai propri figli, ha accettato di fare tutto quello che lui voleva. Non aveva denaro suo ed è stata costretta a consentirgli di sostituire la pietra vera con una falsa. Ero rimasto subito colpito dalla coincidenza della data in cui è comparsa la Stella d'Occidente. Tutto sembra andare per il meglio. Lord Yardly si appresta a mettere la testa a posto, ma ecco che sopraggiunge la minaccia dell'eventuale vendita del diamante. La sostituzione sarà scoperta. Lady Yardly si affretta a scrivere angosciata a Gregory Rolf che è appena arrivato in Inghilterra. Lui la tranquillizza promettendole di sistemare tutto e si prepara a un duplice furto. Così facendo calmerà lady Yardly che potrebbe dir tutto al marito, eventualità che al nostro ricattatore non garba punto. Lui incasserà le cinquantamila sterline dell'assicurazione (ah ve ne eravate dimenticato!) e continuerà ad avere il diamante. A questo punto io ficco il naso nella faccenda. Viene annunciato l'arrivo di un esperto di diamanti. Lady Yardly, come avevo previsto, predispone subito tutto per simulare un furto... e lo fa anche molto bene! Ma Hercule Poirot vede soltanto i fatti. Che cosa è accaduto in realtà? La gentildonna ha spento le luci, sbattuto la

porta, gettato la collana nel corridoio e si è messa a urlare, dopo aver strappato con delle pinzette il diamante mentre era di sopra.»

«Ma le abbiamo visto la collana al collo!» obiettai.

«Chiedo scusa, amico mio. La sua mano nascondeva quella parte in cui si sarebbe visto il vuoto. Sistemare in precedenza un pezzetto di stoffa vicino alla porta è stato un gioco da bambini! Naturalmente, non appena Rolf viene a sapere del furto, predispone la sua piccola commedia e la recita molto bene!»

«Che cosa gli avete detto?» chiesi con estrema curiosità.

«Gli ho detto che lady Yardly aveva confessato tutto al marito, che io ero autorizzato a recuperare il gioiello e che, se non fosse stato riconsegnato subito, sarebbero ricorsi alla legge. E anche qualche altra piccola menzogna che mi è venuta in mente in quel momento. È diventato come cera molle nelle mie mani.»

Riflettei un momento.

«Mi sembra un po' ingiusto per Mary Marvell: ha perso il diamante e non per colpa sua.»

«Bah!» esclamò Poirot brutalmente. «Ha avuto una pubblicità meravigliosa e a quella donna importa solo questo. L'altra invece è diversa. *bonne mère, très femme!*»

«Sì» replicai in tono dubbioso non condividendo molto le idee di Poirot sulla femminilità. «Suppongo sia stato Rolf a mandarle le lettere.»

«*Pas du tout*» disse Poirot allegramente. «Lady Yardly è venuta qui perché glielo ha consigliato Mary Cavendish, a chiedermi aiuto per il suo problema. Poi ha saputo che Mary Marvell, una donna che le era nemica, era venuta qui e ha cambiato idea cogliendo al volo il pretesto che *voi,* amico mio, le avete offerto. Mi è bastata qualche domanda per capire che siete stato *voi* a parlare delle lettere, non *lei* a parlarne a voi. Ha afferrato al volo l'occasione che le vostre parole le offrivano.»

«Non ci credo!» esclamai punto sul vivo.

«Sì, sì, *mon ami,* è un peccato che non studiate psicologia. Vi ha detto che le lettere erano state distrutte? Oh, *là, là,* una donna non distrugge mai una lettera se può evitarlo, nemmeno se sarebbe più prudente.»

«Va tutto bene» dissi io cominciando a sentirmi montare la collera, «ma mi avete fatto fare la perfetta figura dello stupido! Dall'inizio alla fine! No, va bene cercare di spiegare tutto dopo, ma c'è un limite!»

«Ma vi divertivate tanto, amico mio, che non me la sono sentita di

infrangere le vostre illusioni.»
«Inutile, stavolta vi siete spinto troppo in là.»
«*Mon Dieu!* Ma come vi arrabbiate per niente *mon ami!*»
«Ne ho abbastanza!» e uscii sbattendo la porta. Poirot aveva fatto di me uno zimbello. Decisi che aveva bisogno di una severa lezione. Avrei lasciato trascorrere un bel po' di tempo prima di perdonarlo. Lui mi aveva incoraggiato a rendermi assolutamente ridicolo!

La tragedia di Marsdon Manor

Ero stato chiamato fuori città per qualche giorno e al mio ritorno trovai Poirot intento a chiudere le cinghie della sua valigetta.
«*À la bonne heure,* Hastings. Temevo che non sareste tornato in tempo per accompagnarmi.»
«Siete chiamato a risolvere un caso?»
«Sì, anche se devo ammettere che tutto considerato l'affare non mi sembra promettente. La compagnia assicuratrice Northern Union mi ha chiesto di indagare sulla morte di un certo signor Maltravers che qualche settimana fa si è assicurato sulla vita presso di loro per la grossa somma di cinquantamila sterline.»
«Sì?» commentai molto interessato.
«Naturalmente, nella polizza c'era la solita clausola sul suicidio. Nel caso si fosse tolto la vita entro il periodo di un anno il premio sarebbe andato perduto. Il signor Maltravers era stato debitamente visitato dal medico della società e, pur essendo un uomo non più molto giovane, era risultato in ottima salute. E invece mercoledì scorso - l'altro ieri - il cadavere del signor Maltravers è stato trovato nelle vicinanze di casa sua nell'Essex, a Marsdon Manor, e la causa della morte viene descritta come una sorta di emorragia interna. Questo di per se stesso non sarebbe strano, ma ultimamente sono corse sinistre voci sulla situazione finanziaria del signor Maltravers e la Northern Union ha accertato, senza possibilità di dubbi, che il defunto era sull'orlo della bancarotta. Ora, questo cambia le cose in modo piuttosto notevole. Maltravers aveva una moglie giovane e bella e si ipotizza che egli abbia raggranellato tutto il denaro contante possibile per pagare i premi di un'assicurazione sulla vita a beneficio di sua moglie e poi si sia tolto la vita. Cose del genere non sono troppo rare. Il mio amico Alfred Wright, che è uno dei direttori della Northern Union, mi

ha chiesto di indagare sul caso ma, come vi ho già detto, non spero di avere molto successo. Se la causa della morte fosse stata un attacco cardiaco sarei più fiducioso. Un attacco cardiaco spesso può essere ascritto all'incapacità del medico generico locale di scoprire di che cosa è morto realmente il suo paziente, ma un'emorragia sembra una causa piuttosto chiara. Tuttavia non possiamo fare altro che alcune indagini necessarie. Cinque minuti per fare la valigia, Hastings, poi prenderemo un tassì per Liverpool Street.»

All'incirca un'ora dopo scendevamo dal treno alla piccola stazione di Marsdon Leigh. Indagini svolte alla stazione ci informarono che Marsdon Manor era a circa un miglio di distanza. Poirot decise di andare a piedi e ci avviammo lungo la via principale.

«Qual è il nostro piano?» chiesi.

«Per prima cosa andrò a trovare il dottore. Ho appurato che a Marsdon Leigh c'è un unico dottore, Ralph Bernard.»

La casa in questione era una specie di villino elegante, un po' arretrato rispetto alla strada. Una targa di ottone sul cancello recava il nome del medico. Percorremmo il vialetto e suonammo il campanello.

Risultò che eravamo arrivati al momento buono. Era orario di visita e non c'erano pazienti in attesa. Il dottor Bernard era un uomo di mezza età dalle spalle larghe e curve, con una gradevole vaghezza nei modi.

Poirot si presentò e spiegò lo scopo della nostra visita, aggiungendo che le compagnie assicurative erano tenute a indagare molto accuratamente in casi come quello.

«Certo, certo» disse il dottor Bernard in tono esitante. «Suppongo che essendo un uomo così ricco si fosse assicurato sulla vita per una grossa cifra, vero?»

«Voi lo consideravate un uomo ricco, dottore?»

L'altro parve piuttosto stupito.

«Non lo era? Aveva due macchine, sapete? E Marsdon Manor è una residenza piuttosto grande e costosa, anche se credo che l'abbia pagata molto poco.»

«Ho saputo che ultimamente aveva perso molto denaro» disse Poirot osservando attentamente la porta.

L'altro tuttavia si limitò a scuotere il capo con espressione mesta.

«Davvero? E allora meno male che per sua moglie ci sia quell'assicurazione sulla vita. È una giovane creatura bella e affascinante

ma tremendamente sconvolta da questa disgrazia. Una massa di nervi, poverina. Ho cercato di risparmiarla il più possibile ma era fatale che lo shock fosse notevole.»

«Ultimamente avete curato il signor Maltravers?»

«Mio caro signore, non l'ho mai curato.»

«Come?»

«Il signor Maltravers, a quanto so, era un membro della Christian Science... o qualcosa del genere.»

«Ma voi avete visto il cadavere?»

«Certo, sono stato chiamato da un aiutante giardiniere.»

«E la causa della morte era chiara?»

«Chiarissima. C'era del sangue sulle labbra ma la maggior parte dell'emorragia era interna.»

«Si trovava ancora dove era stato rinvenuto?»

«Sì, il corpo non era stato toccato. Era steso sul limitare di un piccolo frutteto. Evidentemente era andato a caccia di cornacchie perché al suo fianco c'era un piccolo fucile di quelli che si usano per sparare alle cornacchie. L'emorragia deve essere avvenuta all'improvviso, sicuramente dovuta a un'ulcera gastrica.»

«Quindi non si può pensare che gli abbiano sparato, vero?»

«Mio caro signore!»

«Chiedo scusa» disse umilmente Poirot. «Ma se la mia memoria non sbaglia, in un recente caso di omicidio il medico ha dichiarato trattarsi di attaccò cardiaco per poi cambiare parere quando la polizia ha fatto notare che il morto aveva una ferita da proiettile in testa.»

«Non troverete nessuna ferita da proiettile sul corpo del signor Maltravers» disse seccamente il dottor Bernard. «E ora, signori, se non c'è altro...»

Capimmo l'antifona.

«Buongiorno dottore, e molte grazie per aver risposto così gentilmente alle nostre domande. Tra l'altro, non avete considerato necessaria un'autopsia?»

«No di certo.» Il dottore divenne paonazzo. «La causa della morte era chiara e nella mia professione non vediamo la necessità di sconvolgere inutilmente i parenti di un paziente morto.»

E, voltatosi, ci sbatté bruscamente la porta in faccia.

«Che ne pensate del dottor Bernard, Hastings?» mi chiese Poirot mentre

ci dirigevamo verso Marsdon Manor.
«Mi e sembrato un antiquato somaro.»
«Esatto, il vostro giudizio sul carattere delle persone è sempre profondo, amico mio.»
Lo guardai un po' a disagio, ma lui sembrava molto serio. Tuttavia negli occhi gli sfrecciò un lampo malizioso quando aggiunse subdolamente:
«Cioè, quando non c'è di mezzo una bella donna!»
Lo guardai freddamente.
Al nostro arrivo la porta ci fu aperta da una cameriera di mezza età. Poirot le porse il proprio biglietto da visita e una lettera della compagnia di assicurazione indirizzata alla signora Maltravers.
Ci fece accomodare in un salottino e andò ad avvertire la padrona. Dopo una decina di minuti la porta si aprì e sulla soglia comparve una figuretta snella in gramaglie.
«Monsieur Poirot?» bisbigliò.
«Madame!» Poirot balzò galantemente in piedi e si diresse subito verso di lei. «Non so dirvi quanto mi dispiace disturbarvi così ma che volete, *les affaires*... non conoscono pietà.»
La signora Maltravers si lasciò accompagnare da lui verso una poltrona. Aveva gli occhi rossi di pianto ma ciò nonostante la sua straordinaria bellezza appariva evidente. Doveva avere ventisette o ventotto anni, era biondissima, con grandi occhi azzurri e una graziosa bocca imbronciata.
«Si tratta dell'assicurazione di mio marito, vero? Ma devo proprio essere importunata adesso, così presto?»
«Coraggio, mia cara signora, coraggio! Vedete, il vostro defunto marito si era assicurato sulla vita per una cifra piuttosto importante e in casi simili la compagnia assicuratrice deve sempre fare accurate indagini. Potete star sicura che farò tutto quello che sta in me per rendervi queste pratiche il meno sgradevoli possibile. Potreste riassumermi i tristi eventi di mercoledì?»
«Stavo cambiandomi per il tè quando è arrivata la cameriera a dirmi che uno dei giardinieri era venuto di corsa. Aveva trovato...»
La voce le si spense e Poirot le strinse la mano con gesto comprensivo.
«Capisco, basta così! Avevate visto vostro marito prima della disgrazia?»
«L'avevo visto all'ora di pranzo. Ero andata in paese per comperare dei francobolli e credo che lui fosse rimasto nei paraggi di casa a trafficare in

giardino.»
«A sparare alle cornacchie?»
«Sì, di solito si portava appresso il fucile e io da lontano ho sentito qualche sparo.»
«Dov'è il fucile adesso?»
«Credo sia nell'atrio.»
Mi fece strada fuori dalla stanza e andò a prendere l'arma che porse a Poirot il quale la esaminò con curiosità.
«Sono stati sparati due colpi, vedo» osservò restituendoglielo. «E ora, signora, se potessi vedere...»
Si interruppe delicatamente.
«Vi accompagnerà la cameriera» mormorò lei girando il capo.
La cameriera, subito chiamata, condusse Poirot di sopra. Io rimasi con la deliziosa e sfortunata donna. Non sapevo se avrei fatto bene a parlare o a stare zitto. Azzardai una o due considerazioni generiche alle quali lei rispose distrattamente e, di lì a pochi minuti, Poirot ci raggiunse.
«Vi ringrazio per la cortesia, madame, non penso che vi disturberemo più per questa faccenda. A proposito, conoscete la situazione finanziaria di vostro marito?»
Lei scosse la testa.
«Niente di niente. Sono molto stupida negli affari, io.»
«Capisco, quindi non potete darci nessuna idea della ragione per cui aveva deciso all'improvviso di assicurarsi sulla vita? A quanto mi è stato detto, non l'aveva mai fatto in precedenza.»
«Be', ci eravamo sposati solo da poco più di un anno ma, quanto alla ragione per cui si è assicurato sulla vita, è che era assolutamente sicuro che non sarebbe vissuto a lungo. Era persuaso che sarebbe morto presto. Aveva già avuto un'emorragia e sapeva che un'altra gli sarebbe stata fatale. Ho cercato di scacciare queste cupe paure, ma non vi sono riuscita. Ahimé, aveva fin troppa ragione!»
Con le lacrime agli occhi si accomiatò da noi con molta dignità. Poirot, mentre ci incamminavamo per il vialetto, fece un gesto caratteristico.
«*Eh bien,* ecco tutto! Torniamo a Londra, amico mio, sembra che in questa trappola per topi non ci sia neanche un topo, eppure...»
«Eppure che cosa?»
«Una lieve discrepanza, tutto qui! L'avete notata? No? Comunque la vita è piena di discrepanze e certamente quell'uomo non si può essere tolto la

vita: non esiste veleno che possa avergli riempito la bocca di sangue, no, no, devo rassegnarmi al fatto che qui tutto è chiaro e pulito... ma chi è quello?»

Un giovane alto stava venendo verso di noi a passi affrettati. Ci passò davanti senza nemmeno accennare a un saluto. Osservai che non aveva l'aspetto malato e che il suo volto magro e abbronzatissimo faceva pensare che vivesse in un clima tropicale. Un giardiniere che stava scopando le foglie aveva smesso un attimo di lavorare e Poirot si affrettò ad avvicinarglisi.

«Ditemi per favore, chi è quel signore? Lo conoscete?»

«Non ricordo come si chiami, signore, anche se l'ho sentito nominare. La settimana scorsa, il martedì, si è fermato qui una notte.»

«Presto, *mon ami,* seguiamolo.»

Ci affrettammo a seguire la figura che si allontanava sempre più lungo il vialetto. Intravedemmo una persona vestita di nero sul terrazzo sul fianco della casa. La nostra preda svoltò e noi la seguimmo e così fummo testimoni dell'incontro.

La signora Maltravers quasi barcollò e sbiancò notevolmente in volto.

«Voi!» disse con un sussulto. «Pensavo che foste in mare... in viaggio per l'Africa Orientale.»

«Ho ricevuto alcune notizie dai miei avvocati e mi sono dovuto fermare» spiegò il giovanotto. «Inaspettatamente è morto in Scozia un mio vecchio zio, e mi ha lasciato del denaro. Date le circostanze, ho ritenuto opportuno annullare il viaggio. Poi ho letto la brutta notizia sul giornale e sono venuto a vedere se posso fare qualcosa. Vi servirà qualcuno che si occupi di tutto in questo periodo.»

In quel momento si resero conto della nostra presenza. Poirot fece un passo avanti e con molte scuse spiegò di aver dimenticato il bastone nell'atrio. Piuttosto riluttante, mi parve, la signora Maltravers fece le dovute presentazioni.

«Monsieur Poirot, il capitano Blake.»

Seguirono alcuni minuti di conversazione durante i quali Poirot riuscì a farsi dire dal capitano Blake che alloggiava all'Anchor Inn. Il bastone non fu trovato (cosa non sorprendente del resto), Poirot si scusò di nuovo e ce ne andammo.

Tornammo in paese a grande velocità e Poirot si diresse direttamente all'Anchor Inn.

«Ci piazziamo qui fino al ritorno del nostro amico capitano» mi spiegò. «Avete notato che ho calcato sulla notizia del nostro ritorno a Londra col primo treno? Forse voi avete pensato che intendessi davvero farlo, ma non è così. Avete notato la faccia della signora Maltravers quando ha visto il giovane Blake? Era chiaramente sbalordita e lui... *eh bien* mi è sembrato molto preso da lei, non vi è parso? Ed è stato qui martedì sera, la sera prima che Maltravers morisse. Dobbiamo indagare su quello che ha fatto il capitano Blake, Hastings.»

Di lì a mezz'ora vedemmo la nostra preda che si avvicinava alla locanda. Poirot uscì, la abbordò e di lì a poco la condusse nella stanza che avevamo preso.

«Stavo spiegando al capitano Blake la ragione della nostra presenza qui» mi disse. «Potete capire, *monsieur le capitarne,* quanto io sia ansioso di stabilire quale era la condizione mentale del signor Maltravers immediatamente prima della sua morte. Al tempo stesso, non desidero turbare la signora Maltravers indebitamente ponendole domande penose. Ora, visto che voi eravate qui prima del fatto, forse potete darci informazioni altrettanto preziose.»

«Farò tutto quello che posso per aiutarvi, certo» rispose il giovane capitano. «Ma temo di non aver notato nulla fuori dell'ordinario. Vedete, anche se Maltravers era un vecchio amico dei miei genitori, io non lo conoscevo molto bene.»

«Siete arrivato... quando?»

«Martedì pomeriggio. Sono andato in città mercoledì mattina presto dato che la mia nave partiva da Tilbury verso mezzogiorno, ma ho cambiato programma in seguito ad alcune notizie che ho ricevuto, come credo mi abbiate sentito dire alla signora Maltravers.»

«Intendevate ritornare in Africa Orientale, ho capito bene?»

«Sì, sono lì dall'inizio della guerra... un grande paese.»

«Esatto, ora, di che cosa avete parlato durante la cena martedì sera?»

«Oh, non lo so, dei soliti argomenti vari. Maltravers ha chiesto notizie dei miei, poi abbiamo discusso del problema dei danni di guerra che i tedeschi dovrebbero pagare, quindi la signora Maltravers mi ha fatto un mucchio di domande sull'Africa Orientale e io ho raccontato loro un po' di aneddoti. Tutto qui, credo.»

«Grazie.»

Poirot rimase in silenzio per un po', poi disse con voce gentile: «Col

vostro permesso vorrei tentare un piccolo esperimento. Ci avete detto tutto quello che sapete consapevolmente, ora voglio interrogare il vostro subconscio.»

«Psicanalisi?» chiese Blake visibilmente allarmato.

«Oh, no, no» lo rassicurò Poirot. «Vedete, si tratta quasi di un gioco: io vi dico una parola, voi rispondete con un'altra parola, eccetera, qualunque parola, la prima che vi viene in mente. Vogliamo cominciare?»

«D'accordo» disse Blake lentamente, ma sembrava a disagio.

«Annotate le parole, per favore Hastings» mi chiese Poirot, poi prese dalla tasca il suo grosso cipollone e lo posò sul tavolo a fianco a sé. «Cominciamo pure. Giorno.»

Seguì un attimo di silenzio poi Blake rispose: «*Notte.*»

Poirot continuò e mano mano le risposte venivano più in fretta.

«Nome» disse Poirot.

«*Luogo.*»

«Bernard.»

«*Shaw.*»

«Martedì.»

«*Cena.*»

«Viaggio.»

«*Nave.*»

«Paese.»

«*Uganda.*»

«Racconto.»

«*Leoni.*»

«Fucile per cornacchie.»

«*Fattoria.*»

«Sparo.»

«*Suicidio.*»

«Elefante.»

«*Zanne.*»

«Denaro.»

«*Avvocati.*»

«Grazie, capitano Blake, forse potrete dedicarmi altri cinque minuti tra circa mezz'ora?»

«Certamente.» Il giovane lo guardò curiosamente e si asciugò la fronte mentre si alzava.

«E ora, Hastings» disse Poirot sorridendomi quando la porta fu chiusa alle spalle del giovanotto, «capite tutto, vero?»
«Non so che cosa vogliate dire.»
«Quell'elenco di parole non vi dice niente?»
Esaminai l'elenco ma fui costretto a scuotere la testa.
«Vi aiuterò. Per cominciare, Blake ha risposto entro il limite normale di tempo, senza pause cosicché possiamo presumere che non abbia segreti colpevoli da nascondere. "Giorno" seguito da "notte" e "luogo" dopo "nome". Sono associazioni normali. Ho cominciato il lavoro vero con "Bernard", che avrebbe potuto suggerirgli il dottore se lo avesse per caso conosciuto. Evidentemente no. Dopo la nostra recente conversazione ha risposto "cena" al mio "martedì", ma a "viaggio" e a "paese" ha risposto con "nave" e "Uganda" dimostrando chiaramente che importante per lui era il suo viaggio all'estero e non quello che lo aveva portato fin qui. "Racconto" gli ricorda una storiella sui leoni che ha raccontato durante la cena. Quando ho detto "fucile per cornacchie" mi ha risposto del tutto inaspettatamente "fattoria". Quando ho detto "sparo" ha detto subito "suicidio"; l'associazione sembra chiara. Un uomo che lui conosce ha commesso suicidio con un fucile per cornacchie in una fattoria. Non dimenticate che il giovane pensa ancora agli aneddoti che ha raccontato durante la cena. Penso che sarete d'accordo con me, saremo vicini alla verità se richiamerò il capitano Blake e gli chiederò di ripetermi la storia di quel suicidio che ha raccontato durante la cena martedì sera.
Blake non cercò di tergiversare.
«Sì, ora che ci penso ho raccontato loro quella storia. C'è stato un tale che si è ucciso in una fattoria. L'ha fatto con un fucile per cornacchie sparandosi nel palato e il proiettile è finito nel cervello. I dottori erano assolutamente incapaci di capire: non si vedeva nulla, a parte un po' di sangue sulle labbra, ma che cosa...»
«Che cosa ha a che vedere col signor Maltravers? Vedo che non sapete che l'hanno trovato con un fucile per cornacchie al fianco.»
«Volete dire che la mia storia gli ha dato l'idea di... oh, ma è spaventoso!»
«Non vi angosciate, lo avrebbe fatto comunque in un modo o nell'altro. Bene, devo telefonare a Londra.»
Poirot ebbe una lunga conversazione al telefono e quando ritornò era sovrappensiero. Se ne andò in giro da solo per tutto il pomeriggio e

soltanto alle sette di sera annunciò che non poteva più rimandare oltre ma doveva dare la notizia alla giovane vedova. La mia comprensione era andata a lei senza alcuna riserva. Essere rimasta senza un soldo, con la certezza che il marito si era ucciso per assicurarle il futuro era un peso molto greve da sopportare per qualunque donna. Avevo tuttavia la segreta speranza che il giovane Blake potesse rivelarsi capace di consolarla dopo che il primo dolore si fosse placato. Era evidente che la ammirava enormemente.

La nostra conversazione con lei fu penosa. Si rifiutò con violenza di credere ai fatti che Poirot le prospettava e quando alla fine fu persuasa proruppe in un pianto amaro. L'autopsia rivelò che i nostri sospetti erano certezze. Poirot era molto dispiaciuto per la povera donna ma alla fin fine era stato assunto dalla compagnia di assicurazione e che poteva fare? Mentre si preparava ad andarsene disse con dolcezza alla signora Maltravers:

«Madame, voi soprattutto dovreste sapere che i morti non esistono!»

«Che intendete dire?» chiese lei balbettando e spalancando gli occhi.

«Avete mai preso parte a qualche seduta spiritica? Siete dotata di poteri medianici, lo sapete?»

«Mi è stato detto, ma voi credete nello spiritismo?»

«Madame, ho visto cose strane. Sapete che in paese dicono che in questa casa ci sono gli spiriti?»

Lei annuì e in quel momento la cameriera venne ad annunciare che la cena era servita.

«Non volete fermarvi a mangiare qualcosa?»

Accettammo riconoscenti e io pensai che la nostra presenza avrebbe forse potuto distrarla un po' dai suoi dispiaceri.

Avevamo appena finito di mangiare quando fuori dalla porta si udì un urlo e poi rumore di porcellana infranta. Sobbalzammo e la cameriera comparve tenendosi una mano sul cuore.

«C'era un uomo... fermo sul corridoio.»

Poirot si precipitò fuori per tornare subito indietro.

«Non c'è nessuno.»

«Davvero, signore?» chiese con voce flebile la cameriera. «Oh, mi avete fatto prendere uno spavento!»

«Ma perché?»

Lei abbassò la voce a un bisbiglio.

«Ho pensato... che fosse il padrone... sembrava proprio lui.»

Vidi la signora Maltravers sussultare e ricordai l'antica superstizione secondo la quale un suicida non può riposare in pace. Sicuramente l'aveva ricordata anche lei, perché un attimo dopo afferrò gridando il braccio di Poirot.

«Non avete sentito? Quei tre colpi alla finestra? È così che lui era solito picchiare sui vetri quando faceva il giro della casa.»

«No, è stata l'edera» esclamai, «l'edera che sbatte contro il vetro».

Una specie di terrore si stava impadronendo di noi. La cameriera era sconvolta e quando il pasto ebbe fine la signora Maltravers supplicò Poirot di non andare via subito. Era terrorizzata al pensiero di restare da sola. Sedevamo nel salottino, il vento si era intensificato e correva gemendo per tutta la casa con un sibilare sinistro. Due volte la porta della stanza si aprì lentamente e ogni volta lei si aggrappò a me con un gemito terrorizzato.

«Ah, ma questa porta è stregata» esclamò irosamente Poirot. Si alzò e andò a chiuderla un'altra volta, poi girò la chiave nella toppa. «La chiudo a chiave, così!»

«Non fatelo» ansimò lei. «Se dovesse aprirsi adesso...»

E stava ancora parlando quando l'impossibile accadde. La porta chiusa a chiave si aprì lentamente. Non riuscivo a vedere nel corridoio dal punto in cui stavo seduto ma lei e Poirot vi si trovavano proprio di fronte. La signora Maltravers diede in un lungo grido voltandosi verso Poirot.

«Lo avete visto... lì, nel corridoio!» gridò.

Lui la fissava con un'espressione perplessa, poi scosse il capo.

«L'ho visto... mio marito... dovete averlo visto anche voi, vero?»

«Madame; non ho visto nulla. Voi non state bene... siete sconvolta...»

«Sto benissimo... io... oh mio Dio...»

D'un tratto, senza alcun preavviso, le luci tremolarono, poi si spensero e dall'oscurità giunsero tre colpi forti. Udii la signora Maltravers gemere.

E poi... vidi!

L'uomo che avevo visto sul letto al piano di sopra se ne stava lì di fronte a noi, illuminato da una vaga luce spettrale. C'era del sangue sulle sue labbra ed egli teneva la mano destra protesa a indicare qualcosa. All'improvviso dalla mano parve sprigionarsi una luce brillante che passò sopra di me e sopra Poirot e ricadde sulla signora Maltravers. Vidi il suo volto bianco e terrorizzato e vidi qualcos'altro!

«Dio mio, Poirot!» esclamai. «Guardatele la mano, la mano destra, è

tutta rossa!»

Anche lei si guardò la mano e crollò al suolo.

«Sangue!» urlò istericamente. «Sì, è sangue, l'ho ucciso io. Sono stata io. Lui mi stava insegnando come si fa a sparare e io ho messo la mano sul grilletto e ho premuto. Salvatemi da lui... salvatemi... lui è tornato!»

La voce si spense in un gorgoglio.

«Luce» disse Poirot in tono secco.

La luce si accese come per magia.

«Ecco fatto» continuò. «Avete sentito, Hastings? E voi, Everett? Oh, tra l'altro, questo è il signor Everett un esponente piuttosto valido dell'arte teatrale. Gli ho telefonato questo pomeriggio. Il trucco ha funzionato, vero? Somiglia molto al defunto e, con una torcia tascabile e la necessaria fosforescenza, l'effetto è stato magnifico! Se fossi in voi, Hastings, non le toccherei la mano destra, la vernice rossa è difficile da togliere. Vedete, quando si sono spente le luci, io le ho preso la mano. Tra l'altro, non dobbiamo perdere il treno. Fuori della finestra c'è l'ispettore Japp. È una brutta notte... ma è riuscito a far passare il tempo battendo di tanto in tanto sulla finestra .»

«Vedete» continuò Poirot mentre camminavamo con passo deciso nel vento e nella pioggia, «c'era una piccola discrepanza. Il dottore sembrava ritenere che il defunto fosse un membro della Christian Science e chi avrebbe potuto dargli quest'impressione se non la signora Maltravers? Ma a noi la stessa signora ce lo ha rappresentato come un uomo molto apprensivo circa la propria salute. E poi, perché è rimasta così sconvolta dalla ricomparsa del giovane Blake? E infine, anche se so che le convenzioni prevedono che una donna debba manifestare il suo dolore per la morte del marito, non mi sono piaciute quelle palpebre così eccessivamente arrossate. Non le avete notate, Hastings? No? Ve lo dico sempre, voi non vedete nulla!

"Be', c'erano due possibilità. La storia raccontata dal capitano Blake aveva suggerito al signor Maltravers un metodo ingegnoso per suicidarsi oppure l'altra persona che l'aveva ascoltata, la moglie, vi aveva ravvisato un metodo altrettanto ingegnoso per commettere un omicidio? Ero propenso a optare per il secondo caso. Per spararsi nel modo indicato Maltravers avrebbe dovuto premere il grilletto con l'alluce, almeno così immagino. Se lo avessero trovato senza uno stivale lo avremmo certamente saputo, un particolare così strano non sarebbe passato

inosservato.

"Eppure, come vi ho già detto, io ero più propenso a pensare che si trattasse di omicidio e non di suicidio, ma capivo di non avere nemmeno l'ombra di una prova a sostegno di questa mia teoria. Ecco la ragione dell'elaborata piccola commedia che voi avete visto recitare questa sera.»

«Nemmeno ora capisco molto bene i particolari di questo delitto» dissi io.

«Cominciamo dall'inizio. Una donna, giovane e bella, ma anche astuta e calcolatrice al corrente della *débàcle* finanziaria del marito e stanca dell'anziano compagno che ha sposato solo per i soldi, lo convince ad assicurarsi sulla vita per una grossa cifra, poi cerca il modo per portare a termine il suo piano. Per puro caso le viene fornita una idea straordinaria dalla strana storia che il giovane ufficiale racconta a cena. Il pomeriggio successivo, quando lei pensa che *monsieur le capitarne* è in alto mare, la signora passeggia col marito nel parco attorno alla casa. "Che storia curiosa ci ha raccontato ieri sera" gli dice. "Come può un uomo uccidersi in quel modo? Fammi vedere come si potrebbe fare!" E quel povero sciocco... glielo fa vedere. Si pone la canna del fucile in bocca. Lei si china, abbassa il dito sul grilletto e ridendo gli chiede: "E adesso, se io premessi il grilletto?"»

«E poi... e poi, Hastings... lo preme davvero!»

Un appartamento a buon mercato

Fino a questo punto, nei casi da me raccontati, le indagini di Poirot hanno sempre preso l'avvio da un fatto centrale, omicidio o furto, e da lì si sono svolte mediante un processo di deduzioni logiche fino alla trionfale soluzione finale. Negli eventi che ora sto per riportare, una notevole serie di circostanze ha condotto dagli incidenti apparentemente banali che per primi hanno attratto l'attenzione di Poirot, agli eventi sinistri che hanno concluso un caso molto insolito.

Avevo passato la serata con un mio vecchio amico, Gerald Parker. Oltre al padrone di casa e a me, c'erano circa una mezza dozzina di persone e la conversazione cadde, come era destino che avvenisse dovunque Parker si trovasse, sull'argomento della ricerca di appartamenti a Londra. Case e appartamenti erano l'hobby particolare di Parker. Dalla fine della guerra aveva occupato almeno una decina di appartamenti e *maisonnettes* di ogni

genere. Non appena si sistemava in un alloggio trovava all'improvviso una casa che gli piaceva di più e si rimetteva in movimento con armi e bagagli. Quei traslochi comportavano sempre un piccolo guadagno perché egli era molto portato per gli affari, ma in effetti ciò che lo spingeva a cambiare era puro amore per lo sport e non il desiderio di guadagno. Ascoltammo Parker con il rispetto del novizio per l'esperto. Poi toccò a noi e si scatenò una vera e propria Babele. Finalmente toccò alla signora Robinson, una deliziosa sposina che era lì col marito. Non li avevo mai visti prima, dato che Robinson era una conoscenza molto recente di Parker.

«Parlando di appartamenti» disse lei «avete sentito della nostra fortuna, signor Parker? Abbiamo trovato un appartamento... finalmente! A Montagu Mansions.»

«Bene» rispose Parker. «Ho sempre detto che ci sono molti appartamenti se si è disposti a spendere.»

«Ma il nostro costa molto poco, ottanta sterline all'anno!»

«Ma... ma Montagu Mansions è proprio vicino a Knightsbridge, vero? Un bel caseggiato molto grande. Oppure si tratta di un qualche quartiere periferico con lo stesso nome?»

«No, proprio quello di Knightsbridge. È questo che lo rende così meraviglioso!»

«Meraviglioso è la parola giusta! È un vero e proprio miracolo. Ma da qualche parte ci deve essere un inghippo. Vi avranno chiesto una grossa cifra per entrarci, suppongo.»

«Assolutamente niente!»

«Niente? Ma è incredibile!» gemette Parker.

«Ma abbiamo dovuto rilevare i mobili» proseguì la signora Robinson.

«Ah!» Parker si rallegrò. «Sapevo che c'era un inghippo!»

«Per cinquanta sterline ed è arredata magnificamente.»

«Ci rinuncio» disse Parker. «Gli attuali proprietari devono essere pazzi, o avere il gusto della filantropia.»

La signora Robinson sembrava un po' turbata e una piccola ruga le comparve tra le delicate sopracciglia.

«È strano, vero? Non pensate che... che... forse la casa è stregata?»

«Mai sentito parlare di appartamenti stregati» affermò deciso Parker.

«No» la signora Robinson non sembrava affatto convinta. «Ma ci sono alcune cose che mi sono parse... be', strane.»

«Per esempio?» la spronai io a parlare.

«Ah!» disse Parker, «avete destato l'attenzione del nostro esperto di criminologia. Sfogatevi con lui, signora Robinson, Hastings è abile nel risolvere i misteri.»

Risi imbarazzato, ma non del tutto dispiaciuto per il ruolo che mi era stato attribuito.

«Oh, non propriamente strane, capitano Hastings, ma quando ci siamo recati dagli agenti immobiliari, Stosser e Paul, - non li avevamo visitati prima perché hanno soltanto appartamenti molto costosi a Mayfair ma poi abbiamo pensato che non c'era niente di male a prendere contatto anche con loro - tutto quello che ci hanno offerto costava almeno quattro o cinquecento sterline all'anno, oppure bisognava pagare una grossa buonuscita. Poi, proprio quando ce ne stavamo andando, ci hanno parlato di un appartamento a ottanta sterline, dicendo però che dubitavano che valesse la pena di andare a Vederlo perché l'avevano da tanto tempo e avevano mandato tanta gente a vederlo che quasi certamente doveva essere già stato affittato, anche se non era stato loro comunicato nulla. E così loro continuavano a mandarci persone, pur sapendo che è irritante andare a vedere un appartamento che magari è già stato affittato da un bel po'.»

La signora Robinson si fermò per prendere finalmente fiato, quindi continuò:

«Li abbiamo ringraziati e abbiamo risposto che ci rendevamo conto che sicuramente sarebbe stato inutile, ma che avremmo gradito egualmente andare a vederlo nel caso che... Siamo andati subito sul posto con un tassì, perché non si può mai sapere. Il numero quattro è al secondo piano e mentre aspettavamo l'ascensore Elsie Ferguson - è una mia amica, capitano Hastings, e anche loro stanno cercando un appartamento - è scesa dalle scale e mi ha detto: "una volta tanto sono arrivata prima di te, mia cara, ma è inutile, è già stato affittato". Questo sembrava porre fine alla cosa ma... be', come ha detto John, il prezzo era molto basso, noi potevamo permetterci di pagare un po' di più e forse, se avessimo offerto una buonuscita... naturalmente è una cosa orrenda da fare e mi vergogno di doverlo dire, ma sapete che cosa significhi andare a caccia di appartamenti.»

L'assicurai che mi rendevo benissimo conto di come nella lotta per la casa spesso il lato più basso della natura umana trionfi su quello più nobile e che vale sempre la nota regola del «cane mangia cane».

«E così siamo saliti e, ci credereste?, l'appartamento non era affatto

affittato. La cameriera ce lo ha mostrato, poi abbiamo visto la padrona e l'accordo è stato sistemato lì per lì. Potevamo prenderne possesso subito e rilevare i mobili per cinquanta sterline. Abbiamo firmato il contratto il giorno dopo e domani dobbiamo entrare!» La signora Robinson tacque con espressione trionfante.

«E la signora Ferguson?» chiese Parker. «Sentiamo le vostre deduzioni, Hastings.»

«Elementare, mio caro Watson» risposi scherzosamente. «È andata nell'appartamento sbagliato.»

«Oh, capitano Hastings, come siete perspicace!» esclamò la signora Robinson in tono ammirato.

Mi sarebbe piaciuto che ci fosse stato Poirot: a volte ho l'impressione che lui sottovaluti un po' le mie capacità.

L'intera faccenda era piuttosto divertente e al mattino dopo la esposi a Poirot. Lui parve interessato e mi interrogò piuttosto a fondo sul costo degli appartamenti in affitto nei vari quartieri della città.

«È una storia curiosa» mi disse pensoso. «Scusatemi Hastings, devo fare due passi.»

Quando ritornò circa un'ora dopo i suoi occhi brillavano di una strana eccitazione. Appoggiò il bastone sul tavolo, strofinò il nastro del cappello con la sua solita tenera cura, poi parlò.

«Meno male, *mon ami,* che al momento non abbiamo altri casi per le mani. Possiamo dedicarci completamente a questa indagine.»

«Di che indagine state parlando?»

«Del nuovo appartamento così a buon mercato della vostra amica, la signora Robinson.»

«Poirot, non parlate sul serio, vero?»

«Parlo molto sul serio. Pensate, amico mio, che il prezzo reale di affitto di questi appartamenti è di trecentocinquanta sterline. L'ho appurato poco fa dopo aver parlato con gli agenti del proprietario. Eppure questo appartamento in particolare viene affittato a ottanta sterline, perché?»

«Qualcosa non quadra: forse è stregato, come ha ipotizzato la signora Robinson.»

Poirot scosse la testa con aria insoddisfatta.

«E poi, non è strano che la sua amica le dica che l'appartamento è affittato poi, quando lei ci va, guarda un po' non lo è affatto?»

«Ma certo sarete d'accordo con me sul fatto che l'amica deve essere andata nell'appartamento sbagliato. È l'unica spiegazione logica possibile.»

«Può darsi che abbiate ragione su questo punto, Hastings, resta il fatto che molte altre persone sono andate a vedere l'appartamento e che tuttavia, nonostante il suo basso costo, era ancora libero quando è arrivata la signora Robinson.»

«Questo dimostra che ci *deve* essere qualcosa che non va in questa storia.»

«La signora Robinson, a quanto pare, non ha notato nulla di strano. È curioso, vero? Vi è sembrata una donna sincera, Hastings?»

«Era una creatura deliziosa!»

«*Évidemment!* visto che vi rende incapace di rispondere alla mia domanda. Descrivetemela allora.»

«Be', è alta e bella e i suoi capelli hanno una bellissima sfumatura color rame.»

«Avete sempre avuto un debole per i capelli color rame!» mormorò Poirot. «Ma continuate.»

«Occhi azzurri e una bellissima pelle e... be', credo sia tutto» conclusi un po' imbarazzato.

«E il marito?»

«Oh, una brava persona, niente di straordinario.»

«Biondo o bruno?»

«Non saprei, una via di mezzo e un viso piuttosto banale.»

Poirot annuì.

«Sì, ci sono centinaia di questi uomini banali e, comunque, voi, quando descrivete le donne, dimostrate maggior comprensione e apprezzamento. Sapete qualcosa di questa gente, Parker li conosce bene?»

«Credo siano conoscenze recenti. Ma certo, Poirot, non vorrete pensare che...»

Poirot alzò una mano.

«*Tout doucement, mon ami.* Ho detto forse che penso qualcosa? Mi limito ad affermare... che è una storia strana. E non c'è nulla che ci possa illuminare, tranne forse il nome della signora, Hastings.»

«Si chiama Stella» dissi io freddamente «ma non capisco come...»

Poirot mi interruppe con una forte risata. Sembrava che qualcosa lo divertisse enormemente.

«E le stelle danno luce, *voilà!* Calma Hastings, non assumete quell'aria

di dignità offesa. Via, andiamo a Montagu Mansions a fare qualche indagine.»
Lo accompagnai malvolentieri. Montagu Mansions era un bel isolato di edifici in ottime condizioni. Un portiere in divisa si scaldava al sole sulla porta e fu a lui che Poirot si rivolse.
«Scusate, potreste dirmi se abitano qui i signori Robinson?»
Il portiere era un uomo di poche parole ed evidentemente di carattere acido o sospettoso. Non ci degnò di uno sguardo e borbottò:
«Numero quattro, secondo piano.»
«Grazie. Potete dirmi da quanto abitano qui?»
«Sei mesi.»
Lo guardai sbalordito, consapevole del sorriso malizioso di Poirot.
«Impossibile!» esclamai. «Dovete sbagliarvi.»
«Sei mesi.»
«Ne siete sicuro? La signora di cui parlo è alta, bella, con capelli color rosso oro e...»
«È lei» rispose l'altro. «Sono arrivati sei mesi fa.»
Parve disinteressarsi di noi e si allontanò nell'atrio con passo lento. Io seguii Poirot fuori.
«*Eh bien!* Hastings?» mi chiese il mio amico con aria astuta. «Siete ancora così sicuro che le belle donne dicono sempre la verità?»
Non gli risposi.
Poirot si era già addentrato in Brompton Road quando io gli chiesi che cosa intendeva fare e dove stavamo andando.
«All'agenzia immobiliare, Hastings, ho un gran desiderio di avere un appartamento a Montagu Mansions. Se non vado errato, molte cose interessanti dovranno accadere in quel sito tra non molto.»
Fummo fortunati. Il numero 8, al quarto piano, era libero e costava otto ghinee alla settimana. Poirot lo prese per un mese. Quando fummo di nuovo in strada fece cessare le mie proteste dicendo:
«Ma io guadagno bene, perché non dovrei permettermi un capriccio? A proposito, Hastings, avete una pistola?»
«Da qualche parte devo averla, sì» gli risposi un po' eccitato. «Pensate che?...»
«Che ne avrete bisogno? È possibile. Vedo che questa idea vi va a genio. Come sempre, tutto quello che è spettacolare e romantico vi attrae.»
Il giorno seguente ci installammo nella nostra casa provvisoria.

L'appartamento era arredato in modo gradevole. Occupava la stessa posizione nell'edificio di quello dei Robinson, ma era due piani più in alto.

Il giorno dopo il nostro ingresso era domenica. Nel pomeriggio Poirot lasciò la porta di ingresso socchiusa e mi chiamò frettolosamente, quando da qualche parte sotto di noi echeggiò un bang.

«Guardate al di là del pianerottolo. Sono i vostri amici? Non fatevi vedere.»

Allungai il collo sopra la scala.

«Sono loro» risposi in un bisbiglio.

«Bene, aspettate un momento.»

Circa mezz'ora dopo una giovane donna comparve sul pianerottolo sottostante vestita in modo molto vivace. Con un sospiro di soddisfazione Poirot rientrò nel nostro appartamento in punta di piedi.

«*C'est ça;* dopo il padrone e la padrona ecco la cameriera. L'appartamento ora dovrebbe essere vuoto.»

«Che cosa facciamo?» chiesi un po' a disagio.

Poirot, trotterellando deciso, si era avviato verso il retro della cucina. Tirò deciso la fune del montacarichi.

«Scenderemo con i bidoni della spazzatura» mi spiegò allegramente, «nessuno ci noterà. Il concerto della domenica, la passeggiata al parco della domenica o il pisolino della domenica dopo l'abituale pranzo inglese della domenica a base di *rosbif,* tutto questo distrarrà l'attenzione da ciò che farà Hercule Poirot. Andiamo, amico mio.»

Entrò nel rozzo montacarichi di legno e io lo seguii con circospezione.

«Ci introdurremo nell'appartamento?» chiesi dubbioso.

La risposta di Poirot non fu troppo rassicurante:

«Non proprio oggi.»

Scendemmo lentamente fino al secondo piano e Poirot ebbe un'esclamazione soddisfatta quando vide che la porta di legno che immetteva sul retro della cucina era aperta.

«Vedete? Non chiudono più queste porte al giorno d'oggi, eppure chiunque potrebbe salire e scendere come abbiamo fatto noi. Di notte, sì - anche se non sempre di notte - allora le chiudono. Ed è proprio in vista di questa possibilità che noi prenderemo dei provvedimenti.»

Mentre parlava aveva tolto alcuni oggetti di tasca e si era messo al lavoro con mano abile. Suo scopo era quello di sistemare il chiavistello in modo che potesse essere aperto dal montacarichi. La cosa durò solo tre

minuti circa, poi Poirot rimise i suoi attrezzi in tasca e risalimmo nel nostro appartamento.

Lunedì Poirot rimase fuori tutto il giorno, ma la sera, quando rientrò, si lasciò cadere nella poltrona con un sospiro soddisfatto.

«Hastings, volete che vi racconti una storiella? Una storiella che vi andrà proprio a genio e che vi rammenterà i vostri film preferiti?»

«Fate pure» dissi ridendo. «Presumo si tratti di una storia vera e non di uno dei vostri voli di fantasia.»

«È vera, è vera. L'ispettore Japp di Scotland Yard confermerà che è vera, visto che è proprio attraverso i suoi gentili uffici che mi è venuta all'orecchio. Ascoltate, Hastings. Poco più di sei mesi fa alcuni importanti piani navali furono rubati da un dipartimento governativo americano. Quei piani indicavano la posizione di alcune delle più importanti difese e varrebbero una cifra notevole per qualunque governo straniero, ad esempio quello giapponese. I sospetti caddero su un giovane di nome Luigi Valdarno, italiano di origine, un modesto impiegato del dipartimento che è scomparso insieme con i documenti. Non si sa se egli fosse o meno il ladro, in quanto è stato trovato ucciso a colpi di pistola, due giorni dopo, sulla East Side di New York. Non aveva con sé i piani. Ora, da un po' di tempo Luigi Valdarno frequentava una certa signorina Elsa Hardt, una giovane cantante-concertista di fama recente, che viveva col fratello in un appartamento a Washington. Dei precedenti della signorina Elsa Hardt non si sapeva nulla e anche lei scomparve all'improvviso all'incirca nel periodo in cui morì Valdarno. Vi sono ragioni per credere che in realtà si trattasse di un'abile spia internazionale che ha svolto un lavoro dannosissimo sotto vari nomi falsi e il servizio segreto americano, mentre faceva del suo meglio per rintracciarla, teneva d'occhio alcuni insignificanti signori giapponesi che vivevano a Washington. Questo perché si era abbastanza sicuri che, una volta fatte perdere le proprie tracce definitivamente, Elsa Hardt si sarebbe messa in contatto con quei signori. Uno di costoro, quindici giorni fa, è partito improvvisamente per l'Inghilterra e si potrebbe pertanto supporre che Elsa Hardt si trovi in Inghilterra.» Poirot si interruppe, quindi aggiunse a bassa voce: «La descrizione ufficiale di Elsa Hardt è: altezza 1,67, occhi azzurri, capelli color rame, pelle chiara, naso diritto, nessun segno particolare.»

«La signora Robinson!» sussultai.

«Be', la descrizione corrisponde» mi corresse Poirot. «Inoltre ho appreso che un uomo di pelle scura, uno straniero, stamattina si è interessato delle persone che occupano l'appartamento numero quattro. Pertanto, *mon ami,* temo che stasera dovrete unirvi a me nella mia veglia notturna nell'appartamento sottostante, armandovi di quella vostra eccellente pistola, *bien entendu!*»

«Senz'altro» esclamai entusiasta. «Quando cominciamo?»

«La mezzanotte è un'ora solenne e nel contempo confacente, penso; prima di allora è probabile che non succeda nulla.»

A mezzanotte in punto entrammo cautamente nel montacarichi e scendemmo al secondo piano. Manovrata da Poirot la porta di legno si aprì subito ed entrammo nell'appartamento. Dal retro passammo nella cucina dove ci sistemammo comodamente su due sedie dopo aver lasciato socchiusa la porta che dava nel vestibolo.

«Ora non ci resta che attendere» disse Poirot soddisfatto, chiudendo gli occhi.

A me l'attesa parve interminabile. Avevo il terrore di addormentarmi. Proprio quando mi sembrava di essere lì da circa otto ore - e in realtà, come ebbi a sapere dopo, erano passate esattamente un'ora e venti minuti - mi giunse all'orecchio un rumore vago, un raschio. La mano di Poirot sfiorò la mia. Mi alzai ed entrambi avanzammo cautamente in direzione del vestibolo. Il rumore giungeva di lì. Poirot appoggiò le labbra al mio orecchio.

«Fuori dalla porta principale. Stanno scassinando la serratura. Quando ve lo dirò, e non prima, piombategli addosso alle spalle e tenetelo stretto. State attento perché avrà un coltello.»

Di lì a poco si udì il rumore di uno squarcio e un piccolo cerchio di luce comparve attraverso la porta. Fu subito spenta, poi la porta si apri lentamente mentre Poirot e io ci appiattivamo contro la parete. Udii un respiro mentre un uomo ci passava davanti. Fece lampeggiare la torcia elettrica e in quel momento Poirot mi sibilò all'orecchio: Ci avventammo insieme. Poirot, con un rapido movimento avvolse la testa dello sconosciuto in una sciarpa di lana leggera mentre io gli bloccavo le braccia. Il tutto si svolse in fretta e in silenzio. Gli strappai il pugnale dalla mano e, quando Poirot gli abbassò la sciarpa dagli occhi, pur continuando a tenergliela strettamente avvolta attorno alla bocca, io sollevai di scatto la pistola in modo che lui potesse vederla e capire che ogni resistenza era

inutile. Mentre quello smetteva di divincolarsi, Poirot avvicinò la bocca al suo orecchio e prese a bisbigliare qualcosa rapidamente. Dopo un minuto l'altro annuì. Poirot, ingiungendo il silenzio con un cenno della mano, ci fece strada fuori dall'appartamento giù per le scale. Dietro di lui camminava il nostro prigioniero e io chiudevo la fila con la pistola in mano. Quando fummo in strada Poirot si rivolse a me.

«C'è un tassì in attesa proprio dietro l'angolo, datemi la pistola. Ora non ci servirà.»

«Ma se questo tizio cercasse di scappare?»

Poirot sorrise.

«Non lo farà.»

Un minuto dopo ritornavo col tassì che era rimasto in attesa. Ora il volto dello sconosciuto non era più nascosto dalla sciarpa e io ebbi un sobbalzo sorpreso.

«Ma non è giapponese!» esclamai in un bisbiglio a Poirot.

«Lo spirito di osservazione è sempre stato il vostro punto forte, Hastings, non vi sfugge nulla! No, quest'uomo non è giapponese, è italiano.»

Salimmo nel tassì e Poirot diede all'autista un indirizzo in St. John's Wood. A questo punto non capivo assolutamente più nulla. Non mi andava di chiedere a Poirot dove stessimo andando davanti al nostro prigioniero e cercai inutilmente di ricavare qualche illuminazione basandomi su quello che stava succedendo.

Scendemmo davanti alla porta di una casetta arretrata rispetto alla strada. Un vagabondo ubriaco, che camminava barcollando sul marciapiede, per poco non andò a sbattere contro Poirot. Questi gli disse qualcosa in tono brusco ma io non riuscii a capire le parole. Salimmo tutti e tre i gradini che portavano alla casa, Poirot suonò il campanello e ci fece cenno di stare un po' in disparte. Non vi fu risposta. Suonò ancora una volta, poi afferrò il picchiotto e colpì vigorosamente la porta a varie riprese.

All'improvviso una luce comparve sulla lunetta della porta che fu socchiusa con cautela.

«Che diavolo volete?» chiese una voce maschile dura.

«Voglio il dottore, mia moglie si è sentita male.»

«Qui non c'è nessun dottore.»

L'uomo si apprestò a chiudere la porta ma Poirot inserì abilmente il piede nello spiraglio. Di colpo divenne la perfetta caricatura di un francese

furibondo.

«Che cosa state dicendo, che non c'è il dottore? Chiamerò la polizia, dovete venire! Starò qui tutta la notte a suonare e a picchiare.»

«Mio caro signore...» la porta fu riaperta e l'uomo, in vestaglia e pantofole, avanzò verso Poirot per tranquillizzarlo dandosi attorno un'occhiata inquieta.

«Vado a chiamare la polizia.»

Poirot si apprestò a scendere gli scalini.

«No, non lo fate, per amor del cielo!» l'uomo gli si precipitò accanto.

Con uno spintone deciso Poirot lo mandò giù per le scale e un minuto dopo tutti e tre eravamo all'interno della porta che veniva chiusa a chiave.

«Presto, qua dentro.» Poirot fece strada entrando nella prima stanza e accendendo nel contempo la luce. «E voi... dietro la tenda.»

«Sì, signore» disse l'italiano e si nascose rapidamente dentro le larghe pieghe di velluto rosa che drappeggiava la strombatura della finestra.

Appena in tempo. Proprio mentre lui scompariva alla vista una donna entrò precipitosamente nella stanza. Era alta, aveva capelli rossicci e un chimono rosso le avvolgeva il corpo snello.

«Dov'è mio marito?» esclamò dandosi un'occhiata spaventata attorno. «Voi chi siete?»

Poirot si fece avanti con un cenno di saluto.

«Spero che vostro marito non prenda un raffreddore. Ma ho notato che aveva le pantofole ai piedi e che la vestaglia è calda.» . «Chi siete? Che cosa fate in casa mia?»

«È vero che nessuno di noi ha il piacere di conoscervi, madame, è spiacevole soprattutto considerato che uno di noi è venuto apposta da New York per vedervi.»

Il tendaggio si aprì e l'italiano si fece avanti. Vidi con orrore che impugnava la mia pistola, che indubbiamente Poirot doveva aver dimenticato nel tassì.

La donna lanciò un urlo lacerante e si voltò per fuggire, ma Poirot si mise davanti alla porta chiusa.

«Fatemi passare» gridò lei. «Mi ammazzerà.»

«Chi ha fatto fuori Luigi Valdarno?» chiese l'italiano con voce roca, brandendo l'arma e puntandocela addosso. Nessuno di noi tre osò muoversi.

«Mio Dio, Poirot, ma è terribile, che possiamo fare?» esclamai.

«Vi sarò grato se eviterete di parlare, Hastings. Posso assicurarvi che il nostro amico non sparerà se non glielo dirò io.»

«Ne siete proprio sicuro?» chiese l'italiano con uno spiacevole sorriso di scherno.

La donna si voltò di scatto verso Poirot.

«Che cosa volete?»

Poirot si inchinò.

«Non ritengo necessario insultare l'intelligenza della signorina Elsa Hardt dicendoglielo.»

Con un movimento rapido la donna afferrò un grosso gatto di velluto nero che serviva da protezione per l'apparecchio telefonico.

«Sono cuciti nella fodera.»

«Abile!» mormorò con tono di apprezzamento Poirot. Si scostò dalla porta. «Buona sera, madame, tratterrò il vostro amico di New York mentre voi ve ne andate.»

«Stupido!» tuonò il grosso italiano e, sollevando la pistola sparò a bruciapelo verso la donna che si stava allontanando, mentre io mi avventavo su di lui.

Ma la pistola si limitò a fare un clic innocuo e la voce di Poirot si levò in tono di blando rimprovero.

«Non vi fidate mai del vostro amico, Hastings. Non mi va che i miei amici vadano in giro con pistole cariche e nemmeno lo permetterei a un semplice conoscente. No, no, *mon ami.*» Le ultime parole erano rivolte all'italiano che stava imprecando con voce roca. Poirot continuò a parlargli con lo stesso tono di blando rimprovero. «Vedete quello che ho fatto per voi? Vi ho salvato dalla forca e non pensate che la nostra bella signora sfuggirà, no, no, la casa è sorvegliata, e finiranno tutti e due tra le braccia della polizia. Non è un pensiero bello e consolante? Sì, potete lasciare questa stanza ora, ma state attento... molto attento... io... ah se n'è andato! E il mio amico Hastings mi guarda con occhi pieni di rimprovero. Ma è stato così semplice! È apparso chiaro fin dall'inizio che su qualche centinaio di persone che volevano affittare il numero quattro di Montagu Mansions solo i Robinson sono stati considerati adatti. Perché? Che cosa li ha distinti tra gli altri praticamente dopo una sola occhiata? Il loro aspetto? Forse, ma non era poi così insolito. Il loro nome allora!»

«Ma non c'è niente di insolito nel nome Robinson» protestai, «è un nome molto comune».

«Ah, *sapristi,* ma proprio per questo Elsa Hardt e suo marito o suo fratello o quello che è, in realtà vengono da New York e prendono un appartamento con il nome di signore e signora Robinson. All'improvviso apprendono che una di quelle società segrete tipo mafia o camorra, alle quali apparteneva indubbiamente Luigi Valdarno, è sulle loro tracce. Che cosa fanno? Elaborano un piano di semplicità trasparente. Evidentemente sanno che i loro inseguitori non li conoscono di persona. Che cosa ci può essere di più semplice dunque? Offrono l'appartamento a un prezzo di affitto assurdamente basso. Tra le migliaia di giovani coppie alla ricerca di appartamenti a Londra non può non essercene qualcuna che si chiama Robinson. Se cercate sulla guida del telefono sotto il nome Robinson vi renderete conto che quasi sicuramente una signora Robinson dai capelli biondi era destinata a farsi viva presto o tardi. Poi che cosa succede? Arriva il vendicatore. Sa il nome, sa l'indirizzo. Colpisce! È tutto finito, la vendetta è compiuta e la signorina Elsa Hardt è riuscita ancora una volta a sfuggire per un pelo. Tra l'altro, Hastings, dovete presentarmi alla vera signora Robinson, quella deliziosa e sincera creatura! Che cosa penseranno quando scopriranno che qualcuno si è introdotto nel loro appartamento? Dobbiamo tornare in fretta. Ah, ecco che arrivano Japp e i suoi amici.»

Si udì bussare con forza alla porta.

«Come sapevate di questo indirizzo?» chiesi, seguendo Poirot. «Oh, certo, avete fatto pedinare la prima signora Robinson quando ha lasciato l'altro appartamento.»

«A' *la bonne heure,* Hastings, finalmente usate le cellule grigie. E ora una sorpresina per Japp.»

Togliendo silenziosamente il saliscendi, infilò la testa del gatto nello spiraglio della porta ed emise un lacerante "miao".

L'ispettore di Scotland Yard che stava fuori dalla porta con un'altra persona, non poté reprimere un sussulto.

«Oh, è soltanto monsieur Poirot che sta facendo uno dei suoi soliti scherzi!» esclamò mentre la testa di Poirot seguiva quella del gatto. «Fateci entrare.»

«Avete messo i nostri amici al sicuro?»

«Sì, li abbiamo presi, ma non hanno la merce con loro.»

«Ho capito. E dunque siete venuto a cercarla qua dentro. Bene, io sto per andarmene con Hastings, ma vorrei farvi una piccola conferenza sulla storia e sulle abitudini del gatto domestico.»

«Per l'amor del cielo, siete completamente rincitrullito?»
«Il gatto» declamò Poirot «era adorato dagli antichi egizi. Ancora oggi, se un gatto nero vi attraversa la strada lo si considera un segno di buona fortuna. E questa notte Japp, un gatto nero ha attraversato la vostra strada. Parlare delle interiora di qualsiasi animale o persona, a quanto so, non è ritenuta educazione in Inghilterra, ma le interiora di questo gatto sono delicatissime, e in questo preciso caso mi riferisco alla fodera.»
Con un brusco grugnito l'uomo che stava vicino a Japp strappò il gatto dalle mani di Poirot.
«Oh, mi ero dimenticato di presentarvi» disse Japp. «Signor Poirot, questo è il signor Burt, del servizio segreto degli Stati Uniti.»
Le dita esperte dell'americano avevano intanto trovato quello che stavano cercando. Rimase un attimo senza parole, poi tese la mano e dimostrandosi all'altezza della situazione, disse: «Piacere di conoscervi».

Il mistero di Hunter's Lodge

«Dopo tutto» mormorò Poirot, «è possibile che stavolta io non muoia.»
Poiché venivano da un malato ora convalescente di influenza, accolsi quelle parole come rivelatrici di un benefico ottimismo. Io stesso avevo sofferto precedentemente di quel disturbo e Poirot ne era stato colpito subito dopo. Ora stava seduto sul letto appoggiato ai cuscini, la testa avvolta in una sciarpa di lana, e stava sorseggiando lentamente una *tisane* particolarmente cattiva che avevo preparato seguendo le sue direttive. I suoi occhi si posarono con piacere su una fila ordinatamente disposta di flaconcini di medicine che ornavano la mensola del camino.
«Sì, sì» continuò il mio piccolo amico. «Sarò di nuovo me stesso, il grande Hercule Poirot, il terrore dei malvagi! Pensate, *mon ami,* che c'è un piccolo paragrafo dedicato a me su "Society Gossip". Ma sì, eccolo!: Criminali, potete uscire liberamente! Hercule Poirot - e credetemi è un vero e proprio Ercole - il nostro investigatore preferito non può acciuffarvi. Sapete perché? Perché è ammalato, a letto con l'influenza!»
Risi.
«Buon per voi Poirot, state diventando una vera e propria figura pubblica. E per fortuna in questo periodo non avete perso nulla di particolarmente interessante.»
«Questo è vero. I pochi casi che ho dovuto rifiutare non mi hanno dato

rimpianti.»

La nostra padrona di casa cacciò la testa dentro la porta.

«Signore, c'è giù una persona che vuole vedere il signor Poirot o voi, capitano. Vedendolo molto agitato, anche se è un perfetto gentiluomo, mi sono permessa di prendere il suo biglietto da visita.»

Mi porse il cartoncino e io lessi: «Roger Havering».

Poirot mi fece un cenno con la testa a indicarmi la libreria e obbedientemente andai a prendere il volume del *Chi è?* Poirot me lo prese di mano e sfogliò rapidamente le pagine.

«Secondo figlio del 5° barone di Windsor. Sposato nel 1913 con Zoe, quarta figlia di William Crab.»

«Hm!» dissi. «Ho l'impressione che sia la ragazza che recitava al Frivolity, solo che allora si faceva chiamare Zoe Carris Brook. Ricordo che aveva sposato un rampollo di nobile famiglia prima della guerra.»

«Vi dispiace, Hastings, scendere e sentire dal nostro visitatore quali guai ha? Fategli le mie scuse.»

Roger Havering era un uomo sulla quarantina, ben piantato e di bell'aspetto. La faccia era contratta e sebbene si controllasse era evidentemente in preda a una grande agitazione.

«Capitano Hastings? Mi hanno detto che siete il socio di monsieur Poirot. È assolutamente necessario che lui venga con me nel Derbyshire oggi.»

«Temo che sia impossibile» gli risposi. «Poirot è a letto malato, ha l'influenza.»

La sua faccia si oscurò.

«Santo cielo, questo è un brutto colpo per me.»

«Il problema per cui volevate consultarlo è molto grave?»

«Mio Dio, sì! Mio zio, il migliore amico che io abbia al mondo, è stato barbaramente assassinato stanotte.»

«Qui a Londra?»

«No, nel Derbyshire. Ero in città e stamane ho ricevuto un telegramma da mia moglie. Non appena l'ho ricevuto ho deciso di venire a pregare monsieur Poirot di occuparsi del delitto.»

«Vi prego di scusarmi un momento» dissi colpito da un'idea improvvisa.

Mi precipitai di sopra e, con poche succinte parole misi Poirot al corrente della situazione. Lui mi pose qualche domanda.

«Capisco, capisco, volete andarci voi, vero? Bene, perché no? Ormai

dovreste conoscere i miei metodi. Vi chiedo solo di riferirmi tutto giorno per giorno e di seguire alla lettera tutte le istruzioni che vi telegraferò.»

Cosa che accettai di buon grado.

Un'ora dopo sedevo di fronte a Roger Havering, in una carrozza di prima classe della Midland Railway che si allontanava rapidamente da Londra.

«Per cominciare, Capitano Hastings, vi dirò che Hunter's Lodge, dove stiamo andando e dove ha avuto luogo la tragedia, è soltanto un piccolo capanno da caccia nel cuore delle paludi del Derbyshire. La nostra vera residenza è vicino a Newmarket e solitamente prendiamo in affitto un appartamento in città durante la stagione invernale. Di Hunter's Lodge si occupa una governante che è perfettamente in grado di fare tutto quello di cui abbiamo bisogno quando ci rechiamo lì per un occasionale fine settimana. Naturalmente durante la stagione di caccia ci portiamo appresso qualcuno dei nostri camerieri da New-market. Mio Dio, il signor Harrington Pace (come forse saprete mia madre era una Pace di New York) negli ultimi tre anni era venuto a vivere con noi. Non era mai andato d'accordo con mio padre e nemmeno con mio fratello maggiore e ho il sospetto che, essendo io stesso una specie di figliol prodigo, ciò abbia contribuito ad aumentare il suo affetto per me anziché diminuirlo. Naturalmente io sono povero e mio zio era ricco: in altre parole era lui che comandava ma, anche se per certi versi era esigente, non era difficile andare d'accordo con lui e vivevamo tutti e tre in buona armonia. Due giorni fa mio zio, che si sentiva piuttosto stanco perché ce l'eravamo spassata un po' troppo in città, ha proposto di andare per qualche giorno nel Derbyshire. Mia moglie ha telegrafato alla signora Middleton, la governante, e siamo partiti il pomeriggio stesso. Ieri sera sono dovuto tornare in città, ma mia moglie e mio zio sono rimasti lì e stamattina ho ricevuto questo telegramma.

Me lo porse:

Vieni subito, zio Harrington ucciso ieri sera. Porta buon investigatore se possibile ma vieni subito. Zoe.

«E allora per il momento non avete alcun particolare, vero?»

«No, suppongo che ci sarà tutto sui giornali della sera; indubbiamente la polizia se ne starà già occupando.»

Erano circa le tre quando arrivammo alla piccola stazione di Elmer's

Dale. Di lì un tragitto di cinque miglia in macchina ci condusse davanti a un piccolo edificio di pietra grigia in mezzo a una scabra brughiera.

«Un luogo solitario» osservai con un brivido.

Havering annuì.

«Cercherò di liberarmene, non potrei più vivere qui.»

Aprimmo il cancello e stavamo percorrendo lo stretto vialetto che conduceva alla porta di quercia quando una figura familiare ci venne incontro.

«Japp!» esclamai.

L'ispettore di Scotland Yard mi sorrise amichevolmente prima di rivolgersi al mio compagno.

«Il signor Havering, vero? Sono stato mandato da Londra a occuparmi di questo caso e vorrei scambiare due parole con voi, se possibile, signore.»

«Mia moglie...»

«Ho già visto la signora e anche la governante, signore. Non vi tratterrò a lungo, ma sono ansioso di tornare in paese, ora che ho visto tutto quello che c'era da vedere.»

«Finora non so ancora nulla di quanto...»

«Esattamente» disse Japp in tono blando. «Ma ci sono uno o due particolari sui quali vorrei comunque la vostra opinione. Il capitano Hastings mi conosce, andrà lui in casa a dire che state arrivando. Che ne avete fatto del piccolo uomo, capitano Hastings?»

«È a letto con l'influenza.»

«Davvero? Mi dispiace. Il fatto che voi siate qui senza di lui mi fa uno strano effetto, è come vedere una carrozza senza cavallo che la traini.»

Su questa sua battuta piuttosto inopportuna mi allontanai verso la casa. Suonai il campanello dato che Japp si era chiuso la porta alle spalle. Di lì a poco mi fu aperto da una donna di mezza età vestita di nero.

«Il signor Havering arriverà a momenti» le spiegai. «È stato trattenuto dall'ispettore. Sono venuto con lui da Londra per occuparmi di questo caso. Forse voi potreste dirmi brevemente che cosa è successo ieri sera.»

«Prego, entrate signore.» Chiuse la porta e restammo fermi nel vestibolo fiocamente illuminato. «È stato ieri sera dopo cena, signore, che è venuto quell'uomo. Ha chiesto di vedere il signor Pace, signore, e, quando mi sono resa conto che parlava allo stesso modo ho pensato che fosse un amico americano del signor Pace. L'ho fatto entrare nella sala delle armi e poi sono andata a dirlo al signor Pace. Non mi aveva voluto dire il nome, il

che naturalmente era un po' strano, ora che ci penso. L'ho detto al signor Pace e lui mi è sembrato un po' sorpreso, ma ha detto alla signora: "Scusami, Zoe, vado a vedere che cosa vuole quel tizio". Se n'è andato e io sono tornata in cucina, ma di lì a poco ho sentito delle voci, pareva che stessero litigando, e sono uscita sul corridoio. Nello stesso momento è uscita anche la signora e proprio allora c'è stato uno sparo, quindi un orribile silenzio. Siamo corse nella sala delle armi ma la porta era chiusa a chiave e abbiamo dovuto fare il giro e raggiungere la finestra. Era aperta e nella stanza c'era il signor Pace ferito e sanguinante.»

«E dell'uomo che ne è stato?»

«Deve essersene andato dalla finestra, signore, prima che noi arrivassimo.»

«E dopo?»

«La signora Havering mi ha mandata a chiamare la polizia, una camminata di cinque miglia. Sono tornati con me e l'agente è stato qui tutta la notte, poi stamattina è arrivato un signore della polizia di Londra.»

«Come era l'uomo che è venuto a trovare il signor Pace?»

La governante rifletté.

«Aveva la barba nera, signore, ed era di mezza età. Portava un cappotto leggero. Oltre al fatto che parlava come un americano, non ho notato molto di lui.»

«Capisco. Ora vorrei vedere la signora Havering.»

«È di sopra, signore, devo avvertirla?»

«Sì, per favore. Ditele che il signor Havering è fuori con l'ispettore Japp e che il signore che è venuto con lui da Londra è ansioso di parlarle al più presto possibile.»

«Benissimo, signore.»

Provavo una febbrile impazienza di conoscere tutti i fatti. Japp aveva due o tre ore di vantaggio su di me e la sua ansia di andarsene mi incitava a non perdere tempo.

La signora Havering non mi fece aspettare a lungo. Di lì a pochi minuti udii un passo leggero scendere le scale e quando alzai gli occhi vidi una giovane donna molto bella che scendeva verso di me. Indossava un giubbetto color fiamma che metteva in risalto la snellezza quasi efebica della sua figura. Sui capelli scuri portava un cappellino di pelle color rosso fiamma. Nemmeno la tragedia era riuscita a offuscare la sua vitalità.

Mi presentai e lei annuì.

«Certo che ho sentito parlare spesso di voi e del vostro collega, monsieur Poirot. Avete fatto insieme cose meravigliose, vero? Mio marito è stato molto bravo a mettersi in contatto con voi subito. Ora volete farmi delle domande? È il modo più semplice, vero, per conoscere tutto quello che volete sapere su questa orribile faccenda.»

«Grazie, signora Havering. Ditemi, per favore, a che ora è arrivato quell'uomo?»

«Doveva essere poco prima delle nove, avevamo finito di cenare e stavamo seduti a bere il caffè e a fumarci una sigaretta.»

«Vostro marito era già partito per Londra?»

«Sì, col treno delle diciotto e quindici.»

«È andato in macchina alla stazione, o a piedi?»

«La nostra macchina non è qui, ne hanno mandata una dal garage di Elmer's Dale per consentirgli di prendere il treno in orario.»

«Il signor Pace era normale?»

«Assolutamente normale, in tutto e per tutto.»

«Siete in grado di descrivermi l'uomo che è venuto a chiedere di lui?»

«Mi dispiace, non l'ho visto. La signora Middleton l'ha fatto subito passare nella sala delle armi e poi è venuta a dirlo a mio zio.»

«E che cosa ha detto vostro zio?»

«Mi è sembrato piuttosto irritato, ma è andato subito. Circa cinque minuti dopo ho sentito le loro voci, gridavano, sono corsa nell'atrio e mi sono quasi scontrata con la signora Middleton. Poi abbiamo udito lo sparo. La porta della sala delle armi era chiusa dall'interno e abbiamo dovuto fare il giro della casa per entrare dalla finestra. Naturalmente c'è voluto un po' di tempo e l'assassino intanto era scappato. Il mio povero zio...» le mancò la voce, «gli hanno sparato alla testa, ho visto subito che era morto. Ho mandato la signora Middleton a chiamare la polizia e ho badato a non toccare nulla nella stanza, lasciando tutto come l'avevo trovato.»

Approvai con un cenno del capo.

«E ora, ditemi, l'arma?»

«Be', posso tirare a indovinare, capitano Hastings. Sulla parete erano appese un paio di pistole di mio marito, ne manca una. L'ho fatto notare alla polizia e si sono portati via l'altra pistola. Suppongo che sapranno qualcosa di più preciso quando avranno estratto il proiettile.»

«Posso andare nella sala delle armi?»

«Certo, la polizia dovrebbe aver finito, il cadavere è stato portato via.»

Mi accompagnò sulla scena del delitto. In quel momento entrò Havering e, dopo essersi frettolosamente scusata con me, sua moglie gli corse incontro. Fui lasciato solo a condurre la mia indagine.

Tanto vale che confessi subito che fu una cosa piuttosto deludente. Nei romanzi polizieschi gli indizi abbondano, mentre qui non riuscii a trovare nulla che mi colpisse, che sembrasse fuori del normale, a parte una grossa macchia di sangue sul tappeto dove probabilmente era caduta la vittima. Esaminai ogni cosa con estrema cura e scattai un paio di fotografie della stanza con la piccola macchina fotografica che mi ero portato appresso. Esaminai anche il terreno fuori dalla finestra ma appariva calpestato così pesantemente che ritenni inutile sprecare tempo. No, avevo visto tutto quello che c'era da vedere a Hunter's Lodge. Dovevo tornare a Elmer's Dale e mettermi in contatto con Japp. Di conseguenza mi accomiatai dagli Havering e fui portato via di lì con la macchina che ci aveva condotti dalla stazione.

Trovai Japp al Matlock Arms e lui mi portò subito a vedere il cadavere. Harrington Pace era stato un uomo piccolo, asciutto e sbarbato, di aspetto tipicamente americano. Gli avevano sparato alla nuca e a breve distanza.

«Si è girato per un momento» osservò Japp «e l'altro ha preso la pistola e gli ha sparato. Quella che ci ha consegnato la signora Havering era carica e suppongo che lo fosse anche l'altra. La gente fa delle strane idiozie: pensate, tenere due pistole cariche appese alla parete di casa!»

«Che cosa pensate della faccenda?» chiesi, mentre ci lasciavamo alle spalle la tetra stanza.

«Be', tanto per cominciare terrei d'occhio Havering. Oh, sì!» aggiunse in seguito alla mia esclamazione di stupore, «ci sono nel passato di Havering alcuni incidenti poco chiari. Quando era ragazzo a Oxford c'è stata una strana faccenda per una firma su un assegno di suo padre, tutto messo a tacere, naturalmente. Inoltre, ora è pesantemente indebitato e si tratta di quel genere di debiti per i quali non gli conveniva rivolgersi allo zio se voleva essere sicuro che suo zio facesse testamento a suo favore. Sì, lo terrei d'occhio. È per questo che ho voluto parlargli prima che vedesse la moglie, ma le loro dichiarazioni collimano perfettamente. Sono stato alla stazione e non c'è dubbio che sia partito col treno delle diciotto e quindici. Il treno arriva a Londra verso le ventidue e trenta. Egli dichiara di essere andato direttamente al suo club e il suo alibi mi è stato confermato... non può aver ucciso qui suo zio alle nove mettendosi una barba nera sulla

faccia!»
«A proposito, stavo proprio per chiedervi che cosa pensavate della barba.»
Japp strizzò gli occhi.
«Penso che sia cresciuta molto in fretta... nelle cinque miglia che vanno da Elmer's Dale a Hunter's Lodge. Gli americani che ho conosciuti sino ad ora sono quasi tutti sbarbati. Sì, è tra i soci americani del signor Dale che dovremo cercare l'assassino. Prima ho interrogato la governante, poi la padrona di casa e le due storie collimano, ma mi dispiace che la signora Havering non abbia potuto vedere quel tipo. È una donna in gamba e avrebbe potuto notare qualche dettaglio che ci avrebbe messo sulla buona strada.»
Mi sedetti per scrivere un lungo e minuzioso resoconto a Poirot. Prima di impostare la lettera fui in grado di aggiungere altre informazioni.
La polizia aveva fatto estrarre il proiettile: era stato sparato da una pistola identica a quella che era ora nelle mani della polizia. Tutte le mosse del signor Havering la sera in questione erano state controllate e verificate e si era dimostrato senza possibilità di dubbio che era effettivamente arrivato a Londra col treno in questione. Ma c'era un terzo fatto sensazionale. Nella mattinata un signore di città, abitante a Ealing, nell'attraversare Haven Green per raggiungere la stazione ferroviaria, aveva visto un pacco avvolto in carta marrone e infilato tra i binari. L'aveva aperto e aveva visto che conteneva una pistola. Aveva consegnato il pacco alla sede locale di polizia e, prima di sera, si era appurato che si trattava della pistola che stavamo cercando, quella uguale all'arma consegnata dalla signora Havering. L'arma aveva sparato un proiettile.
Aggiunsi tutto questo al mio rapporto. Al mattino seguente, mentre facevo la prima colazione, arrivò un telegramma da Poirot:

> *Naturalmente l'uomo dalla barba nera non era Havering, solo voi o Japp potevate avere un'idea simile. Telegrafatemi descrizione governante e vestiti che indossava quel mattino. Lo stesso per la signora Havering. Non perdete tempo a fotografare interni che risultano sottoesposti e per niente artistici.*

Lo stile di Poirot mi parve inutilmente faceto. Immaginai che fosse anche un pochino geloso perché io mi trovavo sul posto con tutte le

possibilità di occuparmi del caso. La sua richiesta di descrivergli gli abiti indossati dalle due donne mi parve semplicemente ridicola ma obbedii e lo feci chiamando a raccolta tutte le mie capacità.

Alle undici arrivò la risposta telegrafica di Poirot:

Consigliate Japp arrestare governante prima che sia troppo tardi.

Attonito portai il telegramma a Japp che imprecò sottovoce.

«Si può credere a monsieur Poirot: se lo dice lui ci deve essere qualcosa di vero; e dire che ho appena notato quella donna. Non so se posso spingermi fino al punto di arrestarla ma la farò sorvegliare. Andremo subito lì a darle un'altra occhiata.»

Ma era troppo tardi. La signora Middleton, quella tranquilla donna di mezza età che era parsa tanto normale e rispettabile, era svanita come fumo nell'aria. Il suo baule era rimasto lì ma conteneva soltanto normali indumenti. Non c'era alcuna traccia della sua identità o il luogo dove potesse essere andata.

Dalla signora Havering ci facemmo dire tutto ciò che poteva sapere:

«L'ho assunta circa tre settimane fa quando la signora Hemery, la nostra vecchia governante, se n'è andata. Me l'ha mandata l'agenzia della signora Selbourne, che sta in Mount Street, un'organizzazione, piuttosto conosciuta. È lì che mi rivolgo quando devo assumere il personale. Mi hanno mandato parecchie donne, ma questa signora Middleton mi è sembrata la migliore e oltretutto aveva splendide referenze. L'ho assunta lì per lì e l'ho comunicato all'agenzia. Non riesco a credere che ci fosse qualcosa in lei che non andava, mi è parsa una donna così tranquilla e gentile!»

La faccenda certo era misteriosa. Anche se era chiaro che la donna non avrebbe potuto commettere il delitto, dato che al momento in cui era stato sparato il colpo di pistola la signora Havering si trovava con lei nell'atrio, doveva tuttavia avere qualche nesso con l'omicidio altrimenti perché sarebbe fuggita così all'improvviso?

Telegrafai le ultime notizie a Poirot e gli proposi di tornare a Londra e di fare qualche indagine all'agenzia di Selbourne.

La risposta di Poirot fu immediata:

Inutile informarsi presso agenzia. Non devono mai averne sentito parlare. Scoprite con quale mezzo è andata a Hunter's Lodge quando si è presentata la prima volta.

Sia pure perplesso, obbedii agli ordini. I mezzi di trasporto a Elmer's Dale erano limitati. Il garage del posto aveva due vecchie Ford e c'erano anche due calessi che partivano dalla stazione. Nessuno di questi mezzi era stato usato quel giorno. Interrogata, la signora Havering mi spiegò di aver dato alla donna il denaro per il viaggio nel Derbyshire e per il noleggio di una macchina o di un calesse fino a Hunter's Lodge. Solitamente alla stazione c'era sempre una delle due Ford per i casi di necessità. Prendendo in considerazione il fatto che quella sera fatale nessuno alla stazione aveva notato l'arrivo di uno sconosciuto sia barbuto che no, tutto sembrava portare alla conclusione che l'assassino fosse giunto sul posto con una macchina che lo aveva atteso nei pressi, per consentirgli la fuga e che quella medesima macchina avesse portato lì anche la misteriosa governante. Potrei aggiungere che l'agenzia di Londra confermò il pronostico di Poirot. Non avevano mai avuto nei loro registri una, donna che si chiamava Middleton. Avevano ricevuto la richiesta della signora Havering e le avevano mandato parecchie candidate. Quando aveva inviato il denaro per il servizio offerto, la signora aveva omesso di comunicare quale persona avesse scelto.

Tornai a Londra piuttosto abbattuto. Trovai Poirot sistemato su una poltrona accanto al fuoco, con addosso una vestaglia di seta molto vistosa.

Mi accolse molto affettuosamente.

«*Mon ami* Hastings! Come sono contento di vedervi! Provo veramente un grande affetto per voi! E voi, vi siete divertito? Avete girato in lungo e in largo con il buon Japp? Avete interrogato e indagato a sazietà?»

«Poirot!» esclamai «questa faccenda è un mistero, non sarà mai risolta.»

«È vero che probabilmente non ci potremo coprire di gloria in questa storia.»

«Proprio no, è un osso duro.»

«Oh, ma io sono bravo in queste cose. Non è questo che mi mette in imbarazzo. So chi ha ucciso il signor Harrington Pace.»

«Lo sapete? Come l'avete scoperto?»

«Le risposte illuminanti che avete dato ai miei telegrammi mi hanno fornito la verità. Sentite, Hastings, esaminiamo i fatti con metodo e con

ordine. Il signor Harrington Pace è uomo con un notevole patrimonio, che alla sua morte passerà senz'altro al nipote. Punto primo: si sa che il nipote è in condizioni finanziarie disperate. Punto secondo: si sa anche che il nipote è... diciamo, un uomo dalla moralità piuttosto elastica. Punto terzo...»

«Ma Roger Havering, a quanto si è dimostrato, ha fatto il viaggio sino a Londra.»

«*Précisement,* e di conseguenza, dato che Roger Havering ha lasciato Elmer's Dale alle diciotto e quindici e il signor Pace non può essere stato ucciso prima che lui andasse via, altrimenti il dottore, esaminando il cadavere, avrebbe capito che l'ora non era quella dichiarata, possiamo concludere con una certa sicurezza che il signor Havering *non* ha sparato a suo zio; ma c'è una signora Havering, Hastings.»

«Impossibile! La governante era con lei quando è stato sparato il colpo.»

«Ah, sì, la governante, ma è scomparsa.»

«Verrà rintracciata.»

«Non credo. Non vi pare che ci sia qualcosa di stranamente sfuggente riguardo a quella governante, Hastings? Ne sono stato subito colpito.»

«Suppongo che abbia recitato la sua parte e poi se la sia filata giusto in tempo.»

«E quale era la sua parte?»

«Be', presumibilmente fare entrare in casa il suo complice, l'uomo dalla barba nera.»

«Oh, no, non era quella la sua parte! La sua parte è quella cui voi avete accennato or ora, e cioè fornire un alibi alla signora Havering per il momento in cui è stato sparato il colpo di pistola. E nessuno la troverà mai, *mon ami,* perché non esiste. Non c'è una simile persona! come dice anche il vostro grande Shakespeare.»

«Era Dickens» mormorai non riuscendo a nascondere un sorriso. «Ma che cosa intendete dire, Poirot?»

«Intendo dire che Zoe Havering prima di sposarsi faceva l'attrice, che voi e Japp avete visto la governante nel vestibolo buio, una figura vaga di mezza età, vestita di nero e dalla voce sommessa e infine che né voi né Japp, e nemmeno la polizia locale presso la quale la governante si è recata, avete mai visto la signora Middleton e la sua padrona insieme. Per quella donna astuta e audace è stato un gioco da ragazzi. Col pretesto di andare a chiamare la padrona corre di sopra, si infila un giubbotto di colore vivace e

un cappello a cui erano attaccati dei riccioli neri per far dimenticare la grigia governante. Qualche abile ritocco, eliminato il trucco precedente, una spolveratura di rosso sulle guance e la brillante Zoe Havering scende la scala e parla con quella sua tipica voce chiara e squillante. Nessuno si occupa in modo particolare della governante. E perché dovrebbe? Non c'è nulla che la colleghi al delitto, anche lei ha un alibi.»

«Ma la pistola che hanno trovato a Healing? Non può averla messa lì la signora Havering.»

«No, questo è stato compito di Roger Havering. È stato un errore da parte loro perché mi hanno messo sulla strada giusta. Un uomo che ha commesso un omicidio con una pistola che ha trovato sul posto la butterebbe via subito, non se la porterebbe appresso fino a Londra. No, il motivo era evidente: i criminali volevano concentrare l'interesse della polizia su un luogo molto lontano dal Derbyshire, erano ansiosi di allontanare al più presto la polizia da Hunter's Lodge. Naturalmente la pistola trovata a Healing non era quella con cui è stato ucciso il signor Pace. Roger Havering ne aveva estratto un proiettile, l'aveva portata a Londra, era andato dritto filato al suo club per crearsi un alibi, quindi era andato rapidamente a Healing, un tragitto di circa venti minuti, aveva messo il pacchetto con la pistola dove era stato poi trovato ed era tornato in città. Sua moglie, quell'affascinante creatura, dopo cena spara tranquillamente al signor Pace: ricordate che gli hanno sparato alle spalle? Anche questo è un altro punto importante! Ricarica la pistola e la rimette a posto, quindi dà l'avvio alla sua piccola, disperata recitazione.

«È incredibile» mormorai affascinato, «e tuttavia...»

«E tuttavia vero. *Bien sur,* amico mio, è vero. Ma quanto a portare questa preziosa coppia davanti alla giustizia è un altro paio di maniche. Bene, Japp farà quello che può, gli ho scritto dandogli ogni particolare, ma temo, Hastings, che saremo costretti a lasciare quei due al Fato oppure al *Bon Dieu,* come preferite.»

«I malvagi fioriscono come un verde albero di alloro» gli rammentai.

«Ma a un prezzo, Hastings, sempre a un prezzo *croyez moi!*»

Le previsioni di Poirot furono confermate. Japp, anche se persuaso della verità di quella teoria, non riuscì a mettere insieme le prove necessarie per ottenere una condanna.

L'enorme patrimonio del signor Pace passò nelle mani dei suoi assassini. Tuttavia la Nemesi li raggiunse. Quando lessi sul giornale che l'onorevole

Roger Havering e sua moglie erano tra le vittime del grave incidente aereo occorso sulla linea Londra-Parigi seppi che giustizia era stata fatta.

Il furto da un milione di dollari in obbligazioni

«Quanti furti di obbligazioni sono stati compiuti in questi ultimi tempi!» commentai un mattino mettendo da parte il giornale. «Poirot, abbandoniamo la scienza dell'investigazione e dedichiamoci invece al crimine!»

«Volete, come si dice... arricchirvi rapidamente, *mon ami?*»

«Be', guardate quest'ultimo colpo da un milione di dollari in obbligazioni, le Liberty bonds che la Banca di Londra e di Scozia stava mandando a New York e che sono scomparse in modo così straordinario a bordo *dell'Olympia.*»

«Se non fosse per il *mal de mer e* per la difficoltà di praticare l'eccellente metodo di Laverguier per un periodo più lungo delle poche ore che ci vogliono per attraversare il Canale, sarei felice di fare un viaggio su quei grandi transatlantici» mormorò Poirot in tono sognante.

«Sì, effettivamente è così» gli risposi io entusiasta. «Alcuni sono senz'altro come palazzi: piscine, salottini, ristoranti, campi da tennis.

Davvero deve essere difficile credere che si è sul mare.»

«Io lo so sempre quando sono sul mare» disse Poirot con voce triste. «E tutti quei lussi che avete enumerato non mi dicono nulla; ma, amico mio, pensate un momento ai geni che viaggiano in incognito! A bordo di quei palazzi galleggianti, come voi giustamente li avete definiti, si può incontrare l'élite, la *haute noblesse* del mondo criminale!»

Risi.

«Dunque è per questo che vi entusiasmate! Vi sarebbe piaciuto incrociare la spada con la persona che ha rubato le obbligazioni.»

La padrona di casa ci interruppe.

«C'è una signorina che vuole vedervi, monsieur Poirot, ecco il suo biglietto da visita.»

Sul biglietto si leggeva: Esmée Farquhar. Poirot, dopo essersi tuffato sotto il tavolo per raccogliere una briciola di pane e averla messa con cura nel cestino per la carta straccia, fece cenno alla padrona di casa affinché facesse entrare la visitatrice.

Un attimo dopo entrò nella stanza una delle fanciulle più affascinanti che

io avessi mai visto. Doveva avere circa venticinque anni, grandi occhi castani e un corpo perfetto. Era ben vestita e i suoi modi erano formalmente perfetti.

«Sedete prego, mademoiselle, questo è il mio amico, il capitano Hastings, che mi dà una mano nei piccoli problemi di cui mi occupo.»

«Temo di avervi portato un grosso problema oggi, monsieur Poirot» disse la giovane facendomi un gentile cenno di saluto mentre sedeva.

«Penso che ne avete già sentito parlare dai giornali. Mi riferisco al furto delle obbligazioni avvenuto *sull'Olympia.*»

Il volto di Poirot dovette esprimere stupore perché lei si affrettò a continuare: «Indubbiamente vi starete chiedendo che cosa c'entro io con un'istituzione così importante come la Banca di Londra e di Scozia. In un certo senso non c'entro per nulla ma da un altro lato è invece il contrario. Vedete, monsieur Poirot, sono fidanzata con Philip Ridgeway.»

«Ah, e il signor Philip Ridgeway...»

«Era incaricato di trasportare le obbligazioni quando sono state rubate. Naturalmente non gli si può fare nessuna colpa, in effetti non è stata assolutamente colpa sua. Tuttavia ora è sconvolto e suo zio, lo so, insiste nell'affermare che lui, sbadatamente, deve aver detto in giro di averle in suo possesso. Questo furto insomma sarà notevolmente lesivo per la sua carriera.»

«Chi è suo zio?»

«Il signor Vavasour, direttore generale associato della Banca di Londra e di Scozia.»

«Perché non mi raccontate tutta la storia, signorina Farquhar?»

«Benissimo. Come sapete la Banca desiderava estendere i propri crediti in America e allo scopo ha deciso di mandare un milione di dollari in obbligazioni, le Liberty bonds, appunto. Per trasportarle il signor Vavasour ha scelto suo nipote, che da molti anni occupava un posto di fiducia alla banca e che era al corrente di tutti i particolari delle trattative svolte dalla Banca a New York. L'O*lympia* è salpata da Liverpool il ventitré e le obbligazioni sono state consegnate a Philip il mattino di quello stesso giorno dal signor Vavasour e dal signor Shaw, i due direttori generali associati della Banca di Londra e di Scozia. Le obbligazioni sono state contate e chiuse in un contenitore sigillato in sua presenza, dopo di che lui ha messo il contenitore nel baule che ha chiuso a chiave.»

«Un baule con una chiusura normale?»

«No. Il signor Shaw ha insistito affinché venisse applicata dalla ditta Hubb una serratura speciale. Philip, come ho detto, ha messo il contenitore in fondo al baule. Gli è stato rubato poche ore prima dell'arrivo a New York. È stata fatta una rigorosa ispezione su tutta la nave, ma senza alcun risultato. Le obbligazioni si sono letteralmente volatilizzate.»

Poirot fece una smorfia.

«Non proprio dato che ho saputo che sono state vendute in piccoli lotti mezz'ora dopo l'attracco *dell'Olympia.* Be', non c'è dubbio, devo incontrarmi con il signor Ridgeway.»

«Stavo per proporvi di pranzare con me al Cheshire Cheese. Ci sarà Philip. Dobbiamo vederci lì, ma lui non sa ancora che sono venuta a consultarvi.»

Accettammo subito l'invito e raggiungemmo il locale con un tassì.

Philip Ridgeway era già arrivato e parve piuttosto sorpreso nel vedere la fidanzata arrivare con due estranei. Era un giovane dall'aspetto piacevole, alto ed elegante, con un tocco di grigio alle tempie anche se non poteva avere molto più di trent'anni.

La signorina Farquhar gli si avvicinò e gli posò una mano su un braccio.

«Devi perdonarmi se ho agito senza consultarti, Philip» gli disse. «Lascia che ti presenti monsieur Hercule Poirot, del quale avrai sentito parlare e il suo amico, il capitano Hastings.»

Ridgeway parve molto stupito.

«Certo che ho sentito parlare di voi, monsieur Poirot» disse mentre ci stringeva la mano, «ma non avevo idea che Esmée pensasse di consultarvi per il mio... nostro... guaio.»

«Temevo che tu non mi avresti permesso di farlo Philip» disse la signorina Farquhar con voce mite.

«E quindi hai preferito mettermi davanti al fatto compiuto» ribatté lui con un sorriso. «Io spero che monsieur Poirot possa far luce su questo straordinario enigma perché confesso sinceramente di essere quasi fuori di me per la preoccupazione e l'angoscia.»

Effettivamente il suo volto era teso e pallido e rivelava con evidenza persino eccessiva la tensione alla quale il giovane era sottoposto.

«Bene, bene» disse Poirot. «Pranziamo e durante il pranzo uniremo le nostre teste e vedremo che cosa si può fare. Vorrei che il signor Ridgeway mi raccontasse lui stesso la sua disavventura.»

Mentre facevamo i nostri commenti sull'eccellente bistecca e sul

pasticcio di rognone preparato secondo i canoni più rigorosi, Philip Ridgeway ci raccontò le circostanze che avevano condotto alla scomparsa delle obbligazioni. La sua versione collimava in ogni particolare con quella della signorina Farquhar. Quando ebbe finito Poirot pose una domanda:

«Esattamente che cosa vi ha portato a scoprire che le obbligazioni erano state rubate, signor Ridgeway?»

Il giovane fece una risata piuttosto amara.

«Era evidente che qualcosa era successo, e non potevo non accorgermene monsieur Poirot. Il baule era stato estratto per metà da sotto il letto e nel punto in cui avevano tentato di forzare la serratura era tutto tagliuzzato e graffiato.»

«Eppure a quanto ne so io il baule è stato aperto con una chiave.»

«Esatto, hanno cercato di forzarlo ma non ci sono riusciti e alla fine devono avercela fatta ad aprirlo in qualche altro modo.»

«Strano» disse Poirot e nei suoi occhi cominciò a lampeggiare quella luce verde che tanto bene conoscevo. «Molto strano. Sprecano un mucchio di tempo nel tentativo di forzarlo, poi... *sapristi!* scoprono di aver avuto sempre la chiave con loro. Si dice che tutte le serrature della Hubb sono uniche.»

«È per questo che non potevano avere la chiave. Non l'ho mai lasciata, né di giorno né di notte.»

«Ne siete sicuro?»

«Posso giurarlo, e inoltre, se avessero avuto la chiave o un duplicato della medesima, perché avrebbero perso tempo nel tentativo di forzare una serratura chiaramente impossibile da forzare?»

«Ah, ecco proprio la domanda che ci poniamo. E mi azzardo a profetizzare che la soluzione, se mai la troveremo, si impernierà proprio su questo fatto curioso. Vi prego di non aggredirmi se vi faccio ancora una domanda: *siete perfettamente sicuro di aver chiuso a chiave il baule?*»

Philip Ridgeway si limitò a fissarlo stupito e Poirot fece un gesto di scuse.

«Ah, sono cose che capitano, ve lo assicuro! Bene dunque, le obbligazioni sono state rubate dal baule, che cosa ne ha fatto il ladro? Come è riuscito a sbarcare con quella roba?»

«Ah!» esclamò Ridgeway. «Questo è il punto. Come? Le autorità doganali sono state informate e ogni persona che ha lasciato la nave è stata

perquisita dalla testa ai piedi.»

«E immagino che le obbligazioni fossero piuttosto ingombranti, vero?»

«Certamente. È difficile che siano state nascoste a bordo e comunque sappiamo che non è stato così perché sono state offerte in vendita mezz'ora dopo l'arrivo *dell'Olympia,* molto prima che io avessi diramato i cablogrammi con i numeri di serie. Un agente di cambio giura di averne acquistate alcune ancor prima che l'*Olympia* attraccasse e le obbligazioni non si possono spedire via radio.»

«Non via radio, ma vi si è affiancato qualche rimorchiatore?»

«Solo quelli ufficiali e questo solo dopo che era stato dato l'allarme e tutti stavano all'erta. Io stesso ho sorvegliato per vedere se venivano passate a qualcuno appunto in questo modo. Mio Dio, monsieur Poirot, questa faccenda mi farà impazzire! La gente comincia a dire che le ho rubate io.»

«Ma quando siete sbarcato hanno perquisito anche voi, vero?» chiese delicatamente Poirot.

«Sì.»

Il giovane lo guardò con espressione perplessa.

«Vedo che non avete capito quello che intendevo dire» insistette Poirot con un sorriso enigmatico. «Ora vorrei svolgere qualche indagine alla banca.»

Ridgeway prese di tasca un biglietto da visita e vi scrisse sopra qualche parola.

«Consegnate questo biglietto e mio zio vi riceverà subito.»

Poirot lo ringraziò, si accomiatò dalla signorina Farquhar e insieme ci dirigemmo verso Threadneedle Street, dove era situata la sede centrale della Banca di Londra e di Scozia. Dopo aver mostrato il biglietto da visita di Ridgeway fummo fatti passare per un labirinto di scrivanie e di banchi, fra impiegati che riscuotevano e che pagavano e fummo condotti in un piccolo ufficio al primo piano, dove ci accolsero i direttori generali associati, due signori dall'aria austera che avevano trascorso una lunga vita di lavoro al servizio della banca. Il signor Vavasour aveva una barbetta bianca, il signor Shaw era sbarbato.

«A quanto ho capito voi siete un investigatore esclusivamente privato, vero?» chiese il signor Vavasour. «Bene, bene. Naturalmente noi ci siamo messi nelle mani di Scotland Yard. L'ispettore McNeil si occupa del caso. Ritengo che sia un funzionario molto capace.»

«Ne sono sicuro» disse educatamente Poirot. «Mi permettete qualche domanda nell'interesse di vostro nipote? Riguardo a quella serratura, chi l'ha ordinata alla Hubb?»

«Io stesso» rispose il signor Shaw. «Non mi affiderei a nessun impiegato per un incarico del genere. Quanto alle chiavi, una l'ha il signor Ridgeway e le altre due le avevamo il mio esimio collega ed io.»

«E nessun impiegato ha avuto accesso alle medesime?»

Il signor Shaw si voltò con espressione interrogativa verso il signor Vavasour.

«Credo di non sbagliare affermando che sono rimaste nella cassaforte dove le abbiamo messe il giorno ventitré» disse quest'ultimo. «Purtroppo il mio collega si è ammalato quindici giorni fa, proprio il giorno in cui Philip è partito. E' appena guarito.»

«Una bronchite seria non è uno scherzo per un uomo della mia età» disse con vigore il signor Shaw. «Temo però che il signor Vavasour abbia risentito del troppo lavoro provocato dalla mia assenza, soprattutto quando, oltre a tutto il resto, gli è capitata questa preoccupazione inattesa.»

Poirot pose anche altre domande. Pensai che si stesse sforzando di valutare quale fosse il vero grado di intimità tra zio e nipote. Le risposte del signor Vavasour erano brevi e molto formali: suo nipote era un funzionario fidato della banca e, che lui sapesse, non aveva debiti o difficoltà finanziarie. Missioni analoghe gli erano già state affidate in passato. Alla fine fummo congedati con molta educazione.

«Sono deluso» disse Poirot quando uscimmo in strada.

«Speravate di scoprire qualcosa di più? Sono due vecchi così pedanti!»

«Non è la loro pedanteria che mi delude, *mon ami;* non mi aspetto di trovare in un direttore di banca un astuto finanziere con lo sguardo d'aquila come dicono i vostri romanzi preferiti. No, sono deluso perché il caso è troppo facile!»

«*Facile?*»

«Sì, non lo trovate di una facilità infantile?»

«Voi sapete chi ha rubato le obbligazioni?»

«Lo so.»

«Ma allora... dobbiamo... ma come...»

«Non vi confondete e non vi agitate, Hastings, tanto, per ora, non faremo niente.»

«Ma perché, che cosa state aspettando?»

«*L'Olympia.* Dovrebbe tornare da New York martedì.»
«Ma se sapete chi ha rubato le obbligazioni perché aspettare? Potrebbe sfuggirci!»
«In un'isola dei mari del sud dove non c'è estradizione? No, *mon ami.* Là troverebbe la vita assai poco congeniale. Quanto al motivo per cui aspetto... *eh bien,* il caso è perfettamente chiaro all'intelligenza di Hercule Poirot. Ma, a beneficio degli altri, che non sono stati molto dotati dal buon Dio - ad esempio l'ispettore McNeil - sarebbe forse meglio fare alcune indagini per stabilire i fatti. Bisogna avere un po' di considerazione per le persone meno dotate.»
«Santo cielo, Poirot, sapete una cosa? Sarei pronto a sborsare una bella cifra per vedervi fare una cattiva figura una volta tanto. Siete così maledettamente presuntuoso!»
«Non vi arrabbiate, Hastings, in verità ho osservato che ci sono delle volte in cui quasi mi detestate! Ahimé, pago lo scotto della genialità.»
L'ometto gonfiò il torace e sospirò tanto comicamente che fui costretto a ridere.
Martedì ci affrettammo a raggiungere Liverpool con un treno della L. & N.W.R. in uno scompartimento di prima classe. Poirot si era caparbiamente rifiutato di illuminarmi circa quelli che erano i suoi sospetti o le sue certezze. Si limitò a mostrarsi sorpreso che anche io non fossi *au fait* della situazione. Non mi degnai di mettermi a discutere e nascosi la mia curiosità dietro un baluardo di finta indifferenza.
Arrivati sul molo al quale era accostato il grande transatlantico, Poirot divenne attivo e attento. Cominciammo con l'intervistare quattro camerieri di bordo uno dopo l'altro e a chiedere notizie su un amico di Poirot che aveva fatto la traversata fino a New York il giorno 23.
«Un signore anziano con gli occhiali, un grande invalido che raramente lasciava la cabina.»
Quella descrizione sembrava attagliarsi a un certo signor Ventnor che aveva occupato la cabina C 24, vicina a quella di Philip Ridgeway. Anche se non riuscivo a capire come avesse fatto Poirot a dedurre che esisteva un signor Ventnor e anche a descriverlo fisicamente, ero molto eccitato.
«Ditemi» chiesi «quel signore è stato uno dei primi a sbarcare quando siete arrivati a New York?»
Il cameriere scosse la testa.
«No davvero, signore, è stato uno degli ultimi a scendere dalla nave.»

Mi ritrassi mortificato e notai che Poirot mi sorrideva. Ringraziò il cameriere, gli passò una banconota, quindi ci accomiatammo.

«E va bene» osservai in tono accalorato, «potete ridere finché volete ma questa risposta deve aver mandato in fumo la vostra preziosa teoria».

«Come al solito, Hastings, non capite niente. Al contrario, quell'ultima risposta è il tocco finale della mia teoria.»

Alzai le mani al cielo con un gesto di esasperazione.

«Rinuncio.»

Mentre eravamo sul treno che ci riportava a Londra per qualche minuto Poirot si diede da fare a scrivere, dopo di che mise il foglio in una busta e la chiuse.

«Questa è per il caro ispettore McNeil. La lasceremo a Scotland Yard e poi andremo al ristorante Rendez Vous. Ho chiesto alla signorina Esmée Farquhar di farci l'onore di cenare con noi.»

«E Ridgeway?»

«Che c'entra Ridgeway?» chiese Poirot strizzando l'occhio.

«Non penserete che... non potete...»

«State diventando piuttosto incoerente, Hastings; in effetti *ho* pensato. Se il ladro fosse stato Ridgeway - il che era decisamente possibile - il caso sarebbe stato affascinante, un capolavoro di lavoro metodico.»

«Ma non così affascinante per la signorina Farquhar.»

«Forse avete ragione e quindi meglio così.

Ora, Hastings, riesaminiamo questo caso. Vedo che morite dalla voglia di farlo. Il contenitore chiuso viene asportato dal baule e sparisce, come ha detto la signorina Farquhar, come fumo nell'aria. Accantoniamo la teoria del fumo nell'aria, cosa non fattibile allo stadio attuale della scienza ed esaminiamo dove potrebbe essere finito. Ognuno sostiene che non è stato assolutamente possibile portarlo a terra...»

«Sì, ma noi sappiamo...»

«Voi forse sapete, Hastings, io no. Io accetto la possibilità che, poiché *sembrava* incredibile, *sia* veramente incredibile. Restano due possibilità : che sia stato nascosto a bordo - cosa altrettanto difficile - oppure buttato in mare.»

«Con un sughero attaccato, intendete dire?»

«Senza sughero.»

Lo guardai attonito.

«Ma se le obbligazioni fossero state buttate in mare non avrebbero potuto essere vendute a New York .»

«Ammiro la vostra mente logica, Hastings, le obbligazioni sono state vendute a New York e pertanto non sono state gettate in mare. Capite dove ci porta questo?»

«Dove eravamo quando abbiamo cominciato.»

«*Jamais de la vie!* Se il contenitore è stato gettato in mare e le obbligazioni sono state vendute a New York, nel contenitore non ci potevano essere le obbligazioni. C'è qualche prova che nel contenitore ci fossero le obbligazioni? Ricordatevi, il signor Ridgeway non l'ha mai aperto dal momento in cui gli è stato dato a Londra.»

«Sì, ma allora...»

Poirot fece un gesto spazientito con la mano.

«Consentitemi di continuare. L'ultimo momento in cui le obbligazioni sono state viste è stato nell'ufficio della banca il mattino del ventitré. Ricompaiono a New York mezz'ora dopo che l'*Olympia* attracca e, a detta di una sola persona a cui nessuno dà retta, in effetti anche prima che la nave arrivi. E se non fossero mai state a bordo *dell'Olympia?* C'è qualche altro modo in cui potrebbero essere arrivate a New York? Sì. La *Gigantic* salpa da Southampton lo stesso giorno in cui salpa l'*Olympia,* ed è la nave più veloce che fa servizio sull'Atlantico. Se fossero state mandate a bordo del *Gigantic,* le obbligazioni sarebbero arrivate a New York il giorno prima dell'arrivo *dell'Olympia.* È tutto chiaro, il caso si spiega da sé. Il contenitore chiuso è solo un inganno e la sostituzione con quello vero deve aver avuto luogo nell'ufficio della banca. Non deve essere stato difficile per uno dei tre uomini presenti preparare prima un contenitore uguale a quello originale e sostituirlo. *Trés bien,* le obbligazioni vengono spedite a un complice che si trova a New York con l'ordine di vendere non appena arriverà l'*Olympia,* ma qualcuno deve viaggiare *sull'Olympia* per inscenare il presunto furto.»

«Ma perché?»

«Perché se Ridgeway per caso aprisse il contenitore e scoprisse il trucco Londra lo saprebbe subito. No, l'uomo a bordo nella cabina vicina fa il proprio lavoro, finge di forzare la serratura in modo tale da attrarre subito l'attenzione sul furto. In realtà apre il baule con un duplicato della chiave, getta il contenitore in mare e aspetta che tutti lascino la nave. Naturalmente porta occhiali per nascondere gli occhi e recita la parte

dell'invalido perché non vuole correre il rischio di incontrare Ridgeway. Sbarca a New York e torna con la prima nave in partenza.»

«Ma chi... chi è?»

«L'uomo che ha un duplicato della chiave, l'uomo che ha ordinato la serratura, l'uomo che *non* è stato gravemente ammalato di bronchite nella sua casa di campagna, *enfin* il vecchio "pedante", il signor Shaw! A volte, amico mio, i criminali si trovano anche nelle alte sfere. Ah, eccoci. Mademoiselle, ho avuto successo stamattina, permettete?»

E, raggiante, Poirot baciò la sbalordita fanciulla su entrambe le guance!

La maledizione della tomba egizia

Ho sempre ritenuto che una delle più avvincenti e drammatiche tra le molte avventure da me divise con Poirot fosse quella delle nostre indagini per una serie di strane morti seguite alla scoperta e all'apertura della Tomba del Re Men-her-Ra.

Non molto dopo la scoperta della tomba di Tutankamen, fatta da lord Carnavon, sir John Willard e il signor Bleibner di New York, continuando i loro scavi non lontano dal Cairo, nei pressi delle Piramidi di Gizeh trovarono inaspettatamente una serie di camere funerarie. La loro scoperta suscitò enorme interesse. La tomba sembrava essere quella del Re Men-her-Ra, uno di quegli oscuri sovrani dell'Ottava Dinastia, periodo in cui l'antico regno andava disgregandosi. Di quel periodo si sapeva ben poco e i giornali diedero grande rilievo alla notizia della scoperta.

Di lì a poco accadde un fatto che colpì profondamente il pubblico: sir John Willard morì all'improvviso di attacco cardiaco.

I giornali specializzati in notizie sensazionali colsero al volo l'opportunità per far rivivere tutte le vecchie superstizioni collegate con la sfortuna portata da alcuni tesori egizi. La sfortunata mummia del British Museum - quella vecchissima storia - fu di nuovo tirata in ballo con rinnovato vigore, e per quanto smentita dal museo ebbe il suo momento di rinnovata gloria.

Quindici giorni dopo il signor Bleibner morì per un avvelenamento del sangue e di lì a pochi giorni un suo nipote si sparò un colpo di pistola a New York. La maledizione di. Me-her-Ra era l'argomento del giorno e il magico potere dell'antico e ormai scomparso Egitto fu di nuovo fanaticamente esaltato.

Proprio in quel periodo Poirot ricevette un conciso biglietto da lady Willard, vedova del defunto archeologo, in cui la nobildonna gli chiedeva di andarla a trovare a casa sua in Kensington Square. Lo accompagnai.

Lady Willard era una donna alta e magra. Portava un lutto stretto. Il suo volto sconvolto era una testimonianza eloquente del recente dolore.

«Siete stato gentile a venire così in fretta, monsieur Poirot.»

«Sono a vostra disposizione, lady Willard. Volevate consultarmi?»

«So che voi siete un investigatore, ma non è solo in questa veste che desidero consultarvi. So anche che siete un uomo dalle vedute originali, avete immaginazione, esperienza del mondo; ditemi, monsieur Poirot, che pensate del sovrannaturale?»

Prima di rispondere Poirot esitò un attimo. Parve riflettere, poi disse:

«Cerchiamo di capirci, lady Willard. Quella che mi avete posto non è una domanda generica, ha un interesse personale, vero? Vi riferite indirettamente alla morte di vostro marito, vero?»

«Esatto» ammise lei.

«Volete che io indaghi sulle circostanze della sua morte, vero?»

«Voglio che appuriate per mio conto, con precisione, quanto c'è di pettegolezzo giornalistico e quanto c'è di obiettivamente vero su quanto è successo. Tre morti, monsieur Poirot - ciascuna spiegabile se presa di per se stessa, ma che nell'insieme formano una coincidenza quasi incredibile - e tutte avvenute un mese dopo l'apertura della tomba! Semplice superstizione o una potente maledizione del passato che agisce in un modo che la scienza moderna non sa spiegare, non lo so. Ma resta il fatto: tre morti! E ho paura, monsieur Poirot, ho una tremenda paura che la lista delle sciagure non sia finita.»

«Per chi temete?»

«Per la vita di mio figlio. Quando e giunta la notizia della morte di mio marito io ero malata. È andato là mio figlio, che era appena tornato da Oxford. Ha portato a casa... il corpo ma ora e ritornato in Egitto, nonostante le mie preghiere e le mie suppliche. È così affascinato da quel lavoro che intende prendere il posto del padre e proseguire gli scavi. Voi forse mi riterrete una donna sciocca e ingenua ma, monsieur Poirot, ho paura. E se lo spirito del sovrano morto non fosse ancora placato? Forse a voi sembrerà che io stia dicendo delle stupidaggini...»

«No davvero, lady Willard» si affretto a ribattere Poirot. «Anch'io credo nella forza della superstizione, una delle forze più potenti che il mondo

abbia mai conosciuto.»
Lo guardai stupito. Non avrei mai detto che Poirot potesse essere superstizioso. Ma l'ometto parlava seriamente.
«Quello che voi realmente desiderate è che io protegga vostro figlio, vero? Farò del mio meglio per tenerlo lontano dal male.»
«Sì, questo potrebbe essere possibile in una situazione normale, ma se si trattasse di un'influenza occulta?»
«Lady Willard, nei testi medievali si trovano molti modi per combattere la magia nera. Forse loro ne sapevano più di noi moderni, nonostante la nostra tanto vantata scienza. E ora veniamo ai fatti, affinché io possa avere un'idea più precisa. Vostro marito è sempre stato un appassionato egittologo, vero?»
«Sì, fin da quando era giovane. Era considerato una delle più grandi autorità viventi su questo argomento.»
«Ma a quanto ho saputo il signor Bleibner era più o meno un dilettante, no?»
«Sì, era un uomo molto ricco che si occupava in modo alquanto disinvolto di tutto ciò che eccitava la sua fantasia. Mio marito era riuscito a interessarlo all'egittologia ed è il suo denaro che è servito a finanziare questa spedizione.»
«E il nipote? Che sapete di lui? Faceva parte del gruppo?»
«Non credo. In effetti non ho mai saputo della sua esistenza fino al giorno in cui ho letto della sua morte. Non penso proprio che lui e il signor Bleibner fossero in rapporti molto stretti: lui non aveva mai accennato all'esistenza di altri parenti.»
«Chi erano le altre persone che facevano parte del gruppo?»
«Il dottor Tosswill, un funzionario di poca importanza del British Museum, il signor Schneider del Metropolitan Museum di New York, un giovane segretario americano, il dottor Ames che segue la spedizione come medico e Hassan, il devoto servo indigeno di mio marito.»
«Ricordate il nome del segretario americano?»
«Harper, credo, ma non ne sono sicura. Non era da molto tempo al servizio del signor Bleibner, questo lo so. Un giovanotto molto simpatico.»
«Grazie, lady Willard.»
«Se c'è qualcos'altro che...»
«Per il momento nulla. Fidatevi di me e siate sicura che farò tutto quello che è umanamente possibile per salvare vostro figlio.»

Non erano parole propriamente rassicuranti e vidi che, quando lui le pronunciò, lady Willard ebbe un sussulto. Tuttavia, al tempo stesso, il fatto che lui non avesse dileggiato le sue paure sembrava costituire per lei un sollievo.

Quanto a me, fino a quel momento non avevo mai sospettato che Poirot avesse una vena così profonda di superstizione. Abbordai l'argomento con lui mentre ci dirigevamo verso casa. I suoi modi erano gravi e seri.

«Ma sì, Hastings, credo in queste cose. Non dovete sottovalutare la forza della superstizione.»

«Che cosa faremo al riguardo?»

«*Toujours pratique,* il buon Hastings! *Eh bien,* tanto per cominciare telegraferemo a New York per avere maggiori particolari sulla morte del giovane signor Bleibner.»

Quindi Poirot mandò il telegramma. La risposta fu precisa e circostanziata. Da diversi anni il giovane Rupert Bleibner si trovava in cattive acque. Era un fannullone e la famiglia gli aveva dato del denaro perché se ne stesse lontano, cosa che lui aveva fatto, andandosene nelle isole del Mare del Sud; ma due anni prima era tornato a New York e lì era sceso sempre più in basso. Il fatto più significativo, a mio parere, era che di recente era riuscito a farsi prestare denaro a sufficienza per andare in Egitto. «Lì ho un amico al quale posso chiedere soldi in prestito» aveva dichiarato. Tuttavia i suoi piani erano andati storti. Era tornato a New York imprecando contro lo zio avaro che teneva più alle ossa di re morti e scomparsi da secoli che non alla propria carne e al proprio sangue. La morte di sir John Willard era avvenuta durante il suo soggiorno in Egitto. A New York Rupert si era tuffato ancora una volta nella sua vita dissipata e poi, senza alcun preavviso, si era tolto la vita lasciando una lettera che conteneva alcune strane frasi. Sembrava scritta in un accesso improvviso di rimorso. Parlava di se stesso come di un reietto e di un disgraziato e la lettera concludeva con la dichiarazione che persone come lui era meglio fossero morte. Una vaga teoria mi balzò alla mente. Non avevo mai realmente creduto alla vendetta di faraoni morti da secoli. In tutta quella faccenda mi parve ravvisare un delitto molto più moderno. Se quel giovanotto avesse deciso di eliminare lo zio, e avesse scelto il veleno, e se per errore era stato sir John Willard a ricevere la dose fatale, lo sciagurato giovane poteva essersene tornato a New York ossessionato dal delitto commesso. Lì lo aveva raggiunto la notizia della morte di suo zio, allora

rendendosi conto di quanto fosse stato inutile il suo delitto e sconvolto dal rimorso si era tolto la vita.

Spiegai la mia ipotesi a Poirot che parve interessato.

«Quello che avete pensato è ingegnoso, decisamente ingegnoso; potrebbe persino essere vero. Ma questa spiegazione tralascia la fatale influenza della tomba.»

Scrollai le spalle.

«Continuate a credere che c'entri in qualche modo?»

«A tal punto, *mon ami,* che domani partiamo per l'Egitto.»

«Come?» esclamai sbalordito.

«Proprio così.» Un'espressione di consapevole eroismo si diffuse sul volto di Poirot che con un gemito proseguì: «Ma oh! il mare! Quell'odioso mare!»

Una settimana dopo passeggiavamo sulla sabbia dorata del deserto. Il sole caldo martellava la nostra testa. Poirot, il ritratto dell'infelicità, appassiva al mio fianco. L'ometto non era un buon viaggiatore. Per lui i quattro giorni di viaggio per mare da Marsiglia erano stati lunghi e angosciosi. Era sbarcato ad Alessandria come l'ombra di se stesso, aveva persino perso il suo solito aspetto impeccabile. Arrivati al Cairo, eravamo subito andati al Mena House Hotel, che sorge all'ombra delle Piramidi.

Il fascino dell'Egitto si era impadronito di me, ma non di Poirot. Vestito esattamente come a Londra, portava in tasca una piccola spazzola per gli abiti e combatteva una guerra senza sosta contro la polvere che si accumulava sui suoi indumenti scuri.

«Guardate, Hastings» si lamentava. «Guardate i miei stivaletti di vernice, di solito così belli lustri! La sabbia dentro mi fa male e quella fuori offende l'occhio. E per di più il caldo affloscia i miei baffi...»

«Ammirate la Sfinge» lo invitai. «Persino io avverto il mistero e il fascino che emana.»

Poirot la guardò con aria insoddisfatta.

«Non sembra felice!» affermò. «E come potrebbe esserlo, semisepolta così disordinatamente nella sabbia. Ah, questa maledetta sabbia!»

«Via, c'è molta sabbia anche in Belgio» gli rammentai, ricordando una vacanza trascorsa a Knocke-sur-Mer in mezzo alle *dunes impeccables,* come si leggeva sulla guida.

«Ma non a Bruxelles» rispose Poirot guardando pensoso le piramidi. «È

vero che per lo meno hanno un aspetto solido e geometrico, ma la loro superficie è di una irregolarità assai sgradevole. E i palmizi non mi piacciono. Per di più non li piantano nemmeno allineati!»

Tagliai corto a quelle sue lamentele proponendogli di avvicinarci verso l'accampamento. Dovevamo raggiungerlo a dorso di cammello. Gli animali ci stavano pazientemente aspettando inginocchiati, accuditi da alcuni pittoreschi ragazzini capeggiati da un loquace interprete.

Sorvolo sullo spettacolo di Poirot sul cammello. Cominciò gemendo e lamentandosi e finì urlando, gesticolando e invocando la Vergine Maria e ogni santo del calendario. Alla fine smontò ignominiosamente e concluse il viaggio su un piccolo mulo. Devo ammettere che un cammello al trotto non è uno scherzo per un dilettante e io rimasi con le membra irrigidite per diversi giorni.

Finalmente ci avvicinammo al luogo degli scavi. Un uomo abbronzato con la barba grigia, abiti bianchi e il casco, ci venne incontro.

«Monsieur Poirot e il capitano Hastings? Abbiamo ricevuto il vostro telegramma, mi spiace che non sia venuto nessuno a prendervi al Cairo, ma un avvenimento imprevisto ha completamente sconvolto i nostri piani.»

Poirot impallidì. La mano, che aveva infilato nella tasca per prendere la spazzola, si immobilizzò.

«Un'altra morte?» mormorò.

«Sì.»

«Sir Guy Willard?» esclamai.

«No, capitano Hastings. Il mio collega americano, il signor Schneider.»

«E la causa?» chiese Poirot.

«Tetano.»

Sbiancai in volto. Mi parve di avvertire tutt'attorno un'atmosfera malefica, sottile e minacciosa. Un pensiero orribile mi lampeggiò per la mente: e se fossi io la vittima successiva?

«*Mon Dieu!*» disse Poirot con voce bassissima. «Non capisco, è orribile! Ditemi, monsieur, si è trattato di tetano, senza ombra di dubbio?»

«Penso di sì, ma il dottor Ames potrà spiegarvelo meglio di me.»

«Ah, certo, voi non siete il dottore.»

«Mi chiamo Tosswiil.»

Quello era dunque l'esperto britannico che lady Willard aveva descritto come un funzionario di poca importanza del British Museum. In lui c'era

qualcosa di serio e nel contempo deciso che me lo rese simpatico.

«Se volete venire con me» continuò il dottor Tosswiil, «vi accompagnerò da sir Guy Willard. È molto ansioso e mi ha pregato di avvisarlo subito del vostro arrivo.»

Fummo condotti attraverso l'accampamento fino a una grande tenda. Il dottor Tosswiil alzò il lembo che fungeva da porta e ci fece passare. All'interno sedevano tre uomini.

«Sono arrivati monsieur Poirot e il capitano Hastings, sir Guy» disse Tosswiil.

Il più giovane dei tre uomini si alzò di scatto e ci venne incontro. Nei suoi modi c'era una certa impulsività che mi rammentò sua madre. Non era abbronzato come gli altri e il suo pallore, sottolineato dalle ombre sotto gli occhi, lo faceva apparire più vecchio dei suoi ventidue anni. Chiaramente si sforzava di reggere alla grave tensione cui era sottoposto.

Mi presentò gli altri due, il dottor Ames, un uomo sulla trentina dall'aspetto molto efficiente con le tempie striate di argento, e il signor Harper, il segretario, un giovanotto asciutto e simpatico, con i classici occhiali cerchiati di tartaruga. Dopo alcuni minuti di banale conversazione quest'ultimo uscì, seguito dal dottor Tosswill e noi restammo soli con sir Guy e il dottor Ames.

«Vi prego di fare tutte le domande che volete, monsieur Poirot» disse Willard. «Siamo completamente sbalorditi da questa strana serie di sciagure, ma non si tratta, non può trattarsi che di pure coincidenze».

Nei suoi modi c'era un nervosismo che smentiva un po' quelle parole. Poirot lo stava osservando attentamente.

«Davvero questo lavoro vi interessa tanto, sir Guy?»

«Certo, qualunque cosa accada, qualunque cosa ne consegua, il lavoro procederà. Questo è poco ma sicuro.»

Poirot si girò di scatto verso l'altro.

«Che avete da dire al riguardo, *monsieur le docteur?*»

«Be',» rispose l'altro in tono strascicato, «nemmeno io sono favorevole ad abbandonare il lavoro.»

Poirot fece una delle sue smorfie espressive.

«Allora, *évidemment,* dobbiamo scoprire cosa sta succedendo. Quando è avvenuta la morte del signor Schneider?»

«Tre giorni fa.»

«Sicuro che si trattasse di tetano?»

«Sicurissimo.»
«Non poteva trattarsi per esempio di avvelenamento da stricnina?»
«No, monsieur Poirot, capisco dove volete arrivare, ma si è trattato di un chiaro caso di tetano.»
«Non avete iniettato un antidoto?»
«Certo che l'abbiamo fatto» rispose seccamente il dottore. «Abbiamo tentato tutto il possibile.»
«Avevate qui l'antidoto?»
«No, ce lo siamo procurato dal Cairo.»
«C'è stato qualche altro caso di tetano all'accampamento?»
«No, nessuno.»
«Siete sicuro che la morte del signor Bleibner non fosse stata causata dal tetano?»
«Assolutamente sicuro. Aveva un graffio sul pollice che si è infettato, dando luogo alla setticemia. Posso dire che a un profano può sembrare più o meno la stessa cosa, ma le due cose sono assolutamente diverse.»
«Quindi abbiamo quattro casi di morte, ognuno diverso dall'altro: attacco cardiaco, avvelenamento del sangue, suicidio e tetano.»
«Esattamente, monsieur Poirot.»
«E siete sicuro che non vi sia nulla che può collegare tra loro i quattro casi?»
«Non vi capisco bene.»
«Ve lo spiegherò meglio. Qualcuno di questi quattro uomini ha compiuto qualche azione che potesse apparire irrispettosa allo spirito di Men-her-Ra?»
Il dottore fissò Poirot con espressione attonita.
«State scherzando monsieur Poirot, certo non vi avranno convinto a credere a quelle stupide chiacchiere!»
«Assolutamente insensate» mormorò irosamente Willard.
Poirot rimase placidamente immobile, sbattendo un po' le palpebre dei suoi occhi verdi da gatto.
«Allora voi non ci credete, *monsieur le docteur?*»
«No signore, non ci credo» affermò il dottore con enfasi. «Sono un uomo di scienza e credo solo a quello che la scienza insegna.»
«Allora non c'era scienza nell'antico Egitto?» chiese Poirot a bassa voce. Non attese la risposta, tra l'altro il dottor Ames sembrava piuttosto perplesso in quel momento. «No, non rispondetemi, ma ditemi invece che

cosa pensano di tutte queste morti gli indigeni che lavorano con voi?»

«Potrei dire» rispose il dottor Ames, «che quando i bianchi perdono la testa gli indigeni non si comportano diversamente. Devo ammettere che sono sempre più, come direste voi, spaventati.»

«Me lo immagino» disse Poirot in tono incolore.

Sir Guy si chinò verso di noi.

«Non crederete...» esclamò in tono incredulo «non crederete a... oh, ma è assurdo! Se lo pensate non sapete nulla dell'antico Egitto.»

Per tutta risposta Poirot prese di tasca un libricino, un vecchio volume malconcio. Mentre lo tendeva all'altro vidi il titolo: *La magia degli egizi e dei caldei.* Poi, girandosi di scatto, uscì dalla tenda a grandi passi.

Il dottore mi fissò.

«Quale è la sua piccola idea?»

La frase, così familiare sulle labbra di Poirot, venendo da un'altro mi fece sorridere.

«Non lo so esattamente» confessai. «Credo che abbia intenzione di esorcizzare gli spiriti maligni.»

Andai a cercare Poirot e lo trovai intento a parlare col giovane dalla faccia scarna che era stato segretario del defunto signor Bleibner.

«No» stava dicendo il signor Harper. «Faccio parte della spedizione da soli sei mesi. Sì, conoscevo piuttosto bene gli affari del signor Bleibner.»

«Potete dirmi qualcosa di suo nipote?»

«È arrivato qui un giorno, non aveva l'aria cattiva. Non l'avevo mai conosciuto prima. Qualcuno degli altri lo conosceva già, Ames, credo, e Schneider. Suo zio non è stato affatto contento di vederlo. Poco dopo il suo arrivo si sono subito messi a litigare. "Non un centesimo!" gli urlava il vecchio, "non un centesimo, né adesso né quando sarò morto. Intendo lasciare il mio denaro per continuare il lavoro della mia vita. Oggi stesso ne ho parlato con il signor Schneider." E poi ancora, sempre sullo stesso argomento. Il giovane Bleibner se n'è tornato al Cairo.»

«Era in buona salute?»

«Il vecchio?»

«No, il giovane.»

«Credo che abbia accennato a qualcosa che non andava, ma non doveva trattarsi di una cosa grave altrimenti me ne ricorderei.»

«A proposito, il signor Bleibner ha lasciato un testamento?»

«Per quanto ne sappiamo, no.»

«Voi resterete con la spedizione, signor Harper?»
«No, signore, no di certo. Partirò per New York non appena avrò sistemato un po' le cose qui. Ridete pure, se volete, ma non intendo essere la vittima successiva di quel dannato Men-her-Ra. Colpirà anche me, se rimango qui.»
Il giovane si asciugò il sudore dalla fronte.
Poirot si voltò e, girando il capo sopra la spalla, disse con un sorriso singolare:
«Ricordatevi, una delle sue vittime è morta a New York.»
«Oh, all'inferno!» disse con vigore il signor Harper.
«Quel giovanotto è nervoso» mi disse più tardi Poirot. «E' sull'orlo, proprio sull'orlo...»
Guardai Poirot con curiosità ma il suo sorriso enigmatico non mi rivelò nulla. In compagnia di sir Guy Willard e del dottor Tosswill andammo a fare il giro degli scavi. I reperti più importanti erano stati portati al Cairo, ma alcuni degli arredi tombali erano molto interessanti. L'entusiasmo del giovane baronetto era evidente, ma mi parve di avvertire un pizzico di nervosismo nei suoi modi, come se non riuscisse completamente a sfuggire alla minaccia che pareva gravare sull'atmosfera del cantiere. Quando entrammo nella tenda che ci era stata assegnata per darci una lavata prima di partecipare alla cena, una figura alta e scura in tunica bianca si scostò per lasciarci passare, facendo un gesto pieno di grazia e mormorando un saluto in arabo. Poirot si fermò.
«Tu sei Hassan, il servitore del defunto sir John Willard?»
«Ho servito il mio padrone sir John, ora servo suo figlio.» Si avvicinò a noi e abbassò ancora di più la voce. «Dicono che voi siate una persona saggia, capace di trattare con gli spiriti maligni.
Fate andare via di qui il mio giovane padrone, c'è della malvagità attorno a noi.»
E con un brusco gesto, senza attendere risposta, si allontanò a grandi passi.
«Malvagità» bisbigliò Poirot. «È vero l'avverto anch'io!»
Il pasto non fu molto allegro. Il dottor Tosswill tenne banco conversando a lungo e piacevolmente sugli scavi e le antichità egizie. Proprio mentre ci apprestavamo a ritirarci per andare a riposare, sir Guy afferrò Poirot per un braccio e gli indicò qualcosa. Una figura oscura si muoveva in mezzo alle tende. Non era umana: riconobbi chiaramente la figura con la testa di cane

che avevo visto scolpita sulle pareti della tomba.

A quella vista mi si raggelò il sangue nelle vene.

«*Mon Dieu!*» mormorò Poirot facendosi vigorosamente il segno della croce. «È Anubi, dalla testa di sciacallo, il dio che accompagna le anime dei morti.»

«Qualcuno ci sta prendendo in giro» esclamò il dottor Tosswill alzandosi indignato.

«È andato nella vostra tenda, Harper,» borbottò sir Guy, pallidissimo in volto.

«No» affermò Poirot scuotendo la testa, «in quella del dottor Ames.

Il dottore lo fissò incredulo, poi ripeté le parole di Tosswill:

«Qualcuno ci sta prendendo in giro, andiamo, lo acciufferemo.»

Si precipitò con passo energico all'inseguimento dell'apparizione misteriosa. Lo seguii, ma per quanto cercassimo non riuscimmo a trovare anima viva che fosse passata da quella parte. Quando tornammo, piuttosto turbati, trovammo Poirot intento a prendere energiche misure, a suo modo, per la propria sicurezza personale. Era affaccendato a circondare la nostra tenda di varie iscrizioni e disegni tracciati nella sabbia. Riconobbi la stella a cinque punte, o Pentagon, ripetuta varie volte. Al tempo stesso, come era sua consuetudine, stava facendo una improvvisata conferenza sulla stregoneria e sulla magia in genere. La magia bianca contrapposta a quella nera, con riferimenti vari, buttati qua e là al Ka e al *Libro dei Morti.*

La cosa parve suscitare il massimo disprezzo del dottor Tosswill che scostatomi, letteralmente furibondo, esclamò:

«Sciocchezze, signore» il suo tono era aggressivo. «Vere e proprie sciocchezze. Quest'uomo è un impostore, non conosce la differenza tra le superstizioni del medioevo e le credenze dell'antico Egitto. Non ho mai sentito in vita mia un tale guazzabuglio di ignoranza e di creduloneria.»

Calmai l'eccitato esperto e raggiunsi Poirot nella tenda. Il mio piccolo amico sorrideva allegramente.

«Ora possiamo dormire in pace» dichiarò in tono soddisfatto. «E un po' di sonno mi ci vuole proprio. Ho un'emicrania abominevole. Ah, cosa darei per una buona tisana!»

Come in risposta alla sua preghiera la tenda fu sollevata e comparve Hassan con una tazza fumante che offrì a Poirot. Risultò che si trattava di camomilla, una bevanda di cui egli è smodatamente ghiotto. Ringraziammo Hassan, dopo che io ebbi rifiutato la sua offerta di una

tazza anche per me e ancora una volta restammo soli. Dopo essermi spogliato rimasi per un po' sulla porta a guardare il deserto.

«Un luogo meraviglioso» dissi ad alta voce, «e un lavoro meraviglioso, ne avverto il fascino. Questa vita nel deserto, questa ricerca nel cuore di una civiltà svanita! Certo, Poirot, avvertite anche voi questo fascino, vero?»

Non ebbi risposta e mi voltai un po' irritato ma la mia irritazione si trasformò subito in preoccupazione. Poirot era riverso sul rozzo divano, il volto orribilmente contratto. Accanto a lui c'era la tazza vuota. Mi precipitai al suo fianco poi corsi fuori e attraversai l'accampamento raggiungendo la tenda del dottor Ames.

«Dottor Ames!» gridai «venite subito!»

«Cosa è successo?» chiese il dottore comparendo in pigiama.

«Il mio amico sta male, sta morendo. La camomilla, non lasciate che Hassan fugga dall'accampamento.»

Il dottore si precipitò fulmineamente verso la nostra tenda. Poirot era ancora nella posizione in cui si trovava quando ero uscito.

«Straordinario!» esclamò Ames. «Sembra un colpo apoplettico. Cosa avete detto che ha bevuto?» Prese la tazza vuota.

«Solo che non l'ho bevuta» disse una voce placida.

Ci voltammo sbalorditi. Poirot era seduto sul letto e sorrideva.

«No» continuò con voce dolce «non l'ho bevuta. Mentre il mio buon amico Hastings apostrofava la notte, io ho colto l'occasione per versare la camomilla non in gola ma in una bottiglietta che manderò ad analizzare. No» disse mentre il dottore faceva un movimento improvviso, «da uomo di buonsenso capirete che la violenza non servirà. Durante l'assenza di Hastings, quando è venuto a chiamarvi, ho avuto tempo per mettere la bottiglietta al sicuro. Presto, Hastings, tenetelo!»

Fraintesi l'ansia di Poirot. Desideroso di salvare il mio amico mi avventai coprendolo col mio corpo ma il gesto veloce del medico aveva un altro significato. Si portò la mano alla bocca, un amaro odore di mandorle riempì l'aria, lui barcollò e cadde in avanti.

«Un'altra vittima» disse Poirot in tono grave, «ma l'ultima. Forse è la soluzione migliore. Aveva tre morti sulla coscienza.»

«Il dottor Ames?» chiesi stupefatto. «Ma pensavo che voi credevate veramente a un qualche antico maleficio.»

«Mi avete frainteso, Hastings, quello che intendevo dire è che credo

nella terrificante forza della superstizione. Per prima cosa bisogna riuscire a stabilire se una serie di casi mortali sono sovrannaturali. Si potrebbe quasi pugnalare un uomo in piena luce del giorno e attribuirlo a qualche maledizione, tanto è fortemente radicato nella specie umana l'istinto a credere nel sovrannaturale. Sin dal primo momento ho sospettato che un uomo si stesse avvalendo di questo istinto. Immagino che l'idea gli sia venuta con la morte di sir John Willard, che ha dato subito l'avvio a una ridda di superstizioni. Da quanto sono riuscito a capire, nessuno traeva alcun vantaggio particolare dalla morte di sir John, ma per quanto riguarda il signor Bleibner, la faccenda era diversa. Bleibner era ricchissimo. Le informazioni ricevute da New York contenevano alcuni particolari piuttosto suggestivi. Tanto per cominciare, ci è stato detto che il giovane Bleibner aveva affermato di avere un buon amico in Egitto dal quale poteva farsi dare dei soldi. Tutti hanno implicitamente creduto che si trattasse dello zio, ma a me è parso che, se così fosse stato, lo avrebbe detto apertamente. Invece le sue parole sembravano suggerire un compagno di bagordi. Un altro particolare: aveva raccolto faticosamente la somma sufficiente per andare in Egitto, suo zio si era rifiutato apertamente di anticipargli anche un solo centesimo e tuttavia lui è riuscito a pagarsi il viaggio di ritorno a New York. Qualcuno doveva avergli prestato denaro.»

«Ma tutte queste non sono prove» obiettai.

«C'è dell'altro. Hastings, spesso si pronunciano parole in modo metaforico e queste vengono prese alla lettera. Può succedere anche il contrario. In questo caso delle parole che andavano intese alla lettera sono state prese metaforicamente. Il giovane Bleibner ha detto chiaramente: "Sono un lebbroso" ma nessuno si è reso conto che si è ucciso perché pensava di aver contratto veramente quell'orribile malattia.»

«Come?» chiesi.

«Si è trattato dell'abile invenzione di una mente diabolica. Il giovane Bleibner soffriva di un disturbo di poco rilievo della pelle. Era vissuto nei Mari del Sud dove questo genere di disturbo è abbastanza comune. Ames era un suo vecchio amico, un medico abbastanza famoso e Bleibner non si sarebbe mai sognato di mettere in dubbio la sua parola. Quando sono arrivato qui i miei sospetti erano divisi tra Harper e il dottor Ames, ma presto mi sono reso conto che solo il dottore poteva avere perpetrato e nascosto i crimini e da Harper ho appreso che egli conosceva già da prima il giovane Bleibner. Indubbiamente quest'ultimo aveva precedentemente

fatto testamento o assicurato la propria vita a favore del dottore, il quale ha visto la possibilità di diventare ricco. Gli è stato facile inoculare i micidiali germi nel signor Bleibner, dopo di che il nipote, disperato per la terribile notizia datagli dal suo amico, si è sparato. Il signor Bleibner, quali che fossero le sue intenzioni, non aveva fatto testamento. La sua fortuna sarebbe passata al nipote e da lui al dottore.»

«E il signor Schneider?»

«Non possiamo essere sicuri. Ricordate che anche lui conosceva il giovane Bleibner. Forse ha avuto dei sospetti. Oppure il dottore può aver pensato che un'ulteriore morte immotivata e insensata avrebbe rafforzato ancora di più la spirale delle superstizioni. Inoltre vi dirò un interessante particolare psicologico, Hastings. Un assassino prova sempre un desiderio impellente di ripetere il suo delitto, se ha avuto successo. In lui si radica la convinzione di poterlo ripetere. Di qui le mie paure per il giovane Willard. La figura di Anubi che avete visto stasera era Hassan travestito secondo i miei ordini. Volevo vedere se sarei riuscito a spaventare il dottore. Ma ci sarebbe voluto ben più del sovrannaturale per spaventarlo. Mi ero reso conto che non aveva del tutto creduto alla mia pretesa di credere nell'occulto. La piccola commedia che avevo recitato per lui non lo aveva tratto in inganno. Sospettavo che si sarebbe sforzato di fare di me la sua prossima vittima. Ah, ma nonostante *la mer inaudite,* l'atroce calura e la sabbia irritante, le piccole cellule grigie hanno funzionato ancora!»

Si dimostrò che Poirot aveva perfettamente ragione. Alcuni anni prima il giovane Bleibner, in preda ai fumi dell'alcol, aveva fatto uno scherzoso testamento in cui lasciava «il mio portasigarette, che tanto ammiri, e ogni altra cosa che mi appartenga quando morirò sono da intendersi come debito verso il mio buon amico Robert Ames, che una volta mi salvò la vita impedendomi di annegare».

Il caso fu messo a tacere e, ancor oggi, la gente parla dell'impressionante serie di morti collegate alla scoperta della tomba di Men-her-Ra come della prova che la vendetta di un faraone dell'antichità ha colpito i dissacratori della sua tomba, credenza che, come mi ha indicato Poirot, è contraria alle credenze e al pensiero degli egizi.

Il furto di gioielli al Grand Metropolitan

«Poirot» dissi «un cambiamento d'aria vi farebbe bene.»

«Lo pensate, *mon ami?*»

«Ne sono sicuro.»

«Eh... eh?» disse il mio amico sorridendo. «Allora è tutto predisposto, vero?»

«Verrete?»

«Dove intendete portarmi?»

«A Brighton. Un mio amico della City mi ha dato un ottimo consiglio e... be', ho denaro da spendere. Credo che un fine settimana al Grand Metropolitan farebbe a entrambi un mucchio di bene.»

«Grazie, accetto con molta riconoscenza. Siete buono a pensare a un vecchio come me. E un buon cuore vale tanto quanto tutte le piccole cellule grigie. Sì, sì, io che vi sto parlando rischio a volte di dimenticarmene.»

L'implicazione sottintesa in quella frase non mi garbava molto. Ho l'impressione che a volte Poirot sia un po' portato a sottovalutare le mie capacità mentali. Ma il suo piacere era così evidente che accantonai la mia leggera irritazione.

«Bene, allora è tutto a posto» mi affrettai a rispondergli.

Sabato sera cenammo al Grand Metropolitan in mezzo a gente gaia. Tutto il mondo sembrava essersi dato convegno a Brighton. Gli abiti erano meravigliosi e i gioielli - a volte portati più con amore dell'esibizione che non con buon gusto - erano stupendi.

«È uno spettacolo!» mormorò Poirot. «Qui gli arricchiti sono di casa, vero Hastings?»

«Così si dice» risposi io. «Ma limitiamoci a sperare che non lo siano tutti.»

Poirot si guardò attorno con aria placida.

«Alla vista di tanti gioielli rimpiango di non aver dedicato il mio cervello al crimine invece che all'investigazione. Che magnifica occasione per un ladro in gamba! Osservate, Hastings, quella donna robusta accanto al pilastro; è praticamente coperta di gioielli.»

Seguii il suo sguardo.

«Ma è la signora Opalsen!» esclamai.

«La conoscete?»

«Non molto bene. Suo marito è un ricco agente di borsa che ha fatto un sacco di soldi con il recente boom petrolifero.»

Dopo cena nell'atrio ci imbattemmo nei signori Opalsen e li presentai a

Poirot. Chiacchierammo per qualche minuto e finimmo per prendere il caffè insieme.

Poirot ebbe parole di ammirazione per alcune delle gemme più costose che la signora esibiva sul vasto petto e lei si rischiarò di colpo in viso.

«È proprio uno hobby per me, monsieur Poirot, io *adoro i* gioielli. Ed conosce questa mia debolezza e ogni volta che gli affari gli vanno bene mi regala un gioiello. Vi interessano le pietre preziose?»

«Di tanto in tanto ci ho avuto a che fare, madame. La mia professione mi ha messo in contatto con alcuni dei più famosi gioielli del mondo.»

Raccontò, usando per discrezione degli pseudonimi, la storia di gioielli appartenenti a una casa regnante mentre la signora Opalsen lo ascoltava senza parole e con il fiato sospeso.

«Ecco!» esclamò mentre lui finiva, «sembra proprio un romanzo! Sapete, io ho delle perle che hanno una storia. Sono ritenute tra le più belle del mondo: sono perfettamente uguali e di colore meraviglioso. Devo proprio andare di sopra a prenderle!»

«Oh! madame» protestò Poirot «siete troppo amabile. Vi prego di non disturbarvi!»

«Desidero proprio mostrarvele!»

La pettoruta signora attraversò con passo piuttosto vivace l'atrio verso l'ascensore. Il marito, che stava chiacchierando con me, guardò Poirot con espressione incuriosita.

«Oh, le perle!» disse Opalsen con un sorriso soddisfatto. «Vale proprio la pena di vederle. E costano un bel po', tra l'altro! Tuttavia è un buon investimento; potrei prendere quello che ho pagato quando voglio, e forse anche di più. E può darsi che ci sia anche costretto, se le cose continuano ad andare come stanno andando ora. Nella City il denaro scarseggia. Tutte queste maledette tasse sui profitti di guerra!» Continuò a chiacchierare lanciandosi in spiegazioni tecniche che non ero in grado di capire.

Fu interrotto da un giovane cameriere che si avvicinò e gli mormorò qualcosa all'orecchio.

«Eh... come? Vengo subito. Non si è sentita male, vero? Scusatemi, signori.»

Si allontanò bruscamente. Poirot si appoggiò e accese una delle sue piccole sigarette russe poi, con cura meticolosa, sistemò le tazze vuote di caffè in una fila ordinata e guardò raggiante il risultato.

Passarono diversi minuti ma gli Opalsen non ritornarono.

«Strano» osservai dopo un po'. «Mi chiedo quando torneranno.»

Poirot osservò le spirali di fumo che salivano, poi disse in tono pensoso:

«Non torneranno.»

«Perché?»

«Perché, amico mio, è successo qualcosa.»

«Che genere di cosa? Come lo sapete?» chiesi incuriosito.

Poirot sorrise.

«Qualche momento fa il direttore è uscito frettolosamente dal proprio ufficio ed è corso di sopra. Sembrava molto agitato. Il giovane cameriere sta chiacchierando animatamente con uno dei lift. Il campanello dell'ascensore è squillato tre volte, ma lui non ci ha fatto caso. Inoltre persino i camerieri sono *distraits* e per distrarre un cameriere...» Poirot scosse il capo con aria decisa. «Deve essere successo qualcosa di veramente importante. Ah, proprio come pensavo! Ecco la polizia!»

Due uomini erano appena entrati nell'atrio dell'albergo, uno era in divisa, l'altro in borghese. Si rivolsero a *un* cameriere e furono subito accompagnati di sopra. Qualche minuto dopo il giovane cameriere ridiscese e si avvicinò al tavolo dove eravamo seduti.

«Il signor Opalsen chiede se volete salire.»

Poirot scattò agilmente in piedi. Si sarebbe detto che aspettasse la convocazione. Lo seguii non meno alacremente.

L'appartamento degli Opalsen era al primo piano. Dopo aver bussato alla porta il cameriere si ritirò e ci fu detto di entrare. Ci trovammo davanti a una strana scena. La stanza era la camera da letto della signora Opalsen, accasciata su una poltrona, la signora era in preda a un violento accesso di pianto. Era uno spettacolo straordinario perché le lacrime formavano grandi solchi nella cipria di cui la pelle era pesantemente ricoperta. Il signor Opalsen camminava su e giù irosamente. I due funzionari di polizia erano in piedi al centro della stanza e uno teneva in mano un blocco di appunti. Accanto al camino, spaventata da morire, una cameriera dell'albergo e, all'altro capo della stanza, una francese, ovviamente la cameriera personale della signora Opalsen, stava piangendo e torcendosi le mani con un'intensità dolorosa che gareggiava con quella della sua padrona.

Poirot entrò in mezzo a quel pandemonio, lindo e sorridente. Immediatamente, con un'energia sorprendente in una persona di quella mole, la signora Opalsen scattò dalla poltrona e gli si avvicinò.

«Ecco, Ed può dire quello che vuole, ma io credo nel destino, ci credo davvero. Era destino che incontrassi voi stasera e ho la sensazione che se non riuscirete voi a recuperare le mie perle nessuno ci riuscirà.»

«Vi prego, madame, calmatevi.» Poirot le picchiettò la mano con fare consolatorio. «Rassicuratevi, andrà tutto bene, Hercule Poirot vi aiuterà.»

Il signor Opalsen si rivolse all'ispettore di polizia.

«Non ci sono obiezioni al fatto che... io... abbia chiamato questo signore, vero?»

«Nessuna, signore» rispose l'altro con educazione ma con totale indifferenza. «Forse ora che vostra moglie si sente meglio ci racconterà come sono andate le cose.»

La signora Opalsen guardò Poirot con espressione di impotenza. Lui la riaccompagnò alla poltrona.

«Sedete, signora, e raccontateci tutta la storia senza agitarvi.»

La signora Opalsen si asciugò gli occhi con gesto deciso e cominciò a parlare.

«Dopo cena sono salita per prendere le mie perle perché volevo mostrarle al signor Poirot qui presente. La cameriera e Célestine erano entrambe nella stanza come al solito...»

«Chiedo scusa, madame, ma che cosa intendete dire con "come al solito"?»

La signora Opalsen diede la spiegazione.

«Ho ordinato che nessuno entri in questa stanza a meno che non ci sia anche Célestine, la nostra cameriera. La cameriera dell'albergo rifà la stanza al mattino in presenza di Célestine e ritorna nel pomeriggio per preparare i letti, sempre nelle stesse condizioni; non entra mai nella stanza in altre occasioni.»

«Bene, come stavo dicendo» proseguì la signora Opalsen, «sono salita, mi sono avvicinata a quel cassetto» indicò il cassetto destro in basso della toilette «ho preso il mio portagioielli e l'ho aperto. Tutto pareva essere in ordine, ma le perle non c'erano!»

L'ispettore era indaffarato a scrivere sul suo blocco di appunti. «Quando le avete viste l'ultima volta?» chiese.

«Quando sono scesa a cenare c'erano.»

«Ne siete sicura?»

«Sicurissima. Ero incerta se metterle o no. Ma alla fine ho deciso per gli smeraldi e le ho riposte di nuovo nel portagioielli.»

«Chi ha chiuso a chiave il portagioielli?»

«Io. Tengo la chiave su una catenina attorno al collo» e la sollevò per mostrarcela mentre parlava.

L'ispettore la esaminò e scrollò le spalle.

«Il ladro doveva avere un duplicato della chiave, non è difficile, la serratura è semplice. Che cosa avete fatto dopo aver chiuso a chiave il portagioielli?»

«L'ho rimesso nel cassetto in basso dove lo metto sempre.»

«Non avete chiuso a chiave il cassetto?»

«No, non lo faccio mai; la cameriera rimane nella stanza fino a che salgo io e quindi non ce n'è bisogno.»

Il viso dell'ispettore divenne più grigio.

«Volete dire che i gioielli c'erano quando siete scesa a cenare e che da quel momento *la cameriera non ha mai lasciato la stanza?*»

All'improvviso, come se per la prima volta l'orrore della situazione in cui si trovava le fosse apparso in tutta la sua chiarezza, Célestine emise un urlo lacerante e, avventandosi verso Poirot, gli riversò addosso un torrente di parole incoerenti.

Quell'allusione era infame! Lei sospettata di derubare madame! Era noto che la polizia era di una stupidità incredibile! Ma monsieur, che era francese...

«Belga» la interruppe Poirot, ma Célestine non fece caso alla correzione.

Monsieur non sarebbe restato lì a vedere come veniva falsamente accusata mentre l'infame cameriera dell'albergo se ne sarebbe andata libera. Non le era mai garbata quella donna sfrontata dalla faccia rossa, una ladra nata. Fin dall'inizio lei lo aveva detto che non era una donna onesta e l'aveva anche tenuta attentamente d'occhio quando rifaceva la stanza di madame! Che quegli idioti di poliziotti la perquisissero e ci si sarebbe stupiti se non le avrebbero trovato addosso le perle di madame!

Sebbene quell'arringa fosse stata pronunciata in un francese veloce e virulento Célestine l'aveva inframmezzata con dovizia di gesti e la cameriera era riuscita a capire per lo meno una parte del significato di quelle parole. Arrossì violentemente.

«Se questa straniera dice che io ho preso le perle è una bugia!» dichiarò con veemenza «non le ho mai neanche viste.»

«Perquisitela!» gridò l'altra. «Le troverete, come vi dico.»

«Sei una bugiarda, mi senti?» disse la cameriera dell'albergo avanzando

verso l'altra. «Le hai rubate tu e vuoi dare la colpa a me. Ma come, se io ero entrata in questa stanza solo tre minuti prima che arrivasse la signora e tu te ne stavi seduta qui, come fai sempre, come un gatto che sorveglia il topo!»

L'ispettore guardò Célestine con aria inquisitiva. «È vero? Non avete mai lasciato la stanza?»

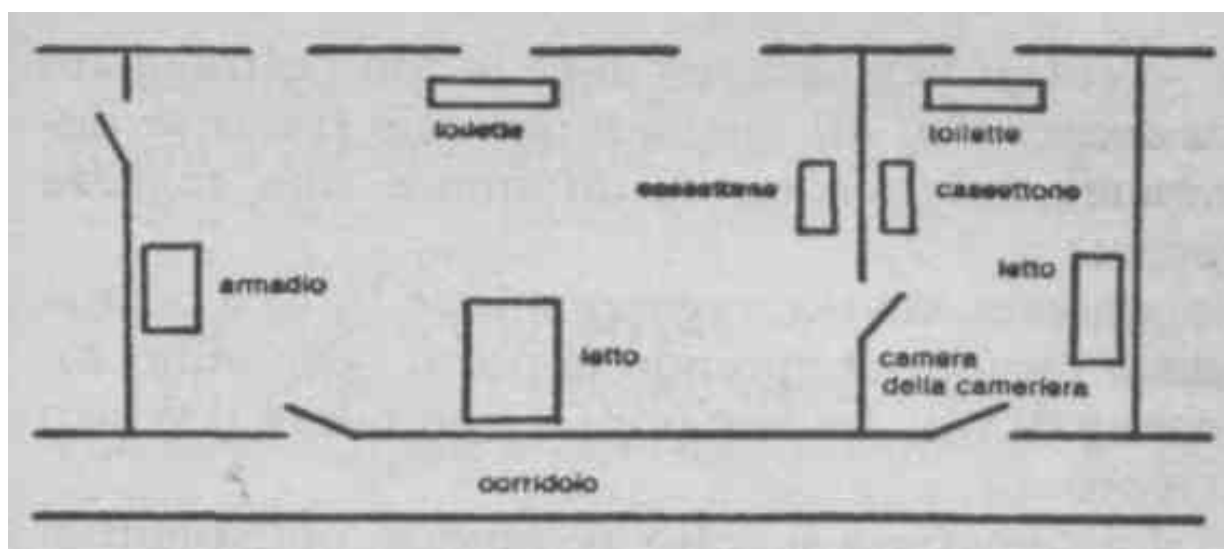
«Non l'ho mai lasciata sola nella stanza» ammise con riluttanza Célestine «anche se sono andata in camera mia attraverso quella porta due volte, una per prendere del filo e un'altra per prendere le forbici. Deve averlo fatto in quei momenti.»

«Ma se non sei stata via neanche un minuto» ribatté irosamente la cameriera. «Sei schizzata fuori e rientrata subito. Vorrei proprio che la polizia mi perquisisse, non ho niente da temere *io.*»

In quel momento si udì bussare alla porta. L'ispettore andò ad aprirla e si rischiarò in volto quando vide chi c'era.

«Oh!» esclamò. «Siamo fortunati. Avevo mandato a chiamare una delle nostre ispettrici ed è arrivata. Se non vi dispiace, potreste andare con lei nell'altra stanza.»

Guardò la cameriera che varcò la soglia con la testa alta mentre l'ispettrice la seguiva da vicino.

La cameriera francese singhiozzando si era lasciata cadere su una poltrona. Poirot si guardava attorno nella stanza le cui caratteristiche principali ho esemplificato con uno schizzo.

«Dove conduce quella porta?» chiese indicando con un cenno del capo

la porta accanto alla finestra.
«Nell'appartamento adiacente, credo» rispose l'ispettore. «È chiusa col saliscendi da questa parte.»
Poirot, attraversata la stanza, si avvicinò alla porta, provò ad aprirla, poi ritrasse il saliscendi e riprovò di nuovo.
«E anche dall'altra parte» osservò. «Bene, e questa possiamo eliminarla.»
Si avvicinò alle finestre esaminandole una alla volta.
«E anche qui... niente, nemmeno un balcone.»
«Anche se ci fosse» disse spazientito l'ispettore «non vedo come questo potrebbe aiutarci se la cameriera non ha mai lasciato la stanza.»
«*Evidemment*» disse Poirot imperturbabile. «Visto che mademoiselle è sicura di non aver lasciato la stanza...»
Fu interrotto dalla ricomparsa della cameriera e dell'ispettrice di polizia.
«Niente» disse quest'ultima laconicamente.
«Vorrei ben vedere» disse in tono oltraggiato la cameriera. «E quella donnaccia francese dovrebbe vergognarsi di diffamare una ragazza onesta!»
«Suvvia, suvvia, ragazza mia, è tutto a posto» disse l'ispettore aprendo la porta. «Nessuno sospetta di voi. Andate pure a riprendere il vostro lavoro.»
La cameriera si voltò avviandosi malvolentieri.
«Perquisirete anche *lei?*» chiese indicando Célestine.
«Sì, sì!» le chiuse la porta in faccia e girò la chiave nella toppa.
Célestine seguì l'ispettrice nella stanzetta vicina e qualche minuto dopo ritornò: non le era stato trovato niente addosso.
Il volto dell'ispettore divenne molto severo.
«Temo che dovrò chiedervi lo stesso di venire con me, signorina.» Si rivolse alla signora Opalsen. «Mi dispiace, signora, ma tutte le prove puntano in quella direzione. Se non li ha addosso deve averli nascosti nella stanza.»
Célestine emise un urlo stridulo e si aggrappò al braccio di Poirot che si chinò e le bisbigliò qualcosa all'orecchio. Lei lo guardò con espressione dubbiosa.
«Sì, sì, *mon enfant,* vi assicuro che è meglio non opporre resistenza.» Poi si rivolse all'ispettore: «Permettete, monsieur, un piccolo esperimento, puramente per mia soddisfazione?»
«Dipende da cosa si tratta» rispose il funzionario di polizia che non

voleva impegnarsi.

Poirot si rivolse ancora una volta a Célestine.

«Ci avete detto di essere andata in camera vostra a cercare del filo. Dove si trovava?»

«Sul ripiano della cassettiera, monsieur.»

«E le forbici?»

«Anche quelle erano lì.»

«Vi disturberei troppo, mademoiselle, se vi chiedessi di ripetere quei due movimenti? Eravate seduta qui a lavorare, avete detto?»

Célestine sedette e poi, a un cenno di Poirot, si alzò, passò nella stanza vicina, prese un oggetto dalla cassettiera e ritornò.

Poirot divideva la propria attenzione tra i movimenti della donna e un grande orologio a cipolla che teneva nel palmo della mano.

«Ancora una volta, per favore, mademoiselle.»

Quando anche la seconda prestazione ebbe avuto luogo lui annotò qualcosa sulla sua agenda e rimise l'orologio in tasca.

«Grazie, mademoiselle, e grazie a voi, monsieur» fece un cenno del capo all'ispettore, «per la vostra cortesia.»

L'ispettore parve piuttosto divertito da quella eccessiva gentilezza. Célestine se ne andò in un mare di lacrime accompagnata dall'ispettrice e dal funzionario in borghese.

Poi, dopo essersi brevemente scusato con la signora Opalsen, l'ispettore fece mettere a soqquadro tutta la stanza. Estrasse cassetti, apri armadi, disfece completamente il letto e picchiò sul pavimento. Il signor Opalsen guardava la scena con aria scettica.

«Credete davvero che le ritroverete?»

«Sì, signore, è abbastanza logico pensarlo.

Non ha avuto tempo di portarla fuori dalla stanza. Il fatto che la signora abbia scoperto il furto così presto ha sconvolto i suoi piani. No, deve essere qui. Una delle due cameriere deve averla nascosta... ed è assai improbabile che sia stata la cameriera dell'albergo.»

«Più che improbabile... è impossibile» affermò Poirot con calma.

«Come?» L'ispettore lo guardò con occhi spalancati.

Poirot sorrise con modestia.

«Vi darò una dimostrazione. Hastings, mio buon amico, prendete il mio orologio, con cura, è un'eredità di famiglia! Poco fa ho cronometrato i movimenti di mademoiselle; la prima assenza dalla stanza è durata dodici

secondi, la seconda quindici. Ora osservate le mie azioni. Madame sarà così gentile da darmi la chiave del portagioielli. Grazie. Il mio amico Hastings avrà la gentilezza di dirmi via.»

«Via!» dissi.

Con velocità quasi incredibile Poirot tirò con forza il cassetto della toilette, tolse il portagioie, inserì la chiave nella serratura, aprì il portagioie, prese un gioiello, chiuse a chiave il portagioie, lo rimise nel cassetto che richiuse. Il tutto con movimenti veloci come il fulmine.

«E allora, *mon ami?*» chiese col fiato mozzo.

«Quarantasei secondi» risposi.

«Visto?» si guardò attorno. «La cameriera non avrebbe nemmeno avuto il tempo di tirar fuori la collana, tanto meno di nasconderla.»

«E allora non ci resta che l'altra cameriera» disse l'ispettore con soddisfazione riprendendo la sua ricerca. Passò nella stanza della cameriera francese.

Poirot aveva un'espressione accigliata e pensosa. All'improvviso sparò una domanda al signor Opalsen.

«La collana... indubbiamente era assicurata, vero?»

«Sì» rispose lui con una certa esitazione «lo era».

«Ma che importanza ha?» interruppe la signora Opalsen in tono piagnucoloso. «È la mia collana che voglio, era unica. Nessuna cifra potrebbe mai consolarmi di non averla più.»

«Comprendo, madame» rispose Poirot in tono consolatorio. «Comprendo perfettamente. Per la *femme* il sentimento è tutto, non è vero? Ma monsieur, che non ha una sensibilità altrettanto grande, troverà nel fatto una lieve consolazione.»

«Certo, certo» disse il signor Opalsen in tono piuttosto incerto. «Tuttavia...»

Fu interrotto da un urlo di trionfo dell'ispettore. Questi rientrò nella stanza con qualcosa che gli penzolava tra le dita.

Con un grido la signora Opalsen si alzò dalla sedia. Era un'altra donna.

«Oh, oh, la mia collana!»

Se la portò al petto con entrambe le mani. Noi ci facemmo attorno a lei.

«Dove era?» chiese Opalsen.

«Nel letto della cameriera, tra le molle. Deve averla rubata e nascosta lì prima che la cameriera dell'albergo arrivasse.»

«Permettete, madame?» chiese con delicatezza Poirot e, presale la

collana dalle mani, la esaminò attentamente; poi gliela restituì con un inchino.

«Temo, madame, che dovrete consegnarcela per il momento» disse l'ispettore. «Ne abbiamo bisogno per stendere l'accusa. Ma vi sarà restituita al più presto.»

Il signor Opalsen si accigliò.

«È necessario?»

«Temo di sì, signore, è una semplice formalità.»

«Oh, lascia che la prenda, Ed!» esclamò sua moglie. «Mi sentirò più sicura. Non riuscirei a chiudere occhio al pensiero che qualcun altro potrebbe cercare di impadronirsene. Quella disgraziata! Non l'avrei mai creduto possibile!»

«Su, su mia cara, non prendertela così.»

Sentii una lieve pressione sul braccio. Era Poirot.

«Vogliamo filarcela, amico mio? I nostri servigi non sono più necessari.»

Tuttavia quando fummo fuori esitò e poi con mia grande sorpresa osservò:

«Mi piacerebbe vedere la stanza attigua.»

La porta non era chiusa a chiave e noi entrammo. La stanza, una grande camera doppia, non era occupata. Si vedeva che non era stata fatta la polvere da un bel po' e il mio sensibile amico fece una smorfia caratteristica mentre passava il dito su un segno rettangolare sopra un tavolo accanto alla finestra.

«Il *service* lascia a desiderare» osservò in tono asciutto.

Stava guardando pensoso fuori dalla finestra, in assorta meditazione.

«Allora?» chiesi io con impazienza. «Perché siamo venuti qui?»

Lui sobbalzò.

«*Je vous demande pardon, mon ami,* volevo vedere se la porta era veramente chiusa a chiave anche da questa parte.»

«Be'» dissi dando un'occhiata alla porta comunicante con la stanza che avevamo appena lasciata «*è* chiusa a chiave.»

Poirot annuì. Sembrava ancora assorto nei suoi pensieri.

«E comunque» continuai io «che cosa importa? Il caso è chiuso. Vorrei che aveste avuto più possibilità di mettervi in luce. Ma si trattava di quel genere di caso che nemmeno un idiota come quell'ispettore poteva non risolvere.»

Poirot scosse il capo.

«Il caso non è chiuso, amico mio. Non sarà chiuso fino a che non scopriremo chi ha rubato le perle.»

«Ma è stata la cameriera!»

«Perché dite questo?»

«Ma come!» balbettai «le hanno trovate... addirittura sotto il suo materasso.»

«Via, via» disse con impazienza Poirot. «Non erano quelle le perle.»

«Come?»

«Un'imitazione, *mon ami.*»

Quell'affermazione mi lasciò senza fiato. Poirot sorrideva placido.

«Il buon ispettore ovviamente non si intende affatto di gioielli. Ma tra un po' ci sarà un bel trambusto!»

«Andiamo!» esclamai tirandolo per un braccio.

«Dove?»

«Dobbiamo dirlo subito agli Opalsen.»

«Non credo.»

«Ma quella povera donna...»

«*Eh bien,* quella povera donna, come voi la chiamate, passerà una notte più tranquilla pensando che il suo gioiello è al sicuro.»

«Ma il ladro potrebbe fuggire con le perle!»

«Come al solito, amico mio, parlate senza riflettere. Come fate a sapere che le perle messe al sicuro così attentamente dalla signora Opalsen non fossero le false e che il vero furto non abbia avuto luogo molto prima?»

«Oh!» dissi io attonito.

«Proprio così» affermò Poirot raggiante. «Ricominciamo da capo.»

Fece strada fuori dalla stanza, si fermò un momento come per riflettere, quindi percorse il corridoio fino in fondo fermandosi fuori della stanzetta in cui si riunivano cameriere e camerieri dei rispettivi piani. Una cameriera in particolare in quel momento sembrava tener banco in mezzo a un gruppetto e stava raccontando le sue ultime esperienze a un pubblico attento. Si fermò a metà di una frase mentre Poirot si chinava davanti a lei con la solita compitezza.

«Scusate se vi disturbo, ma vi sarò grato se vorrete aprirmi la porta della stanza del signor Opalsen.»

La donna si alzò di buon grado e la seguimmo di nuovo per il corridoio. La stanza del signor Opalsen era sull'altro lato del corridoio e la porta era

di fronte alla camera di sua moglie. La cameriera l'aprì col passe-partout e noi entrammo.

Poirot la fermò prima che lei se ne andasse.

«Un momento, tra gli effetti del signor Opalsen avete visto un biglietto come questo?»

Le mostrò un cartoncino bianco molto lucido e di tipo poco comune. La cameriera lo prese e lo esaminò attentamente.

«No, signore, non posso dire di averlo visto ma comunque è il cameriere che per lo più ha a che fare con le camere dei clienti di sesso maschile.»

«Capisco. Grazie.»

Poirot riprese il biglietto e la donna se ne andò. Il mio amico parve riflettere per un po', poi fece un brusco e breve cenno del capo.

«Per favore, Hastings, suonate il campanello, tre volte, per il cameriere.»

Obbedii divorato dalla curiosità. Nel frattempo Poirot aveva svuotato per terra il cestino della carta straccia e stava rapidamente esaminandone il contenuto.

Di lì a poco il cameriere arrivò e Poirot gli pose la stessa domanda di prima dandogli da esaminare il biglietto. Ma la risposta fu la stessa. Il cameriere non aveva mai visto un biglietto di quel genere particolare tra gli effetti del signor Opalsen. Poirot lo ringraziò e lui si ritirò, piuttosto malvolentieri, dopo aver dato un'occhiata curiosa al cestino rovesciato e alla carta straccia che c'era per terra.

Era difficile che non avesse udito la pensosa osservazione di Poirot che stava di nuovo rovistando in mezzo alle carte: «E la collana era assicurata per una forte cifra...»

«Poirot!» esclamai, «capisco...»

«Non capite niente, amico mio» rispose lui subito. «Come al solito niente di niente. È incredibile... ma è così. Torniamo nelle nostre stanze.»

Lo facemmo in silenzio. Una volta in camera, con mia enorme sorpresa, Poirot si cambiò rapidamente di abito.

«Stasera vado a Londra» mi spiegò, «è essenziale».

«Come?»

«Assolutamente. Il vero lavoro, quello del cervello (ah! quelle coraggiose piccole cellule grigie) è stato fatto. Vado a cercare la conferma. E la troverò! È impossibile ingannare Hercule Poirot!»

«Un giorno o l'altro farete fiasco» osservai piuttosto disgustato da quella sua vanità.

«Non arrabbiatevi, vi prego, *mon ami.* Conto su di voi perché mi facciate un piacere... sulla vostra amicizia.»

«Certo» risposi io subito, vergognandomi un po' della mia suscettibilità. «Di che si tratta?»

«La manica della giacca che ho tolto... vi dispiacerebbe spazzolarla? Vedete, c'è rimasta sopra un po' di polverina bianca. Indubbiamente mi avrete visto passare il dito attorno al cassetto della toilette, vero?»

«No, non l'ho notato.»

«Dovreste badare a quello che faccio, amico mio. In tal modo mi sono messo la polvere sul dito e, dato che ero un po' sovreccitato, me lo sono sfregato sulla manica; un'azione irrazionale che deploro... contraria a tutti i miei principi.»

«Ma che cosa era quella polvere?» chiesi, non particolarmente interessato ai principi di Poirot.

«Non era certo il veleno dei Borgia» ribatté lui ammiccando. «Vedo che la vostra immaginazione sta lavorando. Direi che si tratta di talco.»

«Talco?»

«Sì. I mobilieri lo usano per far scorrere agevolmente i cassetti.»

«Vecchia volpe, avevo pensato che steste elaborando qualcosa di molto eccitante!»

«*Au revoir,* amico mio, scappo. Volo!»

La porta si chiuse alle sue spalle. Con un sorriso in parte di derisione e in parte di affetto presi la giacca e tesi la mano per prendere la spazzola per i vestiti.

Il mattino dopo, non avendo avuto notizie di Poirot, uscii a fare una passeggiata, incontrai dei vecchi amici e pranzai al loro albergo. Nel pomeriggio andammo a fare un giro in macchina, una gomma bucata ci fece ritardare e quando tornai al Grand Metropolitan erano le otto passate.

La prima cosa che mi si parò davanti agli occhi fu Poirot che, incastrato tra gli Opalsen, sembrava ancor più minuto del solito. Sulla sua faccia c'era un'espressione raggiante di placida soddisfazione.

«*Mon ami* Hastings!» esclamò e balzò in piedi per venirmi incontro. «Abbracciatemi amico mio, tutto è andato a meraviglia!»

Fortunatamente l'abbraccio fu solo accennato, cosa di cui con Poirot non si è mai sicuri.

«Volete dire...» cominciai io.

«Dico che è assolutamente meraviglioso!» interferì la signora Opalsen con un gran sorriso sul volto grasso. «Non ti avevo detto, Ed, che se non fosse riuscito lui a trovare le mie perle non ci sarebbe riuscito nessun altro?»

«L'hai detto, mia cara, l'hai detto e avevi ragione.»

Guardai con espressione di impotenza Poirot e lui mi restituì l'occhiata.

«Il mio amico inglese è in alto mare. Sedete e vi racconterò come è andata tutta questa faccenda che si è conclusa così felicemente.»

«Conclusa?»

«Ma sì, sono stati arrestati.»

«Chi è stato arrestato?»

«La cameriera e il cameriere dell'albergo, *par-bleu!* Non avevate sospettato? Nemmeno quando prima di andarmene vi ho accennato al talco?»

«Avete detto che lo usano i mobilieri.»

«Certo... per far scivolare bene i cassetti. Qualcuno voleva che quel cassetto scivolasse fuori e dentro senza fare il minimo rumore. Di chi poteva trattarsi? Ovviamente solo della cameriera dell'albergo. Il piano era così ingegnoso che non è subito balzato agli occhi, neppure a quelli di Hercule Poirot.

"Ascoltate la dinamica dei fatti: il cameriere è nella stanza vuota vicina, in attesa. La cameriera francese lascia la stanza. Veloce come un fulmine la cameriera dell'albergo spalanca il cassetto, ne toglie il portagioielli e, dopo aver aperto il saliscendi, lo passa attraverso la porta. Il cameriere apre con tutta calma col duplicato della chiave che si è procurato, toglie la collana e aspetta. Célestine di nuovo lascia la stanza e... pst!... in un lampo il portagioie viene ripassato di là e rimesso nel cassetto.

"Arriva madame e il furto è scoperto. La cameriera chiede di essere perquisita con virtuosa indignazione e lascia la stanza senza macchia. La collana fasulla che loro si sono procurati è stata nascosta nella mattinata dalla cameriera sotto il materasso della cameriera francese: un colpo da maestri questo!»

«Ma perché siete andato a Londra?»

«Ricordate il biglietto da visita?»

«Certo. Mi ha lasciato perplesso e mi lascia tuttora... pensavo...»

Esitai con delicatezza, dando un'occhiata al signor Opalsen.

Poirot rise di gusto.

«*Une blague* a beneficio del cameriere. Il biglietto era un cartoncino con una superficie appositamente predisposta per le impronte digitali. Sono andato dritto filato a Scotland Yard, ho chiesto del nostro vecchio amico l'ispettore Japp e gli ho spiegato i fatti. Come avevo sospettato, è risultato che le impronte digitali erano quelle di due noti ladri di gioielli ricercati dalla polizia. Japp è tornato qui con me. I ladri sono stati arrestati e la collana è stata scoperta in possesso del cameriere. Una coppia astuta, Hastings, ma carente nel *metodo.* Vi ho già detto, Hastings, almeno trentasei volte, che senza metodo...»

«Almeno trentaseimila volte» lo interruppi. «Ma dove non ha funzionato il loro metodo?»

«*Mon ami,* è un ottimo piano assumere un posto di cameriere o cameriera, ma non bisogna fingere di lavorare. Non hanno spolverato una stanza vuota e di conseguenza, quando lui ha deposto il portagioielli sul tavolino accanto alla porta comunicante, questo oggetto ha lasciato una traccia di forma rettangolare...»

«Me la ricordo!» esclamai.

«Prima ero indeciso poi... *ho saputo!*»

Seguì un momento di silenzio.

«E io ho riavuto le mie perle» disse la signora Opalsen come una specie di coro greco.

«Bene» dissi io. «Sarà meglio che vada a mangiare qualcosa.»

Poirot mi accompagnò.

«Questo dovrebbe significare gloria per voi» osservai io.

«*Pas du tout*» ribatté Poirot tranquillamente. «Japp e l'ispettore locale si divideranno il merito ma» si batté una mano sulla tasca, «ho qui un assegno del signor Opalsen e, come dite voi, amico mio? questo fine settimana non è andato secondo i piani, vogliamo tornare qui la settimana prossima, questa volta a mie spese?»

Il rapimento del Primo Ministro

Ora che la guerra e i problemi della guerra sono cose del passato penso di potermi arrischiare, senza timore, a rivelare al mondo la parte che il mio amico Poirot ha avuto in un momento di crisi nazionale. Il segreto è stato ben protetto. Non una parola è arrivata alla stampa ma ora che l'esigenza di segretezza è passata ritengo giusto che l'Inghilterra venga a conoscenza del

suo debito verso il mio strano, piccolo amico il cui meraviglioso cervello ha tanto abilmente evitato una grande catastrofe.

Una sera dopo cena - non darò i particolari sulla data, basti dire che si trattava del periodo in cui «Trattare la pace!» era il grido pappagallesco dei nemici dell'Inghilterra - il mio amico ed io ce ne stavamo seduti nel suo appartamento. Dopo essere stato congedato dall'esercito per invalidità, mi era stato affidato un lavoro di reclutamento ed era diventata mia abitudine passare la sera dopo cena da Poirot e chiacchierare con lui dei casi interessanti che gli capitava di avere per le mani.

Stavo cercando di parlare con lui della notizia sensazionale del giorno: nientemeno che il tentato assassinio del signor David MacAdam, Primo Ministro di Inghilterra. Il resoconto sui giornali era stato manifestamente censurato con molta cura. Non si davano particolari, a parte il fatto che il Primo Ministro se l'era cavata miracolosamente poiché il proiettile gli aveva solo graffiato la guancia.

Era mia opinione che la nostra polizia fosse stata vergognosamente incurante perché si fosse potuto verificare un fatto così oltraggioso. Potevo benissimo capire che gli agenti tedeschi in Inghilterra dovevano essere stati disposti a rischiare molto per compiere una simile impresa. «Mac il combattivo», come il suo stesso partito lo aveva soprannominato, si era battuto strenuamente e inequivocabilmente contro l'influenza pacifista che stava tanto diffondendosi.

Egli era più che un Primo Ministro di Inghilterra, egli *era* l'Inghilterra e toglierlo di mezzo sarebbe stato un colpo schiacciante e paralizzante per la nazione.

Poirot era intento a pulire un abito grigio con una piccola spugna. Non c'è mai stato un dandy come Hercule Poirot. L'ordine e la pulizia erano la sua passione. In quel momento con l'odore di benzina che riempiva l'aria, era del tutto incapace di darmi la sua totale attenzione.

«Tra un minutino sono da voi, amico mio. Ho praticamente finito. Questa macchia di grasso... non va bene... la tolgo... così» e agitò la spugna.

Sorrisi mentre mi accendevo un'altra sigaretta.

«C'è qualcosa di interessante?» chiesi dopo uno o due minuti.

«Sto aiutando una cameriera a ore a cercare suo marito. Un affare difficile che richiede tatto perché ho l'impressione che quando lo ritroveremo lui non sarà soddisfatto. Che ne dite? Per parte mia io

simpatizzo con lui. È stato molto bravo a scomparire.»

Risi.

«Finalmente la macchia di grasso se n'è andata, sono a vostra disposizione.»

«Mi stavo chiedendo che cosa pensate del tentativo di assassinare MacAdam.»

«*Enfantillage!*» rispose subito Poirot. «Non si può prendere sul serio. Sparare con una carabina... non riesce mai, è un'arma antiquata.»

«Questa volta invece ci sono quasi riusciti» gli rammentai io.

Poirot scosse il capo, spazientito. Stava per rispondermi quando la padrona di casa cacciò la testa dentro la stanza e lo informò che due signori volevano vederlo.

«Non vogliono dire come si chiamano, signore, ma affermano che è molto importante.»

«Fateli salire» disse Poirot piegando con cura i pantaloni grigi.

I due visitatori furono fatti entrare pochi minuti dopo e il mio cuore diede un balzo alla vista del primo. Lo riconobbi, era lord Estair, leader della Camera dei Comuni, mentre il suo compagno era Bernard Dodge, membro del Ministero della Guerra e, da quanto sapevo, amico intimo del Primo Ministro.

«Monsieur Poirot?» chiese lord Estair. Il mio amico chinò la testa. Il grande uomo mi guardò ed esitò. «Si tratta di una conversazione privata.»

«Potete parlare liberamente davanti al capitano Hastings» disse il mio amico facendomi cenno di restare. «Non ha tutte le virtù, no! ma garantisco della sua discrezione.»

Lord Estair continuava ad esitare ma Dodge si intromise bruscamente:

«Oh, andiamo, non meniamo il can per l'aia! Prevedo che tra non molto tutta l'Inghilterra saprà in che pasticcio siamo. Il fattore tempo è essenziale.»

«Vi prego di accomodarvi, *messieurs*» disse Poirot compitamente. «Volete sedervi sulla poltrona grande, *milord?*»

Lord Estair ebbe un lieve sobbalzo: «Mi conoscete?»

Poirot sorrise. «Certo, leggo i giornali e vedo le fotografie; come potrei non conoscervi?»

«Monsieur Poirot, sono venuto per consultarvi in merito a un problema di importanza vitale. Devo chiedervi l'assoluta segretezza.»

«Avete la parola di Hercule Poirot, non posso dire altro!» disse il mio

amico pomposamente.
«Riguarda il primo ministro. Siamo in guai seri.»
«Siamo con le spalle al muro» interloquì Dodge.
«La ferita è grave allora?» chiesi io.
«Quale ferita?»
«La ferita del proiettile.»
«Oh, quella!» esclamò sprezzante Dodge. «Quella è ormai storia vecchia.»
«Come dice il mio collega» proseguì lord Estair «quella faccenda è chiusa, per fortuna l'attentato è fallito. Vorrei poter dire altrettanto per il secondo».
«Ce n'è stato un secondo, dunque?»
«Sì, anche se non dello stesso genere. Monsieur Poirot, il primo ministro è scomparso.»
«Come?»
«È stato rapito.»
«Impossibile!» esclamai io sbalordito.
Poirot mi fulminò con un'occhiata e capii che mi ordinava di tener la bocca chiusa.
«Purtroppo, per quanto possa apparire impossibile, è fin troppo vero» continuò sua signoria.
Poirot guardò Dodge. «Avete detto or ora, monsieur, che il tempo è un fattore essenziale. Che cosa intendevate?»
I due uomini si scambiarono un'occhiata, quindi lord Estair disse: «Monsieur Poirot, avete sentito parlare della imminente Conferenza Alleata?».
Il mio amico annuì.
«Per ovvie ragioni non sono stati dati particolari in merito al luogo e alla data in cui dovrà essere tenuta, ma, anche se i giornali non ne hanno parlato, la data ovviamente è risaputa negli ambienti diplomatici. La Conferenza dovrà tenersi domani, giovedì sera, a Versailles. Ora vi potete rendere conto dell'estrema gravità della situazione. Non posso nascondervi che la presenza del Primo Ministro alla Conferenza è di necessità vitale. La propaganda pacifista iniziata e proseguita dagli agenti tedeschi che si trovano in mezzo a noi è stata molto attiva. È opinione universale che la forte personalità del Primo Ministro darà una svolta decisiva alla Conferenza.

La sua assenza potrebbe provocare risultati gravissimi, forse anche una pace prematura e disastrosa, e noi non abbiamo nessun altro da mandare in sua vece, lui solo può rappresentare l'Inghilterra.»

Il volto di Poirot era diventato molto serio. «Quindi voi considerate il rapimento del Primo Ministro come un tentativo diretto di impedire che egli partecipi alla Conferenza?»

«Lo penso senz'altro. Egli stava in effetti già partendo per la Francia.»

«E la Conferenza si tiene quando?»

«Alle nove di domani sera.»

Poirot estrasse dalla tasca un gigantesco orologio.

«Ora sono le nove meno un quarto.»

«Ventiquattro ore» disse Dodge pensosamente.

«E un quarto» lo corresse Poirot. «Non dimenticate il quarto, monsieur... potrebbe essere utile. Ora, quanto ai particolari... il rapimento è avvenuto in Inghilterra o in Francia?»

«In Francia. Il signor MacAdam ha attraversato il Canale stamattina, diretto in Francia. Questa sera era ospite del Comandante in Capo e l'indomani doveva proseguire per Parigi. Ha attraversato il Canale a bordo di un cacciatorpediniere. A Boulogne è stato accolto da un *aide de camp* del comandante in capo con una macchina mandata dal Quartier Generale.»

«*Eh bien?*»

«Sono partiti da Boulogne ma non sono mai arrivati.»

«Come?»

«Monsieur Poirot, si trattava di una macchina fasulla e di un *aide de camp* fasullo. La macchina vera è stata trovata in una via laterale, con l'autista e l'*aide de camp* imbavagliati e legati saldamente.»

«E la macchina fasulla?»

«Non se ne sa più niente.»

Poirot ebbe un gesto spazientito. «Incredibile! Certo non potrà non essere notata ancora a lungo.»

«Così pensavamo. Sembrava semplicemente una questione di accurata ricerca. Quella parte della Francia è sotto il controllo dei militari ed eravamo persuasi che la macchina non sarebbe sfuggita a lungo alla ricerca. La polizia francese, i nostri uomini di Scotland Yard e i militari stanno facendo ricerche frenetiche. Come dite voi, è incredibile, ma nulla è stato scoperto finora!»

In quel momento qualcuno bussò alla porta e un giovane funzionario entrò con una busta sigillata che porse a lord Estair.

«È arrivata ora dalla Francia, signore, e l'ho portata qui, come voi avevate chiesto.»

Il ministro strappò con impazienza la busta e proruppe in un'esclamazione mentre il funzionario lasciava la stanza.

«Finalmente notizie! Questo telegramma è stato decifrato poco fa. Hanno trovato la seconda macchina e anche il segretario, Daniels, cloroformizzato, imbavagliato e legato in una fattoria abbandonata vicina a C... Non ricorda nulla tranne che gli è stato premuto qualcosa sulla bocca e sul naso da qualcuno che gli è arrivato alle spalle e che ha tentato invano di liberarsi. La polizia è convinta che la sua dichiarazione risponde alla realtà.»

«Non hanno trovato altro?»

«No.»

«Non il cadavere del Primo Ministro? Allora c'è speranza. Ma è strano. Come mai, dopo aver cercato di spararagli addosso stamattina, ora si danno tanta pena per tenerlo in vita?»

Dodge scosse la testa. «Una cosa è assolutamente certa: sono decisi a impedire a tutti i costi che partecipi alla Conferenza.»

«Se è umanamente possibile, il Primo Ministro vi parteciperà. Dio voglia che non sia troppo tardi. E ora, messieurs, raccontatemi tutto, dall'inizio. Devo anche sapere tutto sulla faccenda dell'attentato.»

«Ieri sera il Primo Ministro, accompagnato da uno dei suoi segretari, il capitano Daniels...»

«Lo stesso che l'ha accompagnato in Francia?»

«Sì. Come stavo dicendo, sono andati in macchina a Windsor dove era stata accordata udienza al Primo Ministro. Stamani di buon'ora è tornato in città e il tentato omicidio ha avuto luogo durante il tragitto.»

«Un momento, per favore, chi è questo capitano Daniels? Avete il suo dossier?»

Lord Estair sorrise. «Lo pensavo che me lo avreste chiesto. Non sappiamo molto di lui, non appartiene a una famiglia conosciuta. Ha prestato servizio nell'esercito inglese e come segretario è capacissimo, dato che conosce benissimo molte lingue. Credo ne parli sette. È per questa ragione che il Primo Ministro ha scelto lui come suo accompagnatore in Francia.»

«Ha parenti in Inghilterra?» «Due zie, una certa signora Everard che vive a Hampstead, e una certa signorina Daniels che vive vicino ad Ascot.»

«Ascot? E' vicino a Windsor, vero?»

«Questo particolare non è stato trascurato ma non ha condotto a nulla.»

«Dunque ritenete il capitano Daniels al di sopra di ogni sospetto?»

Una nota di amarezza velò la voce di lord Estair quando rispose:

«No, monsieur Poirot, di questi tempi esiterei prima di dichiarare chiunque al di sopra di ogni sospetto.»

«*Trés bien.* Ora, penso, milord, che il Primo Ministro era ovviamente protetto da una attenta scorta di polizia, il che dovrebbe rendere impossibile qualunque aggressione, vero?»

Lord Estair chinò il capo. «Esatto. La macchina del Primo Ministro era seguita da vicino da un'altra macchina in cui c'erano agenti in borghese. Il signor MacAdam non sapeva nulla di queste precauzioni, è un uomo impavido e tenderebbe a farne a meno. Ma, naturalmente, la polizia provvede ugualmente. In effetti l'autista del Primo Ministro, O'Murphy, è un agente del CID.»

«O'Murphy? Un nome irlandese, vero?»

«Sì, è irlandese.»

«Di che parte dell'Irlanda?»

«County Clare, credo.»

«*Tiens!* Ma continuate, milord.»

«Il premier è partito per Londra, la macchina era una berlina chiusa. Lui e il capitano Daniels sedevano all'interno e la seconda macchina li seguiva come al solito ma, sfortunatamente, per ragioni sconosciute, la macchina del Primo Ministro ha deviato dalla strada principale...»

«In un punto in cui c'è una curva?»

«Sì, ma come fate a saperlo?»

«Oh, *c'est évident.* Continuate!»

«Per ragioni sconosciute» continuò lord Estair, «la macchina del Primo Ministro ha lasciato la strada principale. Quella della polizia, non essendosi resa conto della deviazione, ha proseguito. Poco dopo la macchina del Primo Ministro è stata improvvisamente assalita da una banda di uomini mascherati. L'autista...»

«Quell'audace O'Murphy!» mormorò Poirot pensoso.

«L'autista, colto di sorpresa, ha frenato. Il Primo Ministro ha sporto il

capo dal finestrino e subito c'è stato uno sparo, poi un altro. Il primo gli ha graffiato la guancia, il secondo è andato a vuoto. L'autista, ora conscio del pericolo, ha rimesso subito in moto la macchina disperdendo gli assalitori.»

«L'ha scampata per un pelo!» esclamai io con un brivido.

«Il signor MacAdam si è rifiutato di prendere sul serio la lieve ferita, affermando che si trattava solo di un graffio. Si è fermato nel piccolo ospedale locale dove lo hanno medicato e dove naturalmente lui non ha rivelato la propria identità. Ha poi proseguito direttamente, come in programma, per Charing Cross dove lo stava aspettando un treno speciale per Dover e, dopo che il capitano Daniels ebbe fatto un breve resoconto di quanto era accaduto alla polizia, è partito per la Francia. A Dover è salito a bordo del cacciatorpediniere che lo attendeva. Come sapete a Boulogne lo aspettava la falsa macchina, perfetta nei particolari e corredata anche della bandiera inglese.»

«E tutto quello che avete da dirmi?»

«Sì.»

«Non avete omesso qualche altro particolare, milord?»

«Be', c'è una cosa piuttosto strana.»

«Sì?»

«La macchina del Primo Ministro non è tornata dopo che ne è sceso a Charing Cross. La polizia era ansiosa di interrogare O'Murphy e quindi si sono avviate subito le ricerche. La macchina è stata scoperta davanti a un piccolo ristorante di Soho dalla cattiva reputazione, un locale noto per essere il prediletto luogo d'incontro degli agenti tedeschi.»

«E l'autista?»

«Non è più stato trovato, è scomparso.»

«Dunque» disse Poirot pensoso «gli scomparsi sono due: il Primo Ministro in Francia e O'Murphy a Londra».

Guardò attentamente lord Estair che fece un gesto di esasperazione.

«Io posso solo dire, monsieur Poirot, che se ieri qualcuno avesse azzardato l'ipotesi che O'Murphy è un traditore gli avrei riso in faccia.»

«E oggi?»

«Oggi non so che cosa pensare.»

Poirot annuì gravemente, e guardò il suo orologio a cipolla.

«Ho carta bianca, monsieur... in tutto e per tutto, voglio dire? Devo poter andare dove e come voglio.»

«Perfetto. C'è un treno speciale che parte per Dover tra un'ora con un altro gruppo di agenti di Scotland Yard. Sarete accompagnato da un militare e da un agente del CID che si terranno a vostra completa disposizione, vi va bene?»

«Sì. Un'altra domanda prima che ve ne andiate, signori. Che cosa vi ha indotti a venire da me? Io sono sconosciuto, oscuro in questa vostra grande Londra.» .

«Vi abbiamo cercato su espressa raccomandazione di una grande personalità del vostro paese.»

«*Commenti* Il mio vecchio amico il *Préfet...*»

Lord Estair scosse il capo.

«Qualcuno più in alto del *Préfet,* qualcuno la cui parola una volta era legge nel Belgio e lo sarà di nuovo... questo l'Inghilterra lo ha giurato.»

La mano di Poirot si alzò rapida in un saluto melodrammatico. «Amen! Ah, ma il mio padrone non dimentica... Messieurs, io Hercule Poirot vi servirò fedelmente. Voglia solo il cielo che si faccia in tempo. Ma è tutto oscuro... oscuro... non riesco a vedere.»

«Dunque Poirot?» chiesi impaziente quando la porta si chiuse alle spalle dei due uomini. «Che cosa ne pensate?»

Il mio amico era indaffarato a preparare una piccola valigia e lo faceva con movimenti veloci ed esperti. Scosse il capo con aria pensosa.

«Non so che cosa pensare, il mio cervello mi ha abbandonato.»

«Perché, come avete detto voi, rapirlo quando sarebbe bastato un colpo in testa?» rimuginai.

«Scusate, *mon ami,* ma non ho proprio detto questo. Indubbiamente a loro interessava molto di più rapirlo.»

«Ma perché?»

«Perché l'incertezza crea il panico, questo è un motivo. Se il primo ministro fosse morto sarebbe una tremenda disgrazia ma la situazione si potrebbe affrontare. Invece così rischiamo la paralisi: il Primo Ministro ricomparirà oppure no? È morto o è vivo? Nessuno lo sa. E fin quando non si saprà nulla di definito non si potrà far nulla. Come vi ho detto, l'incertezza alimenta il panico ed è questo il gioco che fanno *les boches.* E poi, se i rapitori lo nascondono da qualche parte hanno il vantaggio di poter trattare con entrambe le parti: il governo tedesco di solito non è un gran pagatore ma indubbiamente in un caso come questo potrebbe essere indotto a sborsare una grossa cifra. In terzo luogo i rapitori non rischiano

la forca. Oh, decisamente il rapimento è la cosa più opportuna.»

«E allora, se così fosse, perché prima avrebbero tentato di spararli?»

Poirot ebbe un gesto iroso. «Ah, è proprio questo che non capisco! È inspiegabile... stupido! Hanno fatto tutti i loro piani (e per di più ottimi) per il rapimento eppure mettono in pericolo tutto con un'aggressione melodrammatica, degna di un film e altrettanto irreale. È quasi impossibile crederci, credere a quella banda di uomini mascherati a meno di venti miglia da Londra!»

«Forse si tratta di due attentati del tutto distinti, senza alcun nesso tra loro» azzardai io.

«Ah, no, sarebbe una coincidenza troppo grossa! E poi, chi sarebbe il traditore? Ci deve essere stato un traditore... c'è senz'altro stato nel primo episodio. Ma chi? Daniels o O'Murphy? Si deve trattare di uno dei due altrimenti perché la macchina avrebbe lasciato la strada principale? Non possiamo supporre che il primo ministro fosse connivente con chi ha organizzato il suo assassinio! È stato O'Murphy a fare quella deviazione di propria volontà oppure glielo ha ordinato Daniels?»

«Sicuramente deve essere stato O'Murphy.»

«Sì, perché se lo avesse fatto Daniels il Primo Ministro avrebbe sentito l'ordine e ne avrebbe chiesto il motivo. Ma in questa storia ci sono troppi perché che si contraddicono l'uno con l'altro. Se O'Murphy è una persona onesta *perché* ha deviato dalla strada principale? Ma se fosse una persona disonesta *perché* avrebbe rimesso in moto la macchina quando erano stati sparati solo due colpi e ha salvato, molto probabilmente, la vita del Primo Ministro? E ancora, se fosse onesto, *perché* subito dopo essersi allontanato da Charing Cross si sarebbe recato a un noto luogo di incontro di spie tedesche?»

«La faccenda mi sembra brutta» commentai io.

«Guardiamo la faccenda con metodo. Che cosa abbiamo a favore e contro questi due uomini? Prendiamo O'Murphy per primo. Contro di lui: il fatto che abbia lasciato la strada principale è sospetto; è irlandese e viene da County Clare; è scomparso in modo piuttosto singolare; a favore: la sua prontezza nel rimettere in moto la macchina ha salvato la vita del Primo Ministro; è un agente di Scotland Yard e, chiaramente, considerato il posto che occupa, è un poliziotto di fiducia. Ora passiamo a Daniels. Non c'è molto contro di lui, a parte il fatto che non si sa nulla dei suoi precedenti e che per essere un buon inglese parla troppe lingue. Scusatemi, *mon ami,*

ma quanto a lingue siete deplorevoli. Ora, a suo favore, abbiamo il fatto che è stato trovato imbavagliato, legato e cloroformizzato, il che fa pensare che potrebbe non aver nulla a che fare con questa faccenda.»

«Avrebbe potuto legarsi e imbavagliarsi da solo per deviare i sospetti.»

Poirot scosse la testa. «La polizia francese non commetterebbe errori del genere. Inoltre, una volta raggiunto il suo obiettivo, rapito il Primo Ministro, non ci sarebbe senso che lui fosse rimasto. Certo, i suoi complici potrebbero averlo cloroformizzato e imbavagliato, ma non vedo che cosa potessero sperare di ottenere con questo. Può essere di poca utilità per loro, ormai, perché, fino a che non si saranno chiarite le circostanze che riguardano il rapimento del Primo Ministro, è fatale che lui sia sorvegliato attentamente.»

«Forse sperava di mettere la polizia su una falsa pista?»

«E allora perché non l'ha fatto? Si limita a dichiarare che gli hanno premuto qualcosa sul naso e sulla bocca e che non ricorda altro. Non c'è nessuna falsa pista, sembra proprio la verità.»

«Bene» dissi io guardando l'orologio. «Suppongo che faremo bene ad avviarci alla stazione; forse troverete altri indizi in Francia.»

«È possibile, *mon ami,* ma ne dubito. E per me è ancora incredibile che il primo ministro non sia stato trovato in quella zona limitata dove tenerlo nascosto deve costituire una terribile difficoltà. Se non l'hanno trovato i militari e la polizia di due paesi come posso sperare di farlo io?»

A Charing Cross ci venne incontro Dodge.

«Questo è l'investigatore Barnes di Scotland Yard e questo è il maggiore Norman che si terranno completamente a vostra disposizione. Buona fortuna. È un brutto affare ma io non ho perso la speranza. Ora devo andare.» E il ministro si allontanò rapidamente a grandi passi.

Chiacchierammo del più e del meno con il maggiore Norman. Al centro del gruppetto di uomini che stavano sulla pensilina riconobbi un omino dal volto da furetto che stava parlando con un uomo alto e biondo. Era una vecchia conoscenza di Poirot, l'ispettore Japp, ritenuto uno dei funzionari più brillanti di Scotland Yard. Venne verso di noi e salutò cordialmente il mio amico.

«Ho saputo che vi occupate anche voi della cosa. Un bel lavoro! Per il momento sono scomparsi con la merce ma non credo che riescano a tenerla nascosta molto a lungo. I nostri stanno setacciando la Francia e così pure i francesi. Sono persuaso che ormai è questione di ore.»

«Se è ancora vivo» osservò l'investigatore alto in tono cupo.
Japp fece una smorfia. «Sì... non so perché, però ho la sensazione che sia senz'altro vivo.»
Poirot annuì. «Sì, è vivo, ma potrà essere ritrovato in tempo? Come voi, neppure io credo che potrebbero tenerlo nascosto tanto a lungo.»
Il capostazione fischiò e salimmo tutti sulla carrozza di prima classe. Poi, lento e pigro il treno uscì dalla stazione.
Fu un viaggio strano. Gli uomini di Scotland Yard si erano raggruppati, avevano aperto delle mappe della Francia settentrionale e indici nervosi tracciavano le linee di strade e indicavano i villaggi. Ognuno aveva la propria teoria. Poirot non mostrava la sua solita loquacità ma sedeva guardando davanti a sé. Sulla sua faccia c'era un'espressione che mi faceva pensare a quella di un bambino perplesso. Io chiacchierai con Norman che giudicai un uomo molto divertente. All'arrivo a Dover il comportamento di Poirot mi divertì enormemente. Il mio piccolo amico, salendo a bordo dell'imbarcazione, si aggrappò disperatamente al mio braccio. Soffiava un vento vigoroso.
«*Mon Dieu!*» mormorò «ma è terribile!»
«Abbiate coraggio, Poirot» esclamai. «Riuscirete, lo troverete, ne sono sicuro.»
«Ah, *mon ami,* avete frainteso la mia emozione. È questo mare cattivo che mi turba. Il *mal de mer...* è orribile soffrirne.»
«Oh!» dissi io piuttosto stupito.
Si avvertirono le prime pulsazioni dei motori e Poirot gemette chiudendo gli occhi.
«Il maggiore Norman ha una mappa della Francia settentrionale, vi interessa esaminarla?»
Poirot scosse la testa spazientito.
«No, no lasciatemi in pace, amico mio. Vedete, per pensare stomaco e cervello devono essere in armonia. Laverguier ha un metodo eccellente per evitare il *mal de mer.* Si inspira, poi espira lentamente, così... girando la testa da sinistra a destra e contando fino a sei tra un respiro e l'altro.»
Lo lasciai alle sue fatiche ginniche e andai sul ponte.
Mentre raggiungevamo lentamente il porto di Boulogne, Poirot comparve, lindo e sorridente e mi annunciò con un bisbiglio che il sistema di Laverguier aveva funzionato «a meraviglia!».
Japp stava ancora tracciando rotte immaginarie sulla mappa.

«Sciocchezze! La macchina è partita da Boulogne, e qui hanno deviato. Ora, secondo me devono aver trasferito il Primo Ministro in un'altra macchina, capite?»

«Bene» disse l'investigatore più alto «ispezionerò i porti di mare. Dieci contro uno che l'hanno fatto salire a bordo di una nave.»

Japp scosse la testa. «Troppo ovvio. È stato subito dato l'ordine di chiudere tutti i porti.»

Quando sbarcammo stava spuntando il giorno. Il maggiore Norman posò una mano sul braccio di Poirot. «Lì c'è una pattuglia militare che vi sta aspettando, signore.»

«Grazie, monsieur, ma per il momento non intendo lasciare Boulogne.»

«Che cosa?»

«No, andremo in questo albergo accanto al molo.»

E alle parole fece seguire l'azione. Chiese e gli fu data una stanza. Noi tre lo seguivamo perplessi, senza capire.

Ci lanciò un'occhiata fugace. «Non è così che il buon investigatore dovrebbe comportarsi, vero? Intuisco i vostri pensieri. Deve essere pieno di energia, deve correre di qua e di là, deve prostrarsi sulla strada polverosa e cercare con la lente di ingrandimento le tracce di ruote. Deve raccogliere i mozziconi di sigaretta, i fiammiferi buttati per terra. Questa è la vostra idea, vero?»

I suoi occhi ci sfidavano. «Ma io, Hercule Poirot, vi dico che non è così. I veri indizi sono qui... *dentro!*» e si batté un dito sulla fronte. «Vedete, non avrei avuto bisogno di lasciare Londra, mi sarebbe bastato restarmene seduto tranquillamente in casa mia. Quello che importa sono le piccole cellule grigie qua dentro. Fanno la loro parte in segreto e in silenzio e poi io chiedo all'improvviso una mappa, metto un dito su un punto e dico: "il Primo Ministro è lì" e così è. Con metodo e logica si può fare qualunque cosa! Questa frenetica corsa verso la Francia è stata un errore, come giocare infantilmente a rimpiattino. Ma ora, anche se forse è troppo tardi, mi metterò subito al lavoro *dal di dentro.* Silenzio amici miei, vi prego.»

E per cinque lunghe ore l'ometto rimase seduto completamente immobile, sbattendo le palpebre come un gatto mentre i suoi occhi verdi lampeggiavano e diventavano di continuo sempre più verdi. Il funzionario di Scotland Yard era manifestamente sprezzante, il maggiore Norman era annoiato e spazientito, quanto a me trovavo che il tempo passava con una lentezza esasperante.

Alla fine mi alzai e raggiunsi la finestra camminando il più silenziosamente possibile. Quella faccenda stava diventando una farsa. Dentro di me ero preoccupato per il mio amico. Se doveva fallire preferivo che lo facesse in modo meno ridicolo. Guardai fuori dalla finestra osservando pigramente la nave che faceva la traversata quotidiana che eruttava colonne di fumo ferma lungo il mole.

All'improvviso sobbalzai nell'udire la voce di Poirot accanto a me.

«*Mes amis,* muoviamoci!»

Mi voltai. Una trasformazione straordinaria aveva avuto luogo nel mio amico. I suoi occhi lampeggiavano eccitati, il torace era gonfio al massimo.

«Sono stato un idiota, amici miei, ma finalmente ho visto la luce.»

Il maggiore Norman si diresse frettolosamente verso la porta: «Vado a ordinare la macchina».

«Non ce n'è bisogno, non la userò. Grazie a Dio il vento è caduto.»

«Volete dire che intendete andare a piedi, signore?»

«No, mio giovane amico, non sono San Pietro, preferisco attraversare il mare in barca.»

«Attraversare il mare?»

«Sì, per lavorare con metodo bisogna cominciare dall'inizio. E questa storia è iniziata in Inghilterra, pertanto ritorniamo in Inghilterra.»

Alle tre ci ritrovammo ancora una volta sulla pensilina di Charing Cross. Poirot faceva orecchio da mercante a tutte le nostre domande e continuava reiteratamente ad affermare che cominciare dall'inizio non era una perdita di tempo, bensì l'unico modo. Durante il viaggio aveva confabulato a bassa voce con Norman e quest'ultimo aveva mandato una pila di telegrammi da Dover.

Grazie ai permessi speciali in possesso di Norman riuscimmo a passare dappertutto a tempo di record. A Londra una grossa macchina della polizia ci aspettava. Uno degli agenti in borghese porse al mio amico un foglio di carta battuto a macchina. Poirot rispose alla mia occhiata interrogativa.

«Un elenco delle case di cura che si trovano entro un certo raggio a ovest di Londra. L'ho chiesto per telegramma da Dover.»

Fummo portati per Londra a forte velocità. Ora ci trovavamo in Bath Road. Proseguimmo attraversando Hammersmith, Chiswick e Brentford. Cominciavo a capire quale era il nostro obiettivo. Passammo per Windsor

e proseguimmo verso Ascot. Il mio cuore diede un balzo. Era ad Ascot che Daniels aveva una zia. Dunque stavamo cercando lui, non O'Murphy.

Finalmente ci fermammo davanti al cancello di una linda villa. Poirot balzò fuori dalla macchina e suonò il campanello. Notai che il suo volto raggiante ora presentava una smorfia di perplessità. Chiaramente non era soddisfatto. Qualcuno rispose alla scampanellata e lui fu fatto entrare. Di lì a pochi attimi ricomparve e risalì in macchina scuotendo seccamente la testa. Le mie speranze cominciarono a morire. Erano passate le quattro ormai. Anche se avesse trovato qualche prova che incriminasse Daniels a che sarebbe servito se non riusciva a estorcere a qualcuno il punto esatto della Francia in cui tenevano nascosto il Primo Ministro?

Il nostro viaggio di ritorno a Londra fu interrotto a varie riprese. Deviammo alcune volte dalla strada principale e ci fermammo di tanto in tanto davanti a piccole costruzioni che non mi fu difficile riconoscere come case di cura. Poirot vi si fermava pochi minuti, ma, dopo ogni sosta, riacquistava sempre più la sua radiosa sicurezza.

Bisbigliò qualcosa a Norman e questi rispose:

«Sì se svoltate a sinistra li troverete in attesa accanto al ponte.»

Imboccammo una strada secondaria e, nella luce calante, intravidi una macchina che aspettava sul ciglio della strada. A bordo sedevano due uomini in abiti borghesi. Poirot scese e andò a parlare con loro, quindi ci rimettemmo in moto diretti a nord mentre l'altra macchina ci seguiva da vicino.

Procedemmo per un po' e divenne chiaro che il nostro obiettivo era la periferia settentrionale di Londra. Finalmente ci fermammo davanti alla porta principale di un edificio alto, un po' arretrato rispetto alla strada.

Norman ed io fummo lasciati in macchina mentre Poirot e uno degli agenti si avvicinavano alla porta e suonavano il campanello. Aprì una linda cameriera e l'agente le parlò.

«Sono un ufficiale di polizia e ho il permesso di perquisire questa casa.»

La ragazza fece un gridolino e una donna alta e bella di mezza età comparve nell'atrio alle sue spalle.

«Chiudi la porta Edith, sono ladri, penso.»

Ma Poirot inserì velocemente il piede nella porta e contemporaneamente soffiò in un fischietto. Subito gli altri agenti corsero verso di lui e si riversarono nella casa chiudendosi la porta alle spalle.

Norman ed io trascorremmo cinque minuti a imprecare per la nostra

forzata inattività. Finalmente la porta si riaprì e gli agenti riemersero portando tre prigionieri, una donna e due uomini. La donna e uno degli uomini furono portati verso la seconda macchina, l'altro uomo fu accompagnato alla nostra macchina da Poirot in persona.

«Io devo andare con gli altri due, amico mio, abbiate gran cura di questo signore. Non lo conoscete, vero? *Eh bien,* lasciate che vi presenti monsieur O'Murphy!»

O'Murphy! Lo guardai con la bocca aperta mentre la macchina si rimetteva in moto. Non aveva le manette ai polsi ma non pensavo che avrebbe tentato di fuggire. Sedeva guardando davanti a sé come inebetito. In ogni caso Norman ed io saremmo stati troppo per lui.

Con mia sorpresa continuammo a viaggiare verso nord. Dunque non tornavamo a Londra! Ero molto perplesso. D'un tratto, mentre la macchina rallentava, mi resi conto che eravamo vicini all'aerodromo Hendon. Subito afferrai l'idea di Poirot: si proponeva di raggiungere la Francia in aereo.

Era un'idea divertente ma in realtà inattuabile. Un telegramma sarebbe stato molto più veloce. Il fattore tempo era essenziale. Poirot doveva lasciare ad altri la gloria personale di salvare il primo ministro.

Quando l'auto si fermò il maggiore Norman saltò fuori e un agente in borghese prese il suo posto. Il maggiore parlò con Poirot per qualche attimo poi se ne andò con passo deciso.

Balzai anch'io fuori dall'auto e afferrai Poirot per un braccio.

«Mi congratulo con voi, vecchio mio. Vi hanno detto dove è il nascondiglio? Ma sentite, dovete telegrafare subito in Francia, se ci andrete di persona arriverete troppo tardi.»

Per un attimo Poirot mi guardò con curiosità.

«Purtroppo amico mio, ci sono cose che non possono essere spedite per telegramma.»

In quel momento il maggiore Norman tornò accompagnato da un giovane ufficiale in divisa di aviatore.

«Questo è il capitano Lyall, che vi accompagnerà in Francia. Può partire subito.»

«Copritevi bene, signore» disse il giovane pilota «se volete posso prestarvi una giacca.»

Poirot stava consultando il suo enorme orologio e mormorò tra sé: «Sì, c'è tempo... proprio giusto in tempo». Quindi alzò il viso e fece un cenno compito al giovane ufficiale: «Vi ringrazio monsieur, ma non sono io il

vostro passeggero, è quel signore».

Mentre parlava si scostò un poco e una figura avanzò dall'oscurità. Era il secondo prigioniero maschio che era salito sull'altra macchina e quando la luce lo illuminò in volto ebbi un sussulto sorpreso.

Si trattava del Primo Ministro.

«Per l'amor del cielo, raccontatemi tutto!» esclamai impaziente mentre Poirot, Norman e io tornavamo in macchina a Londra. «Come diavolo sono riusciti a riportarlo di nascosto in Inghilterra?»

«Non ce n'è stato bisogno» rispose secco Poirot. «Il Primo Ministro non ha mai lasciato l'Inghilterra, è stato rapito durante il tragitto da Windsor a Londra.»

«*Come?*»

«Spiegherò tutto. Il Primo Ministro era sulla sua macchina con a fianco il segretario. All'improvviso gli viene premuto sul volto un tampone al cloroformio...»

«Ma chi lo ha fatto?»

«L'astuto capitano Daniels che parla tante lingue. Quando vede il Primo Ministro privo di conoscenza Daniels prende il telefono e dice a O'Murphy di svoltare a destra, cosa che l'autista fa, senza il minimo sospetto. Pochi metri più avanti su quella strada non frequentata è ferma una grossa macchina che sembra in panne e il cui autista fa cenno a O'Murphy di fermarsi. Questi rallenta e l'altro si avvicina. Daniels si sporge dal finestrino e probabilmente con l'aiuto di un anestetico istantaneo tipo cloruro d'etile ripete il giochetto del cloroformio. Pochi secondi dopo due uomini privi di sensi vengono trascinati fuori dalla macchina e trasferiti su quell'altra mentre un paio di sostituti prendono il loro posto sulla prima macchina.»

«Impossibile!»

«*Pas du tout!* Non avete mai visto i numeri di varietà in cui ci sono attori che imitano personaggi famosi con una precisione meravigliosa? Non c'è niente di più facile che imitare un personaggio pubblico. Il primo ministro inglese è molto più facile da imitare che non un qualsiasi signor John Smith di Clapham. Quanto al "sosia di O'Murphy" nessuno si sarebbe occupato di lui fino al momento della partenza del Primo Ministro, avvenuta la quale l'autista si sarebbe volatilizzato. Da Charing Cross raggiunge il luogo di incontro con i suoi amici, entra come O'Murphy ed

esce come una persona affatto diversa. O'Murphy è scomparso lasciandosi alle spalle una ben studiata scia di sospetti.»

«Ma l'uomo che impersonava il Primo Ministro è stato visto da tutti!»

«Da nessuno che lo conoscesse privatamente e intimamente e Daniels ha fatto in modo che fosse il meno possibile in contatto con chiunque. Inoltre il sosia aveva un cerotto sul volto e qualunque atteggiamento insolito poteva essere attribuito allo shock in seguito all'attentato alla sua vita. Il signor MacAdam soffre di gola e prima di fare qualunque discorso importante si risparmia la voce il più possibile. L'inganno è stato facilissimo da perpetrare fino all'arrivo in Francia; lì sarebbe stato inattuabile e impossibile e quindi il Primo Ministro scompare. La polizia di questo paese si affretta ad attraversare il Canale e nessuno si preoccupa di esaminare tutti i particolari del primo attentato. Per mantenere l'illusione che l'inganno abbia avuto luogo in Francia, Daniels viene imbavagliato e cloroformizzato in modo convincente.»

«E la persona che ha recitato la parte del Primo Ministro?»

«Si libera del travestimento. Lui e il finto autista saranno magari arrestati come individui sospetti ma nessuno si sognerà di sospettare quale è stata la loro vera parte sostenuta in questo dramma e alla fine saranno rilasciati per mancanza di prove.»

«E il vero Primo Ministro?»

«Lui e O'Murphy sono stati portati direttamente in casa della signora Everand, a Hampstead. È la cosiddetta zia di Daniels. In realtà si tratta di frau Bertha Ebenthal che la polizia ricerca da un po' di tempo. È un piccolo grazioso dono che le ho fatto, per non parlare di Daniels. Ah, era un piano molto astuto, ma lui non aveva fatto i conti con l'astuzia di Hercule Poirot.»

Credo che il mio amico potrà essere scusato per questo momento di vanità.

«Quando avete cominciato a sospettare la verità?»

«Quando ho cominciato a lavorare nel modo giusto *dal di dentro*. Non riuscivo a interpretare la storia del primo attentato, ma quando ci sono riuscito e ho capito che il *Primo Ministro era andato in Francia con un cerotto sulla faccia* ho cominciato a capire! E quando ho visitato tutte le case di cura tra Windsor e Londra e ho appurato che quella mattina non c'era stato nessuno che corrispondesse alla mia descrizione di un uomo col cerotto sulla faccia ho avuto la certezza! Dopo di che per un cervello come

il mio è stato un gioco da bambino!»

Al mattino successivo Poirot mi mostrò un telegramma che aveva appena ricevuto. Non recava il luogo da cui era stato mandato e non era firmato. Diceva solo:

«In tempo.»

Quella sera i giornali pubblicarono un resoconto della Conferenza Alleata dando particolare rilievo all'ovazione fatta a David MacAdam il cui ispirato discorso aveva suscitato una profonda e duratura impressione.

La sparizione del signor Davenheim

Poirot ed io stavamo aspettando per il tè il nostro vecchio amico, l'ispettore Japp di Scotland Yard. Eravamo seduti davanti al tavolino da tè in attesa del suo arrivo. Poirot aveva appena finito di sistemare con cura tazze e piattini che la nostra padrona di casa usava buttare sul tavolo invece di disporli con cura. Aveva anche respirato pesantemente sopra la teiera di metallo lustrandola poi con un fazzoletto di seta. Il bricco stava per bollire e non lontano, in una ciotola di smalto, c'era una densa crema di cioccolato che a Poirot piaceva molto più di quello che lui descriveva come «il vostro veleno inglese».

Da sotto si udì bussare con fermezza e pochi minuti dopo entrò Japp con passo vivace.

«Spero di non essere in ritardo» disse salutandoci. «A dire il vero sono stato a parlare con Miller che si occupa del caso Davenheim.»

Drizzai le orecchie. Negli ultimi tre giorni i giornali non avevano fatto altro che parlare della strana scomparsa del signor Davenheim socio anziano della Davenheim e Salmon, famosi banchieri e finanzieri. Il sabato era uscito di casa e da allora non era più stato visto. Ero impaziente di estorcere a Japp qualche particolare interessante.

«Pensavo» osservai «che al giorno d'oggi dovrebbe essere quasi impossibile "scomparire".»

Poirot spostò di un millimetro il vassoio con il pane imburrato e disse in tono brusco:

«Siate preciso, amico mio, che cosa intendete per "scomparire"? A quale categoria di scomparsa vi riferite?»

«Perché, le scomparse sono classificate ed etichettate?» chiesi ridendo.

Anche Japp sorrise e Poirot ci guardò accigliato.

«Certo! Le categorie sono tre: la prima, la più comune, è la scomparsa volontaria; la seconda è il caso, di cui si fa molto abuso, della "perdita di memoria", che qualche volta, anche se raramente, è autentica; terzo, omicidio ed eliminazione, con più o meno successo, del cadavere. Vi riferite a tutti e tre quando dite che è quasi impossibile scomparire?»

«Direi quasi di sì. Capiterà forse che qualcuno perda la memoria, ma certamente ci sarà sempre chi lo riconoscerà, soprattutto nel caso di un uomo conosciuto come è Davenheim. Inoltre i corpi non possono essere fatti sparire nel nulla, presto o tardi saltano fuori nascosti in luoghi solitari o in bauli. Tutti i nodi vengono al pettine. Allo stesso modo l'impiegato disonesto, oppure colui che abbandona la famiglia, sono destinati ad essere ritrovati in questi tempi dove ormai l'uso del telefono e del telegrafo dilaga. Può essere estradato dai paesi stranieri; i porti e le stazioni ferroviarie sono sorvegliati e, quanto a nascondersi in questo paese, i suoi lineamenti e il suo aspetto saranno familiari a chiunque legga un quotidiano. Deve fare i conti con la civiltà.»

«.*Mon ami*» disse Poirot «commettete un errore. Voi non prendete in considerazione il fatto che un uomo deciso a eliminare un altro uomo - o se stesso in senso figurato - potrebbe essere quella rara macchina che è l'uomo metodico. Potrebbe mettere in quell'impresa intelligenza, talento e un accurato studio dei particolari; in tal caso non vedo perché non dovrebbe riuscire a beffare la polizia.»

«Ma non voi, suppongo» chiese Japp di buon umore strizzandomi l'occhio «non potrebbe beffare voi, vero monsieur Poirot?»

Poirot si sforzò di apparire modesto con ben scarso successo. «Io? Anche, perché no? È vero che il mio approccio a tali problemi si basa sulla scienza esatta e la precisione matematica, cose ahimé fin troppo rare nella nuova generazione di investigatori!»

Japp sorrise ancora più apertamente.

«Non so» disse. «Miller, che si occupa di questo caso, è un uomo in gamba. Potete essere certi che non trascurerà un'impronta digitale, cenere di sigaro e tantomeno una briciola di pane. I suoi occhi vedono tutto.»

«Come, *mon ami*» ribatté Poirot «i passeri di Londra. Tuttavia non mi rivolgerei a questo uccellino marrone per risolvere il problema della scomparsa di Davenheim.»

«Via, monsieur, non vorrete minimizzare il valore dei particolari nelle indagini?»

«Niente affatto. Queste cose vanno bene a loro modo, il pericolo è che assumano un'indebita importanza. La maggior parte dei particolari è insignificante, soltanto uno o due sono vitali. E il cervello, le piccole cellule grigie» si batté una mano sulla fronte, «la cosa su cui bisogna basarsi. I sensi inducono in errore. Bisogna cercare la verità dal di dentro, non dal di fuori.»

«Non vorrete dire, monsieur Poirot, che vi apprestereste a risolvere un caso senza muovervi dalla vostra sedia, vero?»

«È esattamente quello che voglio dire, purché abbia a disposizione i fatti. Io mi considero un consulente specializzato.»

Japp si batté il ginocchio. «Che mi venga un colpo se non vi prenderò sulla parola. Scommetto una banconota da cinque che non siete in grado di mettere le mani - o magari di dirmi dove io posso mettere le mani - sul signor Davenheim, vivo o morto, entro una settimana.»

Poirot rifletté. «*Eh bien, mon ami,* accetto, *le sport* è la passione di voi inglesi. Adesso... i fatti.»

«Sabato scorso, come sua abitudine, Davenheim ha preso il treno delle dodici e quaranta da Victoria Station diretto a Chingside dove si trova la sua lussuosa casa di campagna, che si chiama "I Cedri". Dopo pranzo ha passeggiato nella sua proprietà dando varie istruzioni ai giardinieri. Tutti concordano nell'affermare che i suoi modi erano assolutamente normali e come al solito. Dopo aver preso il tè ha cacciato la testa nel budoir di sua moglie dicendole che sarebbe andato a fare due passi in paese per imbucare delle lettere. Ha aggiunto che aspettava un certo signor Lowen per questioni di affari. Se fosse arrivato prima del suo ritorno bisognava farlo passare in studio e chiedergli di aspettare. Poi è uscito dalla porta principale, ha percorso con calma il vialetto, ha varcato il cancello e... non è più stato visto. Da quel momento è completamente svanito.»

«Interessante, molto interessante... un problemino affascinante» mormorò Poirot. «Continuate, mio buon amico.»

«Circa un quarto d'ora dopo un uomo alto e bruno con folti baffi neri ha suonato il campanello e ha spiegato di aver appuntamento con il signor Davenheim. Ha detto di chiamarsi Lowen ed è stato fatto passare nello studio come aveva ordinato il banchiere. È passata quasi un'ora e il signor Davenheim non è tornato. Alla fine il signor Lowen ha suonato il campanello per chiamare il cameriere e ha spiegato di non poter attendere oltre dato che doveva riprendere il treno per tornare in città.

"La signora Davenheim si è scusata per l'assenza del marito, che appariva inspiegabile, visto che lui le aveva detto di aspettare un ospite. Il signor Lowen ha ripetuto di essere dispiaciuto e se ne è andato.

"Bene, come tutti sanno, il signor Davenheim non è tornato. La domenica mattina di buon'ora la polizia è stata informata della scomparsa ma non è riuscita a risolvere nulla. Sembrava che il signor Davenheim si fosse letteralmente volatilizzato. Non era andato all'ufficio postale e nemmeno era stato visto attraversare il paese. Alla stazione erano sicuri che non era partito con nessun treno, e la sua macchina non aveva lasciato il garage. Se avesse noleggiato una macchina richiedendo che lo venisse a prendere in qualche punto isolato è quasi sicuro che a quest'ora, considerata l'alta ricompensa offerta per qualunque notizia, l'autista di tale macchina si sarebbe fatto avanti per dire quello che sa. È vero che a cinque miglia di distanza, a Entfield, si svolgeva una gara ippica di scarso rilievo e che se lui fosse andato a piedi fino a quella stazione avrebbe potuto passare inosservato in mezzo alla folla. Ma subito dopo su tutti i giornali sono state pubblicate una sua foto e una descrizione accurata, e fino ad ora nessuno è riuscito a dare qualche notizia. Naturalmente abbiamo ricevuto molte lettere da ogni parte dell'Inghilterra, ma finora tutti gli indizi sono stati deludenti.

"Lunedì mattina è stata fatta un'ulteriore scoperta sensazionale. Dietro una portiere nello studio del signor Davenheim c'è una cassaforte. Questa cassaforte era stata scassinata e svuotata. Le finestre erano chiuse saldamente dall'interno il che fa scartare la possibilità di un normale ladro a meno che, naturalmente, un complice all'interno della casa non le abbia richiuse dopo. D'altro canto, dato che domenica la casa era stata in subbuglio è probabile che il furto possa essere stato compiuto il giorno prima, sabato, e che nessuno se ne sia accorto fino a lunedì.»

«*Précisément*» disse Poirot seccamente. «Bene, è stato arrestato *ce pauvre* monsieur Lowen?»

Japp sorrise. «Non ancora, ma è sotto severa sorveglianza.»

Poirot annuì. «Che cosa è stato portato via dalla cassaforte, lo sapete?»

«Stiamo esaminando questo problema con l'altro socio della banca e con la signora Davenheim. Pare che contenesse una grossa cifra in titoli al portatore e una forte somma in banconote dato che era stata appena conclusa una importante transazione di affari. C'era anche un piccolo patrimonio in gioielli. Tutti i gioielli della signora Davenheim erano riposti

nella cassaforte. Negli ultimi anni per suo marito era diventata una passione acquistarne e non passava mese che non le facesse il dono di qualche rara e preziosa gemma.»

«Nel complesso un buon bottino» disse Poirot pensosamente. «E adesso, che si sa di questo Lowen? Qualcuno sa di che genere di affari dovesse parlare con Davenheim quella sera?»

«Be', sembra che apparentemente i due non fossero in buoni termini. Lowen è uno speculatore, ma di piccolo calibro. Tuttavia è riuscito una o due volte a soffiare qualche buon affare a Davenheim anche se pare che raramente si incontrassero o persino che non si siano mai incontrati. Dovevano parlare di certe azioni sudamericane e per questo Davenheim gli aveva dato appuntamento.»

«Davenheim aveva interessi anche in Sud America?»

«Credo di sì. La signora Davenheim ha accennato al fatto che lui aveva trascorso tutto lo scorso autunno a Buenos Aires.»

«Qualche guaio nella vita familiare? Marito e moglie andavano d'accordo?»

«Direi che la vita familiare era serena e tranquilla. La signora Davenheim è una donna gentile, non molto intelligente. Mi sembra proprio una nullità.»

«Allora non dobbiamo cercare lì la soluzione del mistero. Lui aveva qualche nemico?»

«Aveva moltissimi rivali nel campo della finanza, e indubbiamente molte persone sulle quali ha avuto la meglio in alcuni affari non hanno una simpatia particolare per lui. Ma è improbabile che qualcuna di queste persone lo abbia eliminato e, se anche così fosse, dov'è il cadavere?»

«Esatto. Come sostiene Hastings, i cadaveri hanno l'abitudine di venire alla luce con una pertinacia fatale.»

«Tra l'altro, uno dei giardinieri afferma di aver visto una persona aggirare la casa e dirigersi verso il roseto. La lunga porta finestra dello studio si apre sul roseto e spesso il signor Davenheim entrava e usciva di lì. Ma il giardiniere era piuttosto lontano, stava allestendo un riparo per i cetrioli e non è in grado di dire se si trattasse del suo padrone o meno. Inoltre non è nemmeno in grado di stabilire un'ora precisa, ma deve essere stato prima delle sei, dato che i giardinieri smettono il lavoro a quell'ora.»

«E quando il signor Davenheim ha lasciato la casa?»

«Verso le cinque e mezzo, o giù di lì.»

«Che cosa c'è dietro il roseto?»
«Un lago.»
«Con un capanno per le barche?»
«Sì. Vi sono un paio di barchini. Suppongo stiate pensando al suicidio, monsieur Poirot, vero? Be', posso dirvi che Miller andrà domani lì per far dragare quel tratto di lago. Ecco che tipo di uomo è Miller!»
Poirot fece un vago sorriso e si rivolse a me. «Hastings, per favore, passatemi quella copia del "Daily Megaphone". Se ricordo bene, c'è una fotografia insolitamente chiara, dell'uomo scomparso.»
Mi alzai, trovai il giornale che mi era stato richiesto, e Poirot esaminò con attenzione i lineamenti del volto.
«Hum...!» mormorò. «Porta i capelli piuttosto lunghi e ondulati, ha grossi baffi, barbetta a punta e sopracciglia cespugliose. Gli occhi sono scuri?»
«Sì.»
«Capelli e barba tendenti al grigio?»
L'ispettore annuì. «Bene, monsieur Poirot, che avete da dirmi? Chiaro come la luce del sole, no?»
«Al contrario, molto oscuro.»
L'uomo di Scotland Yard parve compiaciuto.
«Il che mi dà grandi speranze di risolvere il caso» concluse Poirot in tono placido.
«Come?»
«Quando un caso è oscuro, a me sembra buon segno. Se una cosa è chiara come la luce del giorno... *eh bien,* non fidatevi! qualcuno ha fatto in modo da renderla tale.»
Japp scosse la testa quasi con espressione di compatimento. «Bene, ciascuno la pensi come vuole. Ma non è male vedere la strada che si ha davanti con chiarezza.»
«Io non vedo» mormorò Poirot «chiudo gli occhi... e penso.»
Japp sospirò. «Bene, avete un'intera settimana in cui pensare.»
«E mi farete sapere tutti i nuovi sviluppi che si avranno, per esempio il risultato delle fatiche dell'ispettore Miller che lavora così duramente e ha occhi di lince?»
«Certo, questo rientra nei patti.»
«Mi sembra una vergogna, vero?» mi disse Japp mentre lo accompagnavo alla porta «è come derubare un bambino».

Con un sorriso non potei fare a meno di dichiararmi d'accordo. Stavo ancora sorridendo quando rientrai nella stanza.

«*Eh bien!*» disse subito Poirot. «Vi prendete gioco di papà Poirot, vero?» Agitò il dito verso di me. «Non vi fidate delle sue cellule grigie, vero? Oh, non confondetevi! Discutiamo di questo problemino che, per quanto incompleto, lo ammetto, indica però già alcuni punti interessanti.»

«Il lago!» dissi io eloquentemente.

«E ancora di più del lago, il capanno delle barche!»

Guardai Poirot di sottecchi. Sorrideva in quel suo modo del tutto impenetrabile e mi resi conto che, almeno per il momento, sarebbe stato del tutto inutile continuare a interrogarlo.

Non sapemmo nulla di Japp fino alla sera successiva, quando arrivò verso le nove. Dall'espressione del suo volto capii subito che non vedeva l'ora di comunicarci qualcosa.

«*Eh bien,* amico mio» osservò Poirot. «Va tutto bene? Ma non ditemi che avete scoperto il cadavere del signor Davenheim perché non vi crederò.»

«Non abbiamo scoperto il cadavere ma abbiamo trovato i suoi *vestiti*... gli abiti che indossava quel giorno. Che ne dite?»

«Mancano altri indumenti da casa?» «No, il suo maggiordomo è sicurissimo. Il resto del guardaroba è intatto. Ma c'è dell'altro. Abbiamo arrestato Lowen. Una delle cameriere che ha il compito di chiudere le finestre delle camere da letto afferma di aver visto Lowen arrivare verso lo studio attraverso il roseto all'incirca alle sei e un quarto. Ciò vorrebbe dire una decina di minuti prima che lui lasciasse la casa.» «Che cosa dice Lowen di questo?» «Per prima cosa ha negato di aver mai lasciato lo studio, ma la cameriera era sicura e allora lui ha finto di aver dimenticato di essere uscito dalla porta finestra per guardare un'insolita specie di rose. Una storia che non regge! E stanno venendo in luce nuove prove contro di lui. Il signor Davenheim portava sempre un grosso anello d'oro con un diamante al mignolo della mano destra. Bene, questo anello è stato impegnato sabato sera a Londra da un tizio che si chiama Billy Kellett! È già noto alla polizia, è stato in carcere tre mesi l'autunno scorso per aver rubato l'orologio di un vecchio signore. Sembra che abbia tentato di impegnare l'anello in cinque posti diversi, che sia riuscito solo nell'ultimo, si sia preso un'enorme sbronza con il ricavo, abbia aggredito un agente di polizia e per questo sia stato arrestato. Sono andato con Miller in Bow

Street e l'ho visto. Adesso è abbastanza sobrio e devo ammettere che l'abbiamo un po' spaventato dicendogli che potrebbe essere accusato di omicidio. Ecco quello che lui racconta, ed è una storia piuttosto strana.

"Sabato si è recato alle corse di Enfiels anche se si potrebbe dire che sono le spille da cravatta l'oggetto del suo interesse e non le scommesse. Comunque la giornata gli è andata male, è stato sfortunato. Procedeva lungo la strada per Chingside e si è seduto in un fosso per riposarsi prima di arrivare in paese. Qualche minuto dopo ha visto un uomo arrivare lungo la strada che portava al villaggio "un signore dalla pelle scura, con grandi baffi, un elegantone di città" così lo ha descritto.

"Kellet era seminascosto da un mucchio di pietre. Poco prima di arrivargli vicino l'uomo si è guardato attorno rapidamente e, vedendo che la strada sembrava deserta, ha preso un minuscolo oggetto dalla tasca e l'ha gettato oltre la siepe. Poi ha proseguito verso la stazione. Ora, l'oggetto che aveva scaraventato oltre la siepe era caduto facendo un lieve tintinnio il che aveva suscitato la curiosità di quel relitto umano che stava nel fosso. Ha cominciato a guardarsi attorno e dopo una breve ricerca ha scoperto l'anello! Questa è la storia che racconta Kellett. È corretto affermare che Lowen la nega recisamente ed è chiaro che non si può contare per nulla sulla parola di un uomo come Kellett perché c'è il legittimo dubbio che abbia incontrato Davenheim sul vialetto, lo abbia derubato e ucciso.»

Poirot scosse la testa.

«Molto improbabile, *mon ami.* Non aveva modo di liberarsi del cadavere. A quest'ora sarebbe stato ritrovato. Inoltre, il modo scoperto in cui ha impegnato l'anello fa ritenere assai improbabile che abbia ucciso per impadronirsene. In terzo luogo, un ladro raramente è un assassino. In quarto luogo, dato che è in prigione da sabato sarebbe una coincidenza troppo strana che egli sia in grado di dare una descrizione così accurata di Lowen.»

Japp annuì. «Non dico che voi non abbiate ragione, tuttavia non si riuscirà a far prendere molto sul serio a una giuria la prova fornita da un ex carcerato. Quello che mi sembra strano è che Lowen non sia riuscito a trovare un modo migliore per liberarsi dell'anello.»

Poirot scrollò le spalle. «Alla fin fine, se fosse stato rinvenuto nelle vicinanze, si sarebbe potuto credere che Davenheim stesso lo aveva gettato via.»

«Ma perché toglierlo al cadavere?»

«Ci potrebbe essere un motivo per questo» rispose Japp. «Sapete che oltre il lago un cancelletto immette al colle e a tre minuti di distanza a piedi si arriva... pensate bene... *a un forno per la calce.*»
«Santo cielo!» esclamai. «Volete dire che la calce potrebbe aver distrutto il cadavere ma non essere riuscita a intaccare il metallo dell'anello?»
«Esattamente.»
«Mi sembra» dissi «che questo spieghi tutto. Che orribile delitto!»
Ci voltammo entrambi a guardare Poirot che sembrava assorto, le sopracciglia aggrottate, come se fosse stato teso in un violento sforzo mentale. Avevo l'impressione che finalmente il suo acuto intelletto stesse per avere la meglio. Quale sarebbero state le sue prime parole? Non ci lasciò a lungo nel dubbio. Con un sospiro, si rilassò e voltatosi verso Japp chiese:
«Avete idea, amico mio, se il signore e la signora Davenheim occupassero la stessa camera da letto?»
La domanda sembrava così assurdamente inopportuna che per un attimo Japp ed io lo fissammo in silenzio. Poi Japp scoppiò a ridere. «Santo cielo, monsieur Poirot, immaginavo che sareste venuto fuori con qualcosa di sbalorditivo. Quanto alla vostra domanda, non lo so.»
«Potreste appurarlo?» chiese Poirot con strana insistenza.
«Oh, certo, se lo volete *veramente* sapere.»
«*Merci, mon ami.* Vi sarò obbligato se me lo farete sapere.»
Japp lo guardò ancora per qualche minuto ma Poirot sembrava essersi dimenticato di noi.
L'ispettore scosse tristemente la testa guardandomi e mormorò: «Povero amico! La guerra è stata troppo per lui!» e si ritirò delicatamente dalla stanza.
Poiché Poirot sembrava assorto in un sogno ad occhi aperti, presi un foglio di carta e mi divertii a scarabocchiarvi qualche appunto. La voce del mio amico mi fece sussultare. Era uscito dalle sue fantasticherie e appariva sveglio e attento.
«*Que faites vous là, mon ami?*»
«Stavo buttando giù quelli che mi sembrano i punti più interessanti di questa faccenda.»
«Finalmente siete diventato metodico!» commentò Poirot in toni di approvazione.
Nascosi il mio compiacimento. «Volete che ve li legga?»

«Senz'altro.»
Mi schiarii la gola.
«Uno: tutte le prove stanno a indicare che Lowell è la persona che ha forzato la cassaforte.
"Due: ce l'aveva con Davenheim.
"Tre: ha mentito la prima volta in cui ha dichiarato di non aver mai lasciato lo studio.
"Quattro: se si accetta per vero quello che dice Billy Kellett, Lowen è senz'altro implicato.»
Mi interruppi. «Bene?» chiesi perché mi pareva di aver messo il dito sui punti essenziali.
Poirot mi guardò con compatimento e scosse la testa lentamente. «*Mon pauvre ami,* non siete proprio portato! Non sapete mai capire quale è il particolare importante e per di più il vostro modo di ragionare è sbagliato.»
«Perché?»
«Prendiamo i vostri quattro punti.
"Uno: il signor Lowen non poteva sapere che avrebbe avuto la possibilità di aprire la cassaforte. È venuto per una discussione di affari, non poteva sapere prima che il signor Davenheim si sarebbe assentato per andare a imbucare una lettera e che, di conseguenza, lui sarebbe rimasto solo nello studio!»
«Avrebbe potuto approfittare dell'occasione» suggerii.
«E gli strumenti? I signori di città non si portano appresso gli strumenti da scasso nell'evenienza di una possibilità di questo genere! E, *bien entendu,* quella cassaforte non si apre con un temperino!»
«Bene, e allora passiamo al numero due.»
«Dite che Lowen ce l'aveva su con Davenheim. Quello che intendete è che una o due volte ha avuto la meglio su di lui in qualche affare. In ogni caso non si porta rancore a un uomo che si è battuto, è più probabile che accada il contrario. Se rancore c'era doveva stare dalla parte del signor Davenheim.»
«Non potete negare che ha mentito quando ha detto che non ha mai lasciato lo studio, vero?»
«No, ma può darsi che fosse spaventato. Ricordate, erano appena stati scoperti nel lago i vestiti dell'uomo scomparso. Ovviamente, come al solito, avrebbe fatto meglio a dire la verità.»
«E il quarto punto?»

«Questo ve lo concedo. Se la storia che racconta Kellett è vera, Lowen è innegabilmente implicato; è questo che rende la cosa così interessante.»

«Allora sono riuscito a capire un punto essenziale!»

«Forse... ma avete completamente trascurato i due punti più importanti. Quelli che senz'altro racchiudono l'indizio per scoprire tutta la verità.»

«E quali sono, per favore?»

«Uno, la passione per i gioielli che si era impadronita del signor Davenheim in questi ultimi anni. Due, il suo viaggio a Buenos Aires nello scorso autunno.»

«Poirot, state scherzando?»

«Sono serissimo. Ah maledizione, spero che Japp non si dimentichi della mia piccola commissione.»

Ma l'ispettore, che era entrato nello spirito del gioco, se ne era ricordato così bene che verso le undici del giorno successivo Poirot ricevette un telegramma. Su sua richiesta lo aprii e lo lessi a voce alta:

> *Marito e moglie dall'inverno scorso occupavano stanze separate.*

«Ah!» esclamò Poirot. «E ora siamo a metà giugno! È tutto risolto.»

Lo guardai con gli occhi spalancati.

«Non avete del denaro depositato alla Banca Davenheim e Salmon, *mon ami?*»

«No» risposi io perplesso. «Perché?»

«Perché vi consiglierei di ritirarlo... prima che sia troppo tardi.»

«Perché, che cosa vi aspettate?»

«Mi aspetto un grosso tracollo tra pochi giorni, forse anche prima. Il che mi fa venire in mente che dobbiamo ricambiare la cortesia di Japp con una *dépèche.* Una matita per favore e un modulo, *voilà!* "Vi consiglio ritirare eventuale denaro depositato presso la banca in questione". La cosa lo renderà perplesso, il buon Japp! I suoi occhi si spalancheranno... tanto! Non capirà assolutamente nulla... fino a domani... o a dopodomani!»

Io continuavo a essere scettico ma il giorno dopo fui costretto a rendere il dovuto tributo alle notevoli capacità del mio amico. Su tutti i giornali c'erano titoli a caratteri cubitali che annunciavano il sensazionale fallimento della banca Davenheim. La scomparsa del famoso finanziere assumeva un aspetto affatto diverso alla luce della rivelazione delle

condizioni finanziarie della banca.

Non eravamo ancora a metà della prima colazione quando la porta si spalancò e Japp entrò. Nella mano sinistra aveva un giornale, in quella destra il telegramma di Poirot che appoggiò con violenza sul tavolo davanti al mio amico.

«Come avete fatto a saperlo, monsieur Poirot? Come diavolo ci siete riuscito?»

Poirot gli fece un sorriso placido. «Ah, *mon ami,* dopo il vostro telegramma è stata una certezza! Fin dall'inizio, vedete, ho pensato che il furto fosse piuttosto importante. Gioielli, denaro in contanti, titoli al portatore - tutto così accuratamente predisposto... per... chi? Bene, il buon monsieur Davenheim era una di quelle persone che pensano soltanto a se stesse. Sembrava quasi sicuro che avesse predisposto tutto... per se stesso! Poi quella passione che gli era nata in questi ultimi anni per l'acquisto di gioielli! Semplicissimo. Ha convertito il denaro di cui si è appropriato alla banca in gioielli, molto probabilmente sostituendoli con duplicati, e ha riposto in luogo sicuro, sotto un altro nome, un patrimonio considerevole che avrebbe potuto godere appieno a tempo debito dopo aver fatto perdere le sue tracce. Portato a termine questo piano prende appuntamento con il signor Lowen (che in passato è stato abbastanza imprudente da attraversare una o due volte la strada del grand'uomo) forza la cassaforte, e dà ordine che l'ospite sia introdotto nello studio, poi se ne esce di casa per andare... dove?»

Poirot si interruppe, tese la mano per prendere un altro uovo sodo e, aggrottando la fronte, mormorò: «È davvero insopportabile che ogni gallina deponga un uovo di misura diversa! Che simmetria ci può essere su un tavolo della prima colazione? Quanto meno al negozio dovrebbero vagliarne ogni dozzina a seconda della misura!»

«Non preoccupatevi per le uova» disse spazientito Japp. «Lasciate che le depongano anche quadrate se a loro garba. Diteci dove è andato il nostro amico quando ha lasciato "I Cedri", voglio dire, se lo sapete!»

«*Eh bien, è* andato nel suo nascondiglio. Ah, questo monsieur Davenheim! ci sarà qualche malformazione nelle sue cellule grigie ma bisogna dire che sono di prima qualità.»

«Sapete dove si nasconde?»

«Certo, ha avuto un'idea molto ingegnosa.»

«Per amor di Dio, allora ditecelo!»

Poirot raccolse delicatamente tutti i frammenti di guscio dal piatto, li mise nel portauovo e vi posò sopra il guscio vuoto. Effettuata questa piccola operazione sorrise alla vista del risultato ordinato, poi ci guardò sorridendo con affettuosità.

«Via, amici, siete intelligenti. Ponetevi la domanda che io ho posto a me stesso: "se io fossi quell'uomo dove mi nasconderei?" Hastings, voi che ne dite?»

«Be',» risposi io, «penso che non scapperei, resterei a Londra, dove ferve la vita; mi sposterei in autobus e con la sotterranea e scommetto dieci contro uno che non sarei mai riconosciuto. Nella folla si è al sicuro.»

Poirot si rivolse con espressione interrogativa verso Japp.

«Non sono d'accordo. Sparire subito è l'unica probabilità di farcela. Avrei avuto tutto il tempo possibile per preparare in anticipo le cose, avrei fatto attendere un panfilo con i motori accesi e me ne sarei partito in uno degli angoli più remoti del mondo prima che scoppiasse il pandemonio!»

Guardammo entrambi Poirot: «E voi che ne dite, monsieur?».

Per un attimo rimase silenzioso, poi uno stranissimo sorriso gli aleggiò sul volto.

«Amici miei, se io volessi sfuggire alla polizia, sapete *dove* mi nasconderei? *In un carcere.*»

«*Come?*»

«Cercate monsieur Davenheim per metterlo in prigione quindi non vi sognate di andare a vedere se non ci è già dentro.»

«Che intendete dire?»

«Mi avete detto che madame Davenheim non è una donna molto intelligente. Tuttavia suppongo che se la portaste in Bow Street e la metteste a confronto con quel Billy Kellett lei lo riconoscerebbe! Malgrado si sia rasato la barba e i baffi e le sopracciglia cespugliose e si sia tagliato i capelli molto corti. Una donna riconosce quasi sempre il proprio marito anche se il resto del mondo si può lasciare trarre in inganno.»

«Billy Kellett? Ma è noto alla polizia!»

«Non vi ho detto che Davenheim è un uomo astuto? Ha preparato il suo alibi molto tempo prima. L'autunno scorso non è stato a Buenos Aires: stava creando il personaggio di Billy Kellett, si faceva tre mesi di carcere in modo che la polizia non avesse sospetti al momento giusto; ricordatevi che era in ballo un grosso patrimonio oltre che la sua libertà. Valeva la pena di fare le cose per bene. Solo che...»

«Sì?»

«*Eh! bien,* dopo ha dovuto portare una barba finta e una parrucca, ha dovuto di nuovo *truccarsi da se stesso* e dormire con una barba finta non è facile, è troppo facile che si scopra il trucco! Non può correre il rischio di continuare a condividere la stanza con sua moglie. Voi avete appurato per conto mio che negli ultimi sei mesi, o forse da quando è tornato dal suo finto viaggio a Buenos Aires lui e la signora Davenheim hanno occupato stanze separate. A questo punto ho avuto la certezza, tutto combaciava. Il giardiniere che ha immaginato di aver visto il suo padrone fare il giro della casa aveva ragione; infatti il nostro amico è andato al capanno delle barche, ha indossato i suoi abiti da vagabondo che sicuramente erano stati nascosti affinché il suo maggiordomo non li vedesse. Ha buttato gli altri nel lago e si è accinto ad attuare il suo piano impegnando l'anello in modo da farsi notare e aggredendo quindi un poliziotto in modo da farsi condurre al sicuro nel carcere di Bow Street dove nessuno si sarebbe sognato di cercarlo!»

«È impossibile» mormorò Japp.

«Chiedetelo a madame» disse il mio amico sorridendo.

Il giorno successivo accanto al piatto di Poirot c'era una raccomandata. Lui aprì la busta dalla quale svolazzò fuori una banconota da cinque sterline. Il mio amico aggrottò le sopracciglia.

«Ah, *sacré,* ma che me ne faccio? Ho molti rimorsi. *Cepauvre Japp.* Ah, ho un'idea. Faremo una cenetta noi tre! Questo mi consola, è stato davvero troppo facile, me ne vergogno. Io, che non deruberei un bambino... *mille tonnerres! Mon ami,* che cosa avete da ridere così?»

La disavventura di un nobile italiano

Poirot e io avevamo molti amici e conoscenti con i quali intrattenevamo rapporti informali. Tra questi bisogna annoverare il dottor Hawker, un nostro vicino di casa, medico di professione. Era abitudine dell'amabile dottore venirci a trovare ogni tanto la sera e fare due chiacchiere con Poirot del cui genio era un ardente ammiratore. Il dottore, che era un tipo schietto e fiducioso al massimo, ammirava quelle qualità così lontane dalle proprie.

Una sera, all'inizio di giugno, arrivò verso le otto e mezzo e si accomodò avviando una discussione sull'allegro argomento della prevalenza, nei crimini, di avvelenamento con arsenico. Circa un quarto d'ora dopo la

porta del nostro salottino fu spalancata e una donna sconvolta si avventò nella stanza.
«Oh, dottore, vi cercano! Una voce tremenda! Mi ha agghiacciata, davvero!»
Nella nuova ospite riconobbi la governante del dottor Hawker, la signorina Rider. Il dottore era scapolo e abitava in una vecchia, tetra casa a qualche via di distanza dalla nostra. La signorina Rider, di solito una donna placida, era ora in uno stato che rasentava l'incoerenza.
«Quale voce tremenda? Chi è? Che cosa è successo?»
«Il telefono, dottore. Ho risposto e una voce ha detto: "Aiuto! Dottore... aiuto! Mi hanno ucciso!" poi la voce si è come allontanata e io ho chiesto: "Chi parla? Chi parla?" C'è stato, per risposta, solo un bisbiglio e mi è parso di capire "Foscatine... Regent's Court".»
Il dottore proruppe in un'esclamazione.
«Il conte Foscatini. Ha un appartamento a Regent's Court. Devo andarci subito. Cosa può essere successo?»
«Un vostro paziente?» chiese Poirot.
«L'ho curato qualche settimana fa per un leggero disturbo. E' italiano, ma sa l'inglese alla perfezione. Bene, devo darvi la buona notte, monsieur Poirot... a meno che...» esitò.
«Capisco quello che pensate» disse Poirot sorridendo. «Sarò felice di accompagnarvi. Hastings, correte giù a prendere un tassì.»
Quando una persona ha particolarmente fretta i tassì non si trovano mai ma finalmente riuscii a catturarne uno e di lì a poco correvamo in direzione di Regent's Park. Regent's Court era un isolato nuovo, poco lontano da St. John's Wood Road. Gli edifici erano stati costruiti da poco ed erano dotati dei più moderni congegni.
Nell'atrio non c'era nessuno. Il dottore premette il campanello per chiamare il ragazzo dell'ascensore e quando arrivò interrogò bruscamente il giovane in uniforme.
«Appartamento undici, conte Foscatini. Ho saputo che c'è stato un incidente.»
Il giovane lo fissò attonito.
«Non ne so niente. Il signor Graves, il cameriere del conte Foscatini, se n'è andato mezz'ora fa e non ha detto nulla.»
«Il conte è solo nell'appartamento?»
«No signore, ha due signori a cena.»

«Che tipi sono?» chiesi io con curiosità.

Eravamo sull'ascensore e stavamo rapidamente salendo al secondo piano dove si trovava l'appartamento 11.

«Non li ho visti, signore, ma mi hanno detto che sono stranieri.»

Fece scorrere lo sportello metallico e uscimmo sul pianerottolo. Il numero 11 era di fronte a noi. Il dottore suonò il campanello. Non vi fu risposta e dall'interno non proveniva alcun rumore. Il dottore tornò a suonare una, due volte: riuscivamo a sentire l'eco del campanello all'interno ma non percepivamo il minimo segno di vita.

«La faccenda si fa seria» borbottò il dottore e si rivolse al giovane in uniforme.

«C'è una chiave universale?»

«Ce n'è una giù nell'ufficio del portiere.»

«Allora andate a prenderla e, a questo punto, credo che fareste bene a chiamare la polizia.»

Poirot approvò con un cenno del capo.

L'uomo tornò di lì a poco, con lui c'era anche il direttore.

«Volete dirmi, signori, che cosa significa tutto questo?»

«Certo; ho ricevuto una telefonata del conte Foscatini che affermava di essere stato aggredito e di essere morente. Vi renderete conto che non dobbiamo perdere tempo, se non è già troppo tardi.»

Il direttore tirò fuori la chiave senza chiedere altro ed entrammo tutti nell'appartamento.

Ci trovammo in un minuscolo vestibolo quadrato; sulla destra c'era una porta socchiusa e il direttore indicò con un cenno: «La sala da pranzo».

Il dottor Hawker fece strada e noi lo seguimmo. Entrati nella stanza, sussultai. Sul tavolo rotondo al centro c'erano i resti di un pranzo; tre sedie erano tirate indietro come se i loro occupanti si fossero appena alzati. Nell'angolo, a destra del camino, c'era una grande scrivania dietro la quale sedeva un uomo... o quello che era stato un uomo. La mano destra era ancora stretta sulla base del telefono ma lui era caduto in avanti colpito da un tremendo colpo alla nuca. L'arma del delitto non era lontana. Una statua di marmo era stata appoggiata affrettatamente poco lontano e la base era macchiata di sangue.

L'esame del dottore durò un minuto. «Morto stecchito. La morte deve essere stata quasi istantanea, mi domando come è riuscito a telefonare. Sarà meglio non toccarlo fino all'arrivo della polizia.»

Su suggerimento dell'ispettore perquisimmo l'appartamento ma il risultato era scontato. Era improbabile che gli assassini fossero nascosti lì dato che avevano avuto tutto il tempo di andarsene.

Tornammo in sala da pranzo. Poirot non ci aveva accompagnati nel nostro giro. Lo trovai intento a esaminare la tavola al centro della stanza con espressione attenta. Lo raggiunsi. La tavola di forma rotonda era di mogano. Nel centro campeggiava un vaso con delle rose e sulla superficie lucida erano appoggiate piccole tovaglie di pizzo bianco. C'era un piatto con la frutta ma i tre piatti da dessert non erano stati toccati. C'erano tre tazze da caffè con dei fondi, due caffè neri e uno col latte. I tre uomini avevano bevuto porto e la caraffa, mezza piena, era vicino al piatto con la frutta. Uno degli uomini aveva fumato un sigaro, gli altri due sigarette. Aperta sulla tavola c'era una scatola di argento e tartaruga contenente sigari e sigarette.

Passai in rassegna tutti questi dati tra me, ma fui costretto ad ammettere che non facevano alcuna luce sulla situazione. Mi chiesi cosa cercasse Poirot e perché li esaminava con tanta attenzione. Poi, finalmente, glielo chiesi.

«*mon ami*» rispose lui «vi sfugge l'aspetto essenziale. Sto cercando qualcosa che non vedo.»

«E che cosa?»

«Un errore... anche un piccolo errore da parte dell'assassino.»

Raggiunse rapidamente il cucinino adiacente, diede un'occhiata e scosse il capo.

«Monsieur» disse rivolto al direttore, «vi prego di spiegarmi che sistema usate per servire i pasti qui.»

Il direttore si avvicinò a un piccolo sportello nella parete.

«Questo è il passavivande» spiegò. «Sale fino alle cucine che si trovano in cima all'edificio. Si ordina attraverso questo telefono e le portate vengono mandate giù con il passavivande, una portata alla volta. Le stoviglie e i piatti sporchi vengono mandati di sopra allo stesso modo. Non ci si deve preoccupare per il servizio, come vedete, e nel contempo si evita la stancante necessità di pranzare sempre al ristorante.»

Poirot annuì.

«Dunque le stoviglie e i piatti usati questa sera sono in alto nelle cucine. Permettete che io vada di sopra?»

«Oh, certamente se lo desiderate! Vi accompagnerà di sopra Robert, il

lift, e vi presenterà, ma temo che non troverete nulla di utile. Maneggiano centinaia di piatti e stoviglie per cui li troverete tutti ammucchiati l'uno sull'altra.»

Ma Poirot insistette e insieme salimmo a visitare le cucine e a interrogare la persona che aveva preso l'ordine dall'appartamento 11.

«L'ordinazione è stata fatta da un *menu à la carte,* per tre persone» spiegò. «Minestra alla Julienne, filetto di sogliola normanna, tournedos di manzo e torta di riso. A che ora? verso le otto, direi. No, temo che ormai piatti e stoviglie siano stati lavati. Mi dispiace, pensavate alle impronte digitali, vero?»

«Non proprio» rispose Poirot con un sorriso enigmatico, «mi interessa di più l'appetito del conte Foscatini. Ha assaggiato tutti i piatti?»

«Sì, ma naturalmente non so dire quanto di ogni piatto lui abbia consumato. I piatti erano tutti sporchi ma vuoti, ad eccezione di quello con la torta di riso. Di questa ne era rimasta una buona quantità.»

«Ah!» esclamò Poirot e parve soddisfatto dell'informazione.

Mentre discendevamo di nuovo nell'appartamento osservò a voce bassa:

«Abbiamo decisamente a che fare con un uomo metodico.»

«Volete dire l'assassino o il conte Foscatini?»

«Quest'ultimo era senz'altro un signore ordinato. Dopo aver implorato aiuto e annunciato la propria imminente dipartita ha accuratamente riagganciato il ricevitore del telefono.»

Fissai Poirot. Quelle sue parole e le sue ultime domande mi avevano dato il barlume di un'idea.

«Sospettate il veleno?» bisbigliai. «Il colpo alla nuca era una finta?»

Poirot si limitò a sorridere.

Rientrati nell'appartamento trovammo l'ispettore di polizia accompagnato da due agenti. Parve risentito della nostra comparsa, ma Poirot lo placò facendogli il nome del nostro amico di Scotland Yard, l'ispettore Japp, al che, pur non molto di buon grado, lui ci concesse di restare. Fu una fortuna che fossimo lì perché dopo cinque minuti un uomo agitato di mezza età si precipitò nella stanza apparentemente in preda al dolore e allo sconvolgimento.

Si trattava di Graves, il cameriere-maggiordomo del defunto conte Foscatini e la storia che aveva da raccontarci era sensazionale.

La mattina precedente due signori erano venuti per vedere il suo padrone. Erano italiani e il più anziano dei due, un uomo sulla quarantina,

aveva detto di chiamarsi signor Ascanio. Il più giovane era sui venticinque anni ed era ben vestito.

Il conte Foscatini era evidentemente preparato a ricevere quella visita perché aveva mandato subito via Graves a fare una banale commissione. A questo punto Graves si interruppe ed esitò. Tuttavia finì per ammettere che, incuriositosi da quella visita, non aveva obbedito immediatamente, ma si era attardato nel tentativo di sentire quel che erano venuti a fare quei due visitatori.

La conversazione si era svolta in tono così basso che non era riuscito a ottenere ciò che aveva sperato, ma aveva intuito abbastanza il senso della discussione da poter appurare che stavano parlando di argomenti finanziari e che alla base c'era una minaccia. La discussione non era molto amichevole e alla fine il conte Foscatini aveva alzato un poco la voce cosicché Graves aveva potuto udire chiaramente le seguenti parole:

«Ora non ho tempo, signori. Se volete cenare con me domani sera alle otto riprenderemo questa discussione.»

Nel timore di essere scoperto mentre origliava Graves si era affrettato ad andare a fare la commissione ordinatagli dal padrone. La sera dopo i due uomini erano arrivati puntualmente alle otto. Durante la cena avevano parlato di argomenti generali: la politica, il clima, il mondo del teatro. Quando Graves aveva messo la caraffa di porto sul tavolo e portato il caffè il conte gli aveva detto che poteva prendersi una serata di libertà.

«Era solito farlo quando aveva ospiti?» chiese l'ispettore.

«No, signore. Questo mi ha fatto pensare che lui dovesse trattare con quei signori una faccenda piuttosto insolita.»

Così finiva la storia di Graves. Era uscito verso le otto e trenta e aveva incontrato un amico col quale era andato al Metropolitan Music Hall in Edgware Road.

Nessuno aveva visto uscire i due uomini ma l'ora del delitto era stata fissata abbastanza chiaramente alle otto e quarantasette. Un piccolo orologio sulla scrivania era stato buttato per terra dal braccio di Foscatini e si era fermato su quell'ora, il che concordava con l'ora della chiamata telefonica fatta alla signorina Rider.

Il medico legale aveva esaminato il cadavere che ora era disteso sul divano. Per la prima volta ne vidi la faccia: la pelle olivastra, il naso lungo, i folti baffi neri e le labbra rosse e piene che scoprivano dei denti di un bianco abbacinante. Nel complesso non era un volto piacevole.

«Bene» disse l'ispettore richiudendo il blocco di appunti. «Il caso sembra abbastanza chiaro; l'unica difficoltà sarà quella di mettere le mani su questo signor Ascanio. Chissà se c'è il suo indirizzo nell'agenda che il morto ha in tasca?»

Come aveva detto Poirot il defunto conte Foscatini era un uomo molto ordinato. In una calligrafia minuta e precisa si leggeva: Paolo Ascanio, Groswenor Hotel.

L'ispettore si diede da fare al telefono poi si voltò verso di noi con un sorriso.

«Appena in tempo. Il nostro amico stava per prendere il treno in coincidenza con la nave per il Continente. Bene, signori, qui non possiamo fare altro. È un brutto affare però abbastanza chiaro. Una di quelle vendette italiane, probabilmente.»

Soddisfatto ci congedò e noi scendemmo le scale. Il dottor Hawker era agitatissimo.

«Sembra l'inizio di un romanzo, vero? Davvero eccitante. Se uno lo leggesse non ci crederebbe.»

Poirot non disse nulla. Era molto sovrappensiero e per tutta la sera aveva a stento aperto bocca.

«Che cosa dice il grande investigatore, eh?» disse il dottore dandogli una manata sulla schiena. «Questa volta non c'è nulla su cui far lavorare le vostre cellule grigie.»

«Credete?»

«Che cosa ci potrebbe essere?»

«Be', per esempio c'è la finestra.»

«La finestra? Ma era chiusa, nessuno avrebbe potuto entrare o uscire di lì. Ci ho fatto caso.»

«E come mai ci avete fatto caso?»

Il dottore parve perplesso e Poirot si affrettò a spiegare.

«Perché le tende non erano tirate: un po' strano. E poi c'è anche la storia del caffè. Un caffè molto nero.»

«E con questo?»

«Molto nero» ripeté Poirot. «Insieme a questo ricordiamo che è stata mangiata pochissima torta di riso e con questo che cosa abbiamo?»

«Son discorsi senza senso» rise il dottore «mi state prendendo in giro.»

«Non prendo mai in giro. Hastings sa che sono serissimo.»

«Tuttavia non so a che cosa state mirando» gli confessai. «Non

sospetterete del cameriere, vero? Potrebbe aver fatto parte della banda e aver messo qualcosa nel caffè. Suppongo che controlleranno il suo alibi.»

«Indubbiamente, amico mio, ma è l'alibi del signor Ascanio che mi interessa.»

«Pensate che abbia un alibi?»

«È proprio questo che mi preoccupa, ma sono sicuro che presto verremo illuminati su questo punto.»

Il "Daily Newsmonger" ci consentì di apprendere gli eventi successivi.

Il signor Ascanio fu arrestato e accusato dell'omicidio del conte Foscatini. Negò di conoscere il conte e dichiarò di non essere mai stato nei pressi di Regent's Court né la sera del delitto né il mattino precedente. L'uomo più giovane era scomparso de! tutto. Il signor Ascanio era arrivato da solo dal Continente al Groswenor Hotel due giorni prima del delitto. Ogni tentativo di rintracciare il secondo uomo era fallito.

Tuttavia Ascanio non fu condannato perché l'ambasciatore italiano si presentò in persona a testimoniare alla polizia che Ascanio era stato con lui all'ambasciata dalle otto fino alle nove di quella sera. Il prigioniero era stato liberato. Naturalmente molta gente aveva pensato che si trattasse di un delitto politico e che fosse deliberatamente stato messo a tacere.

Poirot si era interessato moltissimo a tutto questo, tuttavia rimasi piuttosto stupito quando all'improvviso una mattina mi comunicò che alle undici aspettava una visita e che il visitatore era il signor Ascanio in persona.

«Desidera consultarvi?»

«Du *tout,* Hastings, sono io che desidero consultarlo.»

«Su che cosa?»

«Sul delitto di Regent's Court.»

«Volete dimostrare che è stato lui?»

«Non si può processare due volte un uomo per lo stesso omicidio, Hastings, sforzatevi di avere un po' di buonsenso. Ah, ecco il nostro amico che suona il campanello.»

Pochi minuti dopo il signor Ascanio fu fatto entrare: un ometto magro con un'espressione segreta e furtiva negli occhi. Rimase in piedi, lanciando occhiate sospettose prima all'uno e poi all'altro.

«Monsieur Poirot?»

Il mio piccolo amico si batté delicatamente il petto.

«Accomodatevi signore. Avete ricevuto il mio biglietto? Sono deciso ad

arrivare in fondo a questo mistero. In piccola parte, voi potete aiutarmi. Cominciamo. Voi... in compagnia di un amico, avete fatto visita al defunto conte Foscatini il mattino di martedì nove...»

L'italiano fece un gesto collerico.

«Non ho fatto nulla del genere. Ho giurato in tribunale...»

«*Précisément,* e ho idea che abbiate giurato il falso.»

«Mi state minacciando? Bah! Non ho nulla da temere da voi, sono stato assolto.»

«Esattamente. E dato che non sono un imbecille, non vi minaccio con la forca ma con la pubblicità. Pubblicità! Vedo che la parola non vi piace, e lo pensavo. Vedete, le mie piccole idee per me sono molto preziose. Suvvia, signore, la vostra unica possibilità è quella di essere schietto con me. Non chiedo di sapere quali fatti privati vi hanno portato in Inghilterra, ma so che siete venuto appositamente per vedere il conte Foscatini.»

«Non era conte» grugnì l'italiano.

«Ho già notato che il suo nome non compare sull'almanacco del Gotha. Non preoccupatevi, il titolo di conte viene usato spesso nella professione del ricattatore.»

«Suppongo che tanto vale io sia sincero. Sembra che voi la sappiate lunga.»

«Ho usato le mie cellule grigie piuttosto vantaggiosamente. Dunque, signor Ascanio, avete fatto visita al defunto martedì mattina, vero?»

«Sì, ma non ci sono più tornato la sera successiva, non ce n'era bisogno. Vi dirò tutto. Alcune informazioni riguardanti un personaggio altolocato italiano erano entrate in possesso di questo farabutto che ha chiesto una grossa cifra in cambio dei documenti. Sono venuto in Inghilterra per sistemare la faccenda, mi sono presentato da lui previo appuntamento quella mattina. Con me c'era un giovane segretario dell'ambasciata. Il conte è stato più ragionevole di quanto io avessi sperato, anche se la somma era piuttosto notevole.»

«Scusatemi, come è stata pagata?»

«In banconote italiane relativamente di piccolo taglio. Gli ho dato il denaro lì per lì e lui mi ha restituito i documenti incriminanti. Non l'ho mai più rivisto.»

«Perché quando vi hanno arrestato non avete detto queste cose?»

«Nella mia delicata posizione sono stato costretto a negare qualunque associazione con quell'individuo.»

«E allora come spiegate gli eventi della sera?»
«Posso solo pensare che qualcuno mi abbia deliberatamente impersonato. A quanto ho saputo nell'appartamento non è stato trovato denaro.»
Poirot lo guardò e scosse la testa.
«Strano» mormorò. «Tutti abbiamo le piccole cellule grigie e molto pochi sanno come usarle. Arrivederci signor Ascanio; credo alla vostra storia, è proprio come avevo immaginato ma dovevo esserne sicuro.»
Dopo aver accompagnato il suo ospite alla porta Poirot tornò alla sua poltrona e mi sorrise.
«Sentiamo che cosa ne pensa *monsieur le capitarne* Hastings.»
«Suppongo che Ascanio abbia ragione, qualcuno deve averlo impersonato.»
«Voi non userete mai, mai il cervello che il Buon Dio vi ha dato. Cercate di ricordare qualche parola che ho pronunciato quando abbiamo lasciato l'appartamento quella sera: ho accennato al fatto che le tende della finestra non erano state tirate. Siamo in giugno, alle otto c'è ancora luce. La luce comincia a calare verso le otto e mezzo. C*a vous dit quelque chose?* Ho l'impressione che un giorno ci arriverete. Ora continuiamo. Come ho detto il caffè era molto nero. I denti del conte Foscatini erano di un bianco meraviglioso. Il caffè macchia i denti. Da ciò deduciamo che il conte Foscatini non ha bevuto caffè eppure in tutte e tre le tazze c'era del caffè. Perché mai qualcuno ci ha voluto far credere che il conte aveva bevuto il caffè quando non l'aveva fatto?»
Scossi la testa del tutto attonito.
«Via, vi aiuterò. Quali prove abbiamo che Ascanio e il suo amico, o due individui che si facevano passare per loro, siano andati effettivamente quella sera nell'appartamento? Nessuno li ha visti entrare, nessuno li ha visti uscire. Abbiamo solo la testimonianza di un'unica persona e di un mucchio di oggetti inanimati.»
«Che volete dire?»
«Mi riferisco ai coltelli, alle forchette e ai piatti vuoti. Ah, è stata un'idea geniale! Graves è un ladro e un farabutto ma è un uomo metodico! Sente una parte della conversazione della mattina, quanto basta per capire che Ascanio si trova in una posizione precaria e che gli sarà difficile difendersi. La sera successiva verso le otto dice al suo padrone che è desiderato al telefono. Foscatini si siede, tende la mano per prendere il

ricevitore e alle sue spalle Graves lo colpisce con una statua di marmo. Poi corre al telefono interno e ordina la cena per tre! Quando arriva il cibo prepara la tavola, sporca piatti, forchette, coltelli eccetera. Ma deve liberarsi anche delle portate. Non è solo un uomo di cervello, ha anche uno stomaco grande e capace! Ma dopo aver mangiato tre tournedos, la torta di riso è troppo per lui. Fuma persino un sigaro e due sigarette per completare l'inganno. Oh, è stata una cosa davvero magnifica! Poi, dopo aver spostato le lancette dell'orologio sulle otto e quarantasette, lo spacca e lo ferma. Una sola cosa non fa... non tira le tende. Ma se ci fosse stata una vera cena le tende sarebbero state tirate non appena l'oscurità fosse calata. Poi si affretta a uscire dicendo al giovane dell'ascensore, nel passare, che il conte ha ospiti. Si affretta a raggiungere una cabina telefonica in modo che la chiamata avvenga il più vicino possibile alle otto e quarantasette e telefona al dottore simulando il grido del suo padrone moribondo. La sua idea ha tanto successo che nessuno si preoccupa di appurare se a quell'ora dall'appartamento è stata fatta una telefonata.»

«Tranne Hercule Poirot» dissi in tono sarcastico.

«Nemmeno Hercule Poirot» disse il mio amico con un sorriso. «Sto per informarmi ora. Prima dovevo dimostrarvi quale era il mio punto di vista ma vedrete, sono certo di avere ragione. E poi Japp, al quale ho già fatto un vago accenno, potrà arrestare il rispettabile Graves. Mi chiedo quanto denaro abbia già speso.»

Poirot aveva ragione, ha sempre ragione, maledizione!

Il caso del testamento mancante

Il problema presentatoci dalla signorina Violet Marsh costituì per noi un diversivo piuttosto gradevole rispetto al nostro solito lavoro di routine. Poirot aveva ricevuto dalla signorina un biglietto molto deciso e dal tono pratico con la richiesta di un appuntamento e aveva risposto pregandola di venire il giorno seguente alle undici del mattino.

Arrivò puntuale: una giovane alta e bella, vestita con semplicità ma bene, dai modi sicuri e pratici. Era chiaramente una donna che intendeva farsi strada nel mondo. Per quanto mi riguarda, io non sono un grande ammiratore della cosiddetta donna newyorkese e, nonostante il suo bell'aspetto, non ero particolarmente ben disposto nei suoi confronti.

«Il mio problema è di carattere piuttosto insolito, monsieur Poirot»

cominciò a dire dopo essersi accomodata su una sedia. «Sarà meglio che cominci dal principio e vi racconti tutta la faccenda.»

«Sì, prego mademoiselle.»

«Sono orfana. Mio padre aveva un fratello ed erano figli di un piccolo proprietario terriero del Devonshire. La fattoria era povera e il fratello maggiore, Andrew, emigrò in Australia dove fece fortuna speculando con successo con la compravendita di terreni. Il fratello minore Roger (mio padre), non era portato alla vita agricola. Riuscì a studiare e ottenne un posto come impiegato presso una piccola ditta. Sposò una donna che era appena un po' più su di lui, mia madre era figlia di un artista povero. Mio padre morì quando io avevo sei anni e, quando ne ebbi quattordici, mia madre lo seguì nella tomba. Il mio unico parente vivente era lo zio Andrew, che era da poco tornato dall'Australia e aveva comprato una piccola proprietà, Crabtree Manor, nella sua contea di origine. Fu estremamente generoso con la piccola orfana di suo fratello, mi prese a vivere con lui e mi trattò proprio come se fossi sua figlia.

"Crabtree Manor nonostante il suo nome in realtà è solo una vecchia casa colonica. Mio zio aveva la passione per l'agricoltura e si interessava moltissimo a tutti i moderni esperimenti in questo campo. Sebbene fosse gentilissimo con me aveva idee singolari e profondamente radicate per quanto riguardava l'educazione delle donne. Era un uomo di poca cultura, per non dire di nessuna cultura, anche se possedeva una notevole perspicacia, attribuiva scarso valore a quelle che lui definiva: conoscenze libresche. Era in particolare contrario all'istruzione delle donne. A suo parere le ragazze dovevano imparare i lavori di casa e della fattoria, rendersi utili nella famiglia e avere il meno possibile a che fare con i libri. Si proponeva di allevarmi su questa falsariga, con mia grande delusione e irritazione. Mi ribellai. Sapevo di avere un buon cervello e nessun talento per i lavori domestici. Ebbi con mio zio molte violente discussioni al riguardo perché, pur volendoci molto bene, avevamo entrambi una volontà caparbia. Fui abbastanza fortunata da vincere una borsa di studio e, fino a un certo punto, riuscii a fare a modo mio. La crisi esplose quando decisi di andare a Girton. Avevo un po' di denaro mio, lasciatomi da mia madre, ed ero fermamente decisa a sfruttare al meglio i doni che il Signore mi aveva dato. Ebbi un'ultima lunga discussione con mio zio che mi espose la situazione con chiarezza: non aveva altri parenti e intendeva nominarmi sua erede. Come vi ho detto, era un uomo ricchissimo, tuttavia, se io avessi

insistito con quelle mie idee troppo moderne non dovevo aspettarmi nulla da lui. Gli risposi con gentilezza, ma con fermezza, dicendogli che sarei sempre rimasta profondamente legata a lui ma che dovevo fare la mia vita. E su questo ci siamo lasciati. Le sue ultime parole sono state: "Fai come ti aggrada, ragazza mia, io non ho cultura ma ciononostante sarei pronto a scommettere sul mio cervello contro il tuo in qualunque momento. Vedremo".

"Questo è successo nove anni fa. Sono andata a trascorrere qualche fine settimana con lui di tanto in tanto e i nostri rapporti erano cordialissimi anche se lui non aveva cambiato idea. Non ha mai accennato al fatto che mi ero iscritta all'università e nemmeno che mi ero laureata in scienze. Negli ultimi tre anni la sua salute è andata declinando e un mese fa è morto.

"Ora vengo al dunque della mia visita. Mio zio ha lasciato un testamento del tutto straordinario: Crabtree Manor e quanto esso contiene saranno miei a un anno dalla sua morte "durante il quale periodo la mia intelligente nipote potrà dimostrare la sua intelligenza", queste sono le precise parole. Alla fine di tale periodo "quando la mia intelligenza si sarà rivelata migliore della sua" la casa e tutto il grosso patrimonio di mio zio passeranno a vari enti benefici.»

«È un po' spiacevole per voi, mademoiselle, visto che eravate l'unica parente del signor Marsh.»

«Io non la vedo così. Zio Andrew mi aveva onestamente avvertito e io ho scelto di fare come volevo. Dato che non volevo accontentarlo lui era perfettamente libero di lasciare il suo denaro a chi preferiva.»

«Il testamento è stato stilato da un avvocato?»

«No. Era scritto su un modulo stampato e portava la firma di due testimoni, l'uomo e la donna che vivono in casa e lavoravano per mio zio.»

«Ci potrebbe essere la possibilità di impugnare questo testamento?»

«Non tenterei mai di fare un'azione del genere.»

«E allora la considerate come una sfida sportiva di vostro zio?»

«È esattamente così che la considero.»

«Certo si presta a questa interpretazione» disse Poirot pensosamente. «Da qualche parte in quella vecchia casa vostro zio ha nascosto o del denaro in contanti o forse un secondo testamento. E vi ha dato un anno durante il quale potrete esercitare la vostra abilità nel trovarlo.»

«Esattamente, monsieur Poirot. E vi faccio il complimento di presumere

che la vostra abilità sarà più grande della mia.»

«Eh, siete gentilissima! Le mie cellule grigie sono a vostra disposizione. Voi non avete fatto alcuna ricerca fino ad ora?»

«Solo superficiale, ma ho troppo rispetto per le indubbie capacità di mio zio per illudermi che il compito sia facile.»

«Avete il testamento o una copia con voi?»

Miss Marsh gli porse un documento e Poirot lo scorse, annuendo tra sé.

«Fatto tre anni fa. Datato venticinque marzo. E c'è anche l'ora, le undici del mattino... molto stimolante. Restringe il campo della ricerca. Certo è che si tratta di un altro testamento che bisognerà cercare. Un testamento fatto anche solo mezz'ora dopo annullerebbe questo. *Eh bien* mademoiselle, mi avete portato un problema affascinante e ben congegnato. Sarò felicissimo di poterlo risolvere per voi. Pur concedendo a vostro zio grandi capacità, le sue cellule grigie non possono aver avuto la qualità di quelle di Hercule Poirot!»

(Davvero la vanità di Poirot è incredibile!)

«Fortunatamente al momento non ho nulla per le mani. Hastings ed io andremo domani a Crabtree Manor. La coppia che si occupava di vostro zio è ancora lì presumo, vero?»

«Sì, si chiamano Baker.»

Il mattino seguente cominciammo la nostra caccia. Eravamo arrivati tardi la sera precedente e i signori Baker, che avevano ricevuto un telegramma dalla signorina Marsh, ci stavano aspettando. Erano una coppia simpatica. Lui tutto rattrappito e con le guance rosse, come una mela raggrinzita, e sua moglie una donna di vaste proporzioni e con la calma della gente del Devonshire.

Stanchi per il viaggio e per il successivo tragitto di otto miglia dalla stazione eravamo subito andati a dormire dopo aver mangiato pollo arrosto, pasticcio di mele e budino del Devonshire. Adesso avevamo finito un'eccellente prima colazione e sedevamo nella stanzetta dalle pareti rivestite di legno che era stata lo studio e il soggiorno del defunto signor Marsh. Accosto alla parete c'era una scrivania all'americana e una grossa poltrona rivestita di pelle dimostrava chiaramente di essere stata il luogo di riposo del suo proprietario. Contro la parete opposta c'era un ampio divano foderato di cinz. Le panchette basse sotto le finestre erano foderate con lo stesso tessuto sbiadito dai disegni antiquati.

«*Eh bien! mon ami,*» disse Poirot accendendosi una delle sue minuscole

sigarette «dobbiamo tracciare il piano della nostra campagna. Io ho già dato un'occhiata superficiale alla casa, ma sono del parere che se c'è qualche indizio lo troveremo in questa stanza. Dovremo esaminare i documenti di questa scrivania con cura meticolosa. Naturalmente non mi aspetto di trovare il testamento tra essi ma probabilmente qualche foglio all'apparenza innocente potrebbe nascondere l'indizio che ci porterà al nascondiglio. Ma prima dobbiamo chiedere qualche informazione. Suonate il campanello per favore».

Obbedii e mentre aspettavamo, Poirot prese a camminare su e giù guardandosi attorno con aria di approvazione. «Un tipo metodico questo signor Marsh. Guardate come sono messi bene in ordine tutti questi fogli. La chiave di ogni cassetto ha la sua targhetta d'avorio e così pure quella della bacheca delle porcellane che sta accosto alla parete. Guardate con quanta precisione sono sistemati quegli oggetti nella bacheca. Rallegra il cuore. Nulla qui offende l'occhio...»

Si fermò bruscamente e il suo sguardo fu attratto dalla chiave che chiudeva la scrivania e alla quale era attaccata una busta sporca. Poirot la guardò accigliato e tolse la chiave dalla serratura. Sulla busta erano scarabocchiate con una calligrafia contorta le parole: «chiave della scrivania a battente». Le parole erano scritte in modo assai meno ordinato di quello delle altre targhette.

«Una nota stonata» disse Poirot corrugando la fronte. «Sarei pronto a giurare che qui non c'è più la personalità del signor Marsh. Ma chi altri c'è stato nella casa? Solo la signorina Marsh e, se non erro, lei pure è una persona metodica e ordinata.»

Arrivò Baker in risposta alla nostra scampanellata.

«Vi dispiace chiamare vostra moglie e rispondere a qualche domanda?»

Baker se ne andò e di lì a poco tornò con la signora Baker che si stava asciugando le mani sul grembiule e aveva un'espressione raggiante sul volto.

In poche e chiare parole Poirot spiegò lo scopo della sua missione e i Baker si dimostrarono subito molto comprensivi.

«Noi non vogliamo che la signorina Violet sia spogliata di quello che le spetta» affermò la donna. «Sarebbe crudele che gli ospedali si prendessero tutto.»

Poirot procedette con le sue domande. Sì, il signore e la signora Baker ricordavano perfettamente di aver fatto da testimoni per il testamento.

Baker era stato mandato in precedenza nella città più vicina per comperare due moduli da testamento già stampati.

«Due?» chiese Poirot in tono brusco.

«Sissignore, penso per maggiore sicurezza, nel caso ne avesse sbagliato uno, e infatti lo ha sbagliato. Noi avevamo messo la firma su uno...»

«Che ora era?»

Baker si grattò la testa ma sua moglie fu più veloce di lui a rispondere.

«Lo so, avevo appena messo il latte per preparare la cioccolata alle undici, non ricordi? Era traboccato sul fornello quando siamo tornati in cucina.»

«E dopo?»

«Circa un'ora dopo ci ha richiamati. "Ho sbagliato" dice il nostro padrone, "e ho dovuto strappare tutto. Vi devo chiedere di firmare di nuovo" e noi l'abbiamo fatto. Poi il padrone ci ha dato una bella sommetta: "Non vi ho lasciato nulla nel testamento" ha detto, "ma per ogni anno fintanto che io vivrò avrete questa cifra che vi servirà quando io non ci sarò più" e così ha fatto.»

Poirot rifletté.

«Dopo che avete firmato la seconda volta che cosa ha fatto il signor Marsh? Lo sapete?»

«È andato in paese per pagare i registri dell'associazione commercianti.»

La cosa non sembrava molto promettente e Poirot si provò in un altro modo. Mostrò la chiave della scrivania.

«È la calligrafia del vostro padrone?»

Forse era la mia immaginazione ma ebbi l'impressione che passasse qualche attimo prima che Baker rispondesse: «Sì, signore, sì».

Pensai: sta mentendo, ma perché?

«Il vostro padrone aveva affittato la casa? Ci sono stati estranei qui negli ultimi tre anni?»

«No, signore.»

«Nessun visitatore?»

«Soltanto Miss Violet.»

«Nessun estraneo è mai entrato in questa stanza?»

«No, signore.»

«Dimentichi gli operai, Jim» ricordò sua moglie.

«Operai?» Poirot si girò di scatto verso di lei. «Quali operai?»

La donna spiegò che circa due anni e mezzo prima erano venuti degli

operai per certe riparazioni alla casa. Fu piuttosto vaga circa quale riparazione si trattasse. Aveva l'impressione che fosse stato un capriccio del suo padrone, e del tutto inutile. Per un periodo di tempo gli operai erano stati nello studio ma lei non avrebbe saputo dire che cosa avevano fatto là dentro dato che il padrone non aveva fatto entrare né lei né il marito mentre quelli stavano lavorando. Purtroppo non riuscivano a ricordare il nome della ditta che aveva mandato gli operai, a pane il fatto che era una ditta di Plymouth.

«Facciamo progressi, Hastings» disse Poirot sfregandosi le mani quando i Baker uscirono dalla stanza. «È chiaro che ha fatto un secondo testamento e che si è fatto mandare gli operai da Plymouth perché gli facessero un nascondiglio confacente. Invece di perdere tempo a sollevare il pavimento e a picchiare sulle pareti andremo a Plymouth.»

Ottenere le informazioni che volevamo ci costò poca fatica. Dopo uno o due tentativi trovammo la ditta cui il signor Marsh aveva affidato il lavoro.

Gli impiegati di quella ditta lavoravano lì da molti anni e quindi fu semplice trovare i due uomini che avevano lavorato agli ordini del signor Marsh. Costoro ricordavano il lavoro alla perfezione. Tra i vari lavoretti di minore importanza avevano sollevato una delle mattonelle dell'antiquato camino, avevano scavato sotto di essa una cavità e tagliato la mattonella in modo che fosse impossibile vedere la fessura. Premendo sul secondo pezzo della mattonella il primo si sollevava. Era stato un lavoro molto complicato e il vecchio signore si era mostrato molto pignolo. Il nostro informatore si chiamava Coghan, un uomo grosso e scavato, con baffi grigi. Sembrava una persona intelligente.

Tornammo a Crabtree Manor molto eccitati e, dopo aver chiuso la porta dello studio, ci accingemmo a sperimentare le nozioni appena acquisite. Era impossibile vedere qualche segno sulle mattonelle ma, quando premmemmo nel modo indicato, di colpo vedemmo una profonda cavità.

Ansioso Poirot cacciò dentro una mano e di colpo il suo volto passò dall'espressione di compiacimento a quella di costernazione. Tutto quello che stringeva nella mano era un pezzo di carta rigida bruciacchiata. Oltre a questo la cavità era vuota.

«*Sacré!*» esclamò Poirot irosamente. «Qualcuno è venuto qui prima di noi.»

Esaminammo ansiosamente il frammento di carta e vedemmo che si trattava chiaramente di un frammento di quello che stavamo cercando. Si

riusciva a vedere un pezzo della firma di Baker, ma nessuna altra indicazione di quelli che erano stati i termini del testamento.

Poirot si appoggiò ai calcagni. Se non fossimo stati così scornati la sua espressione sarebbe stata comica. «Non lo capisco» grugnì. «Chi ha distrutto questo foglio? E a che scopo?»

«I Baker?» azzardai io.

«*Pourquoi?* Nessuno dei due testamenti li riguardava ed è più probabile che la signorina Marsh li tenga in casa che non l'ospedale se dovesse diventarne proprietario. A che servirebbe distruggere il testamento? L'ospedale trae beneficio, sì, ma non si può sospettare delle istituzioni.»

«Forse il vecchio ha cambiato idea e lo ha distrutto» azzardai di nuovo.

Poirot si alzò e si spolverò le ginocchia con la solita cura.

«Può darsi» ammise. «Questa è una delle vostre osservazioni più sensate Hastings. Bene, non possiamo fare altro qui. Abbiamo fatto tutto quello che può fare un essere mortale, siamo riusciti ad avere la meglio sull'intelligenza del defunto Andrew Marsh ma purtroppo sua nipote non ricaverà nulla da questo nostro successo.»

Tornando subito alla stazione facemmo appena in tempo a prendere il treno per Londra anche se non era un diretto. Poirot era triste e insoddisfatto. Per parte mia io ero stanco e sonnecchiavo nell'angolo. All'improvviso proprio mentre stavamo partendo da Taunton, Poirot emise uno squittio stridulo.

«*Vite,* Hastings! Svegliatevi e saltate giù. Saltate, vi dico!»

Ancor prima di capire che cosa era successo mi ritrovai sulla pensilina, senza cappello e senza valigia mentre il treno spariva nella notte. Ero furibondo ma Poirot non badava a me.

«Imbecille che sono stato!» esclamava. «Triplice imbecille! Mai più mi vanterò delle mie piccole cellule grigie!»

«Questa è una buona notizia» dissi rabbioso. «Ma che cosa è successo?»

Come al solito quando segue le proprie idee, Poirot non mi prestò alcuna attenzione.

«Ho dimenticato di prendere in considerazione che è andato in città per i registri. Chissà dove sarà realmente andato. Dove? Non importa! Non mi posso essere sbagliato! Dobbiamo tornare subito indietro.»

Più facile a dirsi che a farsi. Riuscimmo a salire su un accelerato per Exeter e lì Poirot noleggiò una macchina. Arrivammo a Crabtree Manor prestissimo di mattina. Sorvolo sullo sbalordimento dei Baker quando

finalmente riuscimmo a svegliarli. Senza badare a nessuno Poirot entrò a grandi passi nello studio.

«Sono stato non un triplice imbecille, ma trentasei volte un imbecille, amico mio» si degnò di dire. «E adesso guardate!»

Andando direttamente alla scrivania tolse la chiave e ne staccò la busta. Lo guardavo come inebetito. Come poteva sperare di trovare il grosso modulo per testamenti in una busta così piccola? Con gran cura lui tagliò la busta spianandola sulla scrivania. Poi accese il fuoco e avvicinò la superficie interna della busta alla fiamma. Di lì a pochi attimi delle vaghe lettere cominciarono a comparire sulla carta.

«Guardate, *mon ami!*» esclamò Poirot in tono trionfante.

Guardai. Solo poche righe in una scrittura leggera in cui si dichiarava concisamente che il signor Marsh lasciava tutto alla nipote, Violet Marsh. Era datato 25 marzo, ore 12,30 e la firma dei testimoni diceva Albert Pike, pasticciere e Jessie Pike sua moglie.

«Ma è legale?» chiesi ansante.

«Per quanto ne so non c'è una legge che vieti di redigere un testamento con inchiostro simpatico. L'intenzione del testatario è chiara e il beneficiario è il suo unico parente, ma come è stato astuto! Ha previsto ogni singolo passo che avrebbe compiuto chi voleva indagare, e che io stesso, miserabile imbecille, ho fatto. Prende due moduli di testamento, fa firmare due volte i camerieri, poi se ne esce col testamento scritto sull'interno di una vecchia busta sporca e con una penna che contiene l'inchiostro simpatico. Con una scusa qualunque fa firmare il pasticciere e sua moglie sotto la propria firma, poi attacca la busta alla chiave della scrivania e ride tra sé. Se sua nipote scoprirà il suo piccolo trucco sarà riuscita a giustificare la propria scelta di vita e la decisione di farsi una cultura e potrà godersi il denaro dello zio.»

«Ma lei non c'è riuscita, non è così?» chiesi lentamente. «Mi sembra piuttosto scorretto, perché in realtà è il vecchio che ha vinto.»

«Ma no, Hastings, è la vostra intelligenza che non funziona. La signorina Marsh ha dimostrato la propria intelligenza e il valore che una buona cultura ha per le donne mettendo subito la cosa nelle *mie* mani. Servirsi sempre dell'esperto! Lei ha ampiamente dimostrato di avere diritto a quel denaro.»

Ma io mi chiedo... me lo chiedo spesso... che cosa avrebbe pensato il vecchio Andrew Marsh.